Speciale del QdL su Bologna
Da oggi in tutte le edicole

Con oggi, salvo ulteriori «inghippi» organizzativi, il tabloid sul Convegno di Bologna dovrebbe avere raggiunto tutti i punti di vendita, ad accezione di alcune località del Piemonte nelle quali verrà posto in vendita da martedì.

Ricordiamo alle federazioni Ao-Pdup-Lega che da martedì dovranno organizzare il ritiro dalle edicole delle copie rimaste per effettuare poi la vendita militante. Le copie per la vendita militante già prenotate dalle federazioni seguono invece i normali canali di distribuzione.

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 9/10 ottobre 1977

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 227
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze: tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Ancora troppi gli omissis e le inerzie nell'inchiesta per la morte di Walter

Pilotata dall'alto l'inchiesta per l'assassinio di Walter

Un altro fascista è stato incriminato ieri - Gravi interrogativi sul modo in cui procede l'inchiesta: vari testimoni devono ancora essere ascoltati - Mentre si cerca di prendere tempo, i giornali fascisti insinuano che a sparare non sia stato un fascista, ma un compagno - Una manifestazione per Walter anche ieri a Roma

Roma, 8

Il giudice istruttore Domenico Nostro ha adesso in mano tutta l'inchiesta per l'assassinio del compagno Walter Rossi; è una inchiesta che presenta molti lati oscuri, è soprattutto un'inchiesta che risente pesantemente delle protezioni e delle connivenze tra i fascisti e la polizia, in particolare quella del commissariato Monteverde, e tra fascisti e la stessa magistratura. È un'inchiesta inoltre estremamente «omissiva», carente in alcuni punti fondamentali; è un'inchiesta tutta chiusa al periodo che va dalle 18 alle 22 del venerdì in cui fu ucciso Walter. Pur essendo limitata a quel periodo di tempo, è in ultima analisi connivente almeno oggettivamente con i fascisti.

Vediamo perchè. In primo luogo, anche l'ufficio politico della Questura afferma che la sparatoria di via delle Medaglie d'Oro, ad opera dei fascisti, è solo la punta massima di un piano preordinato e condotto con attenzione. Gli inquirenti della polizia sono anche convinti che la squadraccia presente nella sede del Msi della Balduina è la stessa che ha compiuto le altre imprese squadriste dei giorni precedenti, in particolare gli agguati a colpi di pistola alla fermata della metropolitana dell'Eur e a Piazza Igea.

Però la magistratura non dà peso al convegno svolto dal Msi a Sperlonga, come non dà peso al raduno degli squadristi di Rauti a Borgo Bainsizza, nei giorni del convegno di Bologna. Prima domanda: cosa si è deciso di fare in questo convegno? Secondo: chi c'era? La risposta potrebbe essere la soluzione dell'inchiesta per le provocazioni fasciste di questi giorni. Ma alla magistratura questo non interessa; l'importante è ridare, subito, le sedi ai fascisti, l'importante è coprirli e lasciare il tempo di costruirsi alibi forti. Stante questa premessa, vengono altre due considerazioni; la prima è sul numero dei fascisti e sull'individuazione di questi.

Ormai si dà per acquisito che i fascisti erano molti, forse 30 o 40; la polizia ne ha individuati 15, due sono stati segnalati dalle inchieste condotte dalla sinistra (potrebbe anche essere l'assassino uno di questi due), un altro, ricercato, si è presentato stamattina; ma ne restano fuori parecchi: sia quello a bordo del motorino Benelli che, lo ricordiamo, è stato visto nella via dove abitano Lenaz e Addis, insieme al Lenaz stesso o perlomeno ad un sosia di questi (anche se noi non crediamo a queste fantascientifiche rassomiglianze), sia quelli che sembra si siano allontanati a bordo di un'auto Bmw targata M7. Chi sono questi? La polizia lo sa? E se lo sa perchè non vengono spiccati mandati di cattura? Il fascista che si è presentato stamane davanti al magistrato è uno della «vecchia guardia», uno uscito dal giro, che però stranamente era presente alla Balduina e che è stato incriminato per concorso in omicidio volontario, come gli altri 13. Ma ci sono altri elementi che dimostrano come questa inchiesta è «pilotata» o almeno influenzata: ci sono dei testimoni che hanno visto da pochissimi metri chi ha sparato e tutti gli altri fascisti: sono gli agenti del furgone blindato. Perchè non sono stati interrogati e perchè non sono stati messi a confronto con tutti i fascisti in galera? Anche un testimone oculare ha seguito passo passo lo svolgimento dell'assalto fascista: anche lui non viene interrogato, anche lui non viene messo a confronto con i fascisti arrestati.

Questi ed altri elementi sono completamente trascurati dall'inchiesta giudiziaria; la sensazione è che si stia prendendo tempo per lasciare scemare l'opinione pubblica, per affossare la tensione popolare contro i fascisti.

A confondere le acque, e non solo, ci stanno pensando i fascisti con i loro giornali (in particolare *Il Tempo*).

Il *Tempo* infatti oggi insinua che a sparare contro Walter non è stato un fascista, o perlomeno non stava nel gruppo dei fascisti; stava a pochi metri da Walter; insomma secondo il fogliaccio fascista Walter è stato ucciso da un compagno, da uno che gli stava vicino. Oltretutto si insinua anche che Walter stava sparando (un bossolo è stato trovato vicino a lui, afferma il giornale fiancheggiatore del Msi, ma nessuno ha visto quel bossolo, nessuno lo ha raccolto); per fortuna il guanto di paraffina a Walter ha dimostrato quale falsità sta montando il *Tempo*.

Sempre dall'inchiesta emerge che alla Balduina c'era tutta la squadraccia di Monteverde, di cui Lenaz è sempre stato il «capo»; stranamente però mancano due personaggi, almeno così appare. Questi due sono Cristiano Fioravanti e Alessandro Alibrandi, noti per girare armati e l'ultimo noto per essere il figlio del magistrato Alibrandi, difensore del Msi e fascista anche lui.

Loro non c'erano alla Balduina (o forse c'erano); comunque non è dato sapere. Sta di fatto che poco dopo erano sottc casa di Lenaz armati di pistola e con questa hanno minacciato alcuni compagni. Il giudice La Cava si è molto arrabbiato, così si dice, perchè i due democratici di Monteverde non hanno denunciato subito il possesso della pistola da parte dei due fascisti; ma ora che la magistratura lo sa, cosa vuole fare?

Al momento di andare in macchina, veniamo a conoscenza che il giudice istruttore si è recato a Cantalupo per verificare l'alibi di Lenaz. Nello stesso tempo è iniziata una manifestazione per affiggere una lapide sul posto dove è stato ucciso Walter.

Se Marchais tiene duro, Mitterrand non vuole mollare

A poco più di due settimane dalla brusca interruzione delle trattative per l'aggiornamento del «Programma comune» il Cc del partito comunista francese, nella sessione apertasi la metà della settimana scorsa, ha seccamente riconfermato le sue richieste e si è espresso negativamente sull'ipotesi di un ripiegamento su un semplice accordo elettorale con i socialisti. Non meno intransigente rimane l'atteggiamento di Mitterrand, che alla vigilia della riunione della direzione socialista ha ribadito per l'ennesima volta che: «Solo la fermezza dei socialisti può condurre il Pcf a riflettere».

Dunque, quello che doveva essere il momento del rilancio del fronte delle sinistre riformiste francesi attraverso l'aggiornamento dell'accordo di programma varato cinque anni fa, ancora in periodo pre-crisi, è diventato l'occasione della rottura. E per di più una rottura che tende ad assumere sempre più marcatamente un carattere di irreversibilità, *vanificando di colpo quel grosso punto di forza che, agli occhi di milioni di lavoratori francesi, era rappresentato dal semplice fatto dell'esistenza di un «Programma comune», simbolo di unità e promessa di cambiamento, anche al di là dei suoi specifici contenuti, delle sue genericità e ambiguità.*

Che è successo dunque? L'interrogativo è di dovere non solo perchè la sorpresa di fronte al primo emergere di tendenze divaricantesi è stata pressochè generale, ma anche perchè non sono stati pochi coloro che, noi compresi, non avevano voluto credere che la rottura si sarebbe consumata fino in fondo, almeno prima che la scadenza elettorale fornisse una verifica dei rapporti di forza interni ai partiti della «Union de la gauche».

Il fatto è che non sono tanto i termini in sè in cui si è espressa la polemica a spiegare la rottura, quanto un intreccio più complesso di interessi e motivazioni che oggi possono essere meglio messi a fuoco.

Come è noto, il primo casus belli *è stato rappresentato dall'iniziativa unilaterale del Pcf di pubblicare una sua «messa in cifre» dei presumibili costi finanziari dell'attuazione del «Programma comune». Parallelamente si è avuta la richiesta di alcune consistenti modifiche, e in particolare la proposta di estendere il piano delle nazionalizzazioni da attuare, sia comprendendovi nuovi gruppi, come la Renault-Citroën, sia dando un'interpretazione più estensiva dei criteri da applicare rispetto alle finalità delle società nazionalizzate.*

Lo scontro si è quindi incentrato soprattutto su questi e pochi altri temi, come quelli della difesa e della politica salariale. Da un lato i «conservatori», cioè quelli che, come Mitterrand e la maggioranza del partito socialista, volevano ridurre l'aggioranamento a poco più di un atto formale, e dall'altro gli «innovatori», Pcf e sinistra socialista riunita nel Ceres, che invece consideravano giunto il momento per una più marcata caratterizzazione dell'accordo di programma.

Sembrerebbe un dato di fatto scontato che un programma scritto in tempi di sviluppo, difficilmente possa essere riproposto pari pari dopo anni di crisi economica, in un momento cioè in cui anche in Francia al centro del dibattito tra le forze politiche, e quindi anche delle prossime elezioni di marzo, è proprio la questione del come uscire dalla crisi. In questo senso il Pcf aveva buon gioco, e non a caso inizialmente i socialisti hanno dovuto mettersi sulla difensiva.

Ma il contrattacco di Mitterrand non ha tardato a venire, ed è stato incentrato essenzialmente sulla tesi di fondo per cui a partire da una pretesa «concezione dinamica» dei compiti delle sinistre al governo, le linee del «Programma» del '72 sarebbero state più che sufficienti per garantire che il futuro governo di sinistra avrebbe potuto e saputo darsi gli strumenti adeguati per pilotare la Francia fuori dal tunnel. Non solo quindi non si trattava di pensare a nuove nazionalizzazioni, ma anche rispetto a quelle già previste il problema, per i socialisti, era di dare assicurazioni che non si sarebbe trattato dell'avvio di una progressiva collettivizzazione dell'economia, e di insistere soprattutto sui vantaggi che poche nazionalizzazioni ben scelte [con quelle previste il settore nazionalizzato si estenderà a non più del 15% del valore aggiunto, al 14,9% della popolazione attiva e a meno dell'1% del totale delle imprese esistenti in Francia] *potevano fornire in termini di garanzia del profitto privato* [con l'assunzione di settori strategici meno immediatamente redditizi, attraverso le commesse garantite dallo stato, ecc.].

A questo punto il processo che non solo ha portato alla rottura ma che ha anche rivelato le reali intenzioni di ognuno dei contendenti poteva dirsi innescato. La crisi economica anche in Francia ha prodotto una crescente divaricazione di interessi e nuove contraddizioni tra i diversi strati sociali, per il diverso peso con cui si riversa su ognuno di essi. Per il partito maggioritario della sinistra, nel cui elettorato figura una grossa fetta di ceti medi, spesso moderati e non insensibili all'anticomunismo, l'offensiva di Marchais diventava quindi l'occasione per accentuare i discorsi tranquillizzanti, tesi a dimostrare che il «Programma comune» non sarà l'anticamera del socialismo; e per interpretare ancor più che in passato il suo ruolo nell'alleanza come quello di controllore responsabile e addomesticatore degli «infidi comunisti». Il discorso del resto non aveva solo interlocutori interni, come ha dimostrato la repentina visita [passata troppo inosservata] *di Mitterrand al cancelliere tedesco Schmidt*

Certe genericità del primo «Programma comune» inoltre erano per Mitterrand del tutto funzionali, per gli spazi di manovra che lasciavano aperti, al suo ruolo di leader del futuro governo di sinistra, ed anche questo diventava motivo di intransigenza.

L'insieme di queste motivazioni si è prospettato con segno del tutto opposto dal punto di vista del Pcf. Il suo problema era piuttosto di recuperare, buttandosi a capofitto nel solco aperto dall'aggiornamento del «Programma», una sua più precisa identità politica all'interno dell'alleanza, cercando di dimostrare che il peso dei comunisti in essa non era senza conseguenze. Il Pcf fino a un paio di anni fa non si era distinto molto dal Ps nel glorificare il «Programma comune», [salvo darne una sua lettura], e anche in fatto di nazionalizzazioni i suoi accenti, non diversamente dal Ps, erano tutti sulla loro funzione razionalizzatrice del sistema. Solo che, a differenza dei socialisti, il Pcf non aveva tratto nessun vantaggio in termini elettorali da questa politica, vedendo così progressivamente crescere il rischio di ridursi al ruolo di «portatore d'acqua» di Mitterrand nella sua scalata al governo.

Ecco quindi il partito di Marchais agitarsi in modo sempre più frenetico, e darsi prima una verniciatura di eurocomunismo, con il parallelo abbandono di «miti» quali il saluto a pugno chiuso e la dittatura del proletariato, e inalberare infine la bandiera di strenuo difensore degli interessi dei lavoratori minacciati dalle incertezze degli altri partners. Ma proprio in questo modo l'alternativa diventava molto drastica, tra l'accettare, oggi e in futuro, un ruolo del tutto subalterno, e riuscire ad imporsi almeno su alcuni punti qualificanti. E lo sbocco non poteva che essere il braccio di ferro attuale.

In questo modo, pur non volendo nessuno dei protagonisti la rottura, consci dei danni che avrebbero provocato, ognuno di essi si è venuto a trovare nella necessità di impuntarsi, rendendo a questo punto la rottura inevitabile. La fragilità dell'alleanza è apparsa così alla luce del sole. Il danno che ciò ha provocato rispetto alla possibilità di vittoria delle sinistre alle elezioni è solo in parte compensato dalla amara constatazione che un fallimento «dopo» in fase di decollo, sarebbe ancor più gravido di conseguenze. La speranza è che la «lezione» possa ancora essere interpretata nel verso giusto.

Per capire che cosa succederà ora occorre interrogarsi sulle possibili «strategie alternative» di ognuno dei partiti in questione. Acquista indubbiamente più peso l'ipotesi, già da tempo attribuita ai «pensieri nascosti» di Mitterrand che il partito socialista intenda tener aperta la strada di possibili future alleanze centriste, alla maniera portoghese. L'avrebbe forse fatto comunque dopo le elezioni, e, constatato che non è possibile utilizzare il Pcf per raccogliere voti, Mitterrand ora potrà limitarsi a continuare ad impugnare la bandiera unitaria, addossando contemporaneamente tutte le colpe della rottura ai comunisti e restando ben fermo sulle sue posizioni.

I conti potrebbero tornargli ugualmente. Tutto sommato, sono ancora i socialisti ad avere il coltello per il manico.

Per il Pcf invece, al di là di un eventuale premio elettorale per la sua «intransigenza», la scelta sembra essere soprattutto in negativo, cioè di rifiuto di prestarsi ulteriormente ad un gioco che non gli torna più. L'unica «alternativa» sembra essere per questo partito quella di poter riprendere il discorso nel dopo elezioni potendo usufruire di un rapporto di forze più vantaggioso. Che questo possa verificarsi non è certo sicuro, mentre lo è molto di più che, in affinità col «partito fratello» italiano il Pcf non rinuncerà tanto facilmente alle sue propensioni governative.

Umberto Tartari

Maltempo: pesante tributo umano e materiale alla politica Dc

Un disastro che si poteva e si doveva prevenire

In provincia di Alessandria decine di paesi isolati, senza acqua, luce, telefono - Molti i dispersi mentre aumentano i pericoli di epidemie - Ulteriore danno all'economia

Alessandria, 8

Alcuni compagni di Tortona di un collettivo musicale avevano composto mesi fa una canzone sul torrente Ossona, che puntualmente tutti gli anni, allaga le campagne e le case circostanti. Tutti i vecchi di Alessandria ricordano la rottura della diga di Molare di una cinquantina di anni fa, che aveva provocato una tragica alluvione con decine di morti e miliardi di danni. Tutti nell'alessandrino conoscono le piene del torrente Onda che in dieci-quindici minuti, aumenta il proprio livello di 3-4 metri. Queste sono solo alcune premesse per inquadrare questo dramma umano che oggi la popolazione alessandrina sta vivendo, e che le cosiddette autorità e gli strumenti di informazione di regime si affannano a definire «disgrazia naturale» e «nubifragio imprevedibile», dimenticando ancora una volta che le conseguenze di fenomeni naturali anche eccezionali, sono sempre proporzionali alle opere di prevenzione che vengono effettuate.

La conseguenza di tale stato di abbandono e disinteresse, pulizia dei fossi, drenaggio dei torrenti, rinforzo degli argini e delle rive, opere di stramazzatura e rompiflutto dei torrenti, e soprattutto del rimboschimento delle montagne dell'appennino genovese e savonese, sono quelle che oggi in Alessandria hanno portato a una decina di morti, migliaia di ettari di terreno allagati, cascine distrutte, centinaia di bestie morte. Al di là di questi danni più appariscenti e immediati, sono gli innumerevoli drammi della gente dei piccoli paesi.

Ancora adesso, al momento in cui si stampa il giornale, decine di paesi sono completamente isolati, senza acqua, luce nè telefono. Decine di persone sono disperse, cominciano a mancare i viveri e aumentano i pericoli di epidemie e di malattie. Le città di Tortona e Ovada hanno gli acquedotti chiusi e con acqua imbevibile. Il Comune di Alessandria ha invitato la popolazione a non servirsi dell'acquedotto per bere ma solo per cucinare. Ancora una volta puntualmente i rischi di inquinamento sono quelli che più fanno paura alla gente. Vi è poi la situazione nelle fabbriche, che rende ancora più tragica la situazione occupazionale dell'alessandrino già duramente colpita dalla repressione padronale con licenziamenti e cassa integrazione. Fabbriche come la Guala, la Pagliari, la Negro, la Famar, lo Zuccherificio di Spinetta Marengo, la Montedison, sono allagate e con la produzione totalmente ferma

segue a pag. 2

Con una relazione di S. Miniati sono iniziati ieri i lavori dei CC Ao-Pdup-Lega

Cresce nel Paese l'opposizione

Pubblichiamo, pressochè integralmente la relazione tenuta ieri dal compagno Miniati in apertura dei lavori del CC Ao-Pdup-Lega. Alcune parti sono state stralciate per esigenza di spazio. Da martedì pubblicheremo una sintesi dei vari interventi.

Vorrei partire, nell'impostare questa relazione, da una valutazione del convegno di Bologna, dei problemi che ci pone, delle prospettive che apre tenendo presente l'esigenza di fornire al partito e alle forze della opposizione rivoluzionaria un contributo per una analisi di classe dei processi che hanno permesso il convegno e strumenti che ci permettano di ridefinire i compiti del partito.

Per far ciò, occorre collocare il convegno di Bologna non solo fuori dalla logica delle esaltazioni o delle stroncature preconcette, ma all'interno dei vasti processi di disgregazione ma anche di riorganizzazione che investono le masse popolari nella fase della crisi, della ristrutturazione capitalistica, del rilancio del profitto e dell'accordo Dc-Pci.

Pensiamo di essere nel giusto quando cerchiamo di evidenziare i pur tenui e contraddittori legami che collegano il Convegno di Bologna, non solo alle lotte di marzo ma anche alla iniziativa del Lirico. Chi sostiene una totale estraneità, anzi una contrapposizione tra il Lirico e Bologna, dimostra a nostro giudizio una incomprensione grave dei processi di fondo che investono la società.

Nessuno, sia chiaro, vuole ignorare l'assenza di un rapporto organico tra movimento e classe operaia, anche se forse non abbiamo valorizzato pienamente le potenzialità manifestatesi nell'assemblea di piazza Maggiore. Nessuno ignora le difficoltà, addirittura l'ostilità con la quale la classe operaia e anche parte delle sue avanguardie hanno guardato a Bologna e neppure le difficoltà e le resistenze che il movimento incontra nel farsi carico dell'urgenza di un rapporto con la classe operaia. Ma sarebbe davvero suicida utilizzare questi limiti del movimento, questa difficoltà, per nascondere il processo di maturazione politica che nel movimento si è sviluppato grazie soprattutto ai suoi settori di estrazione proletaria.

La preparazione e lo svolgimento del convegno inoltre hanno contribuito alla creazione di una prima struttura - certo ancora limitata ad alcune situazioni - di quadri dirigenti che esprimono una proposta politica e una cultura alternativa che sono comuni a strati proletari e studenteschi diffusi in tutto il paese.

Deve essere chiaro che le tendenze positive non vanno mitizzate, poichè i rischi di fughe estremistiche o di frantumazione sono ancora tutti presenti, ma questo non toglie nulla alla ricchezza, alla creatività e alle enormi potenzialità che sono emerse.

Molto dipenderà certamente da come le premesse di Bologna verranno sviluppate. In proposito si pongono a nostro giudizio tre questioni fondamentali.

La prima riguarda il programma di lotta. Il movimento deve riuscire ad utilizzare la credibilità e il prestigio conquistati a Bologna e con la successiva mobilitazione antifascista per misurarsi sul terreno della lotta concreta, per strappare risultati concreti. Sul problema della occupazione, dei servizi come della lotta antifascista il movimento può diventare oggi un decisivo strumento di organizzazione di una nuova unità sul territorio con settori ampi del proletariato.

La seconda riguarda la sua continuità e quindi la sua struttura. Le assemblee di migliaia di compagni, le scadenze nazionali sono importanti, ma rimane il problema di come il movimento si organizza giorno per giorno, di come universitari e medi, giovani dei circoli giovanili e proletari dei quartieri possono collegarsi stabilmente.

La terza questione riguarda come il movimento nel suo crescere politicamente riuscirà a risolvere i problemi sui quali fino ad oggi ha fallito la sinistra rivoluzionaria, che sono quelli di come porre fine alla sostanziale emarginazione delle compagne e di come evitare che l'assunzione di maggiori responsabilità distrugga i primi sedimenti di esperienze parziali nelle quali la saldatura tra personale e politico è stata possibile.

Ma se Bologna ha posto grandi problemi al movimento ancora di più grandi ne ha posti al partito. Si tratta allora di riflettere sul nostro comportamento e sulle conseguenze da trarre da questa esperienza.

segue a pag. 5

DALL'INTERNO

Già dieci i morti, ma il bilancio potrebbe salire

Continua a piovere a dirotto sulle zone già colpite ieri

I torrenti sono straripati in tutta la zona tra Genova, Alessandria e Tortona - La zona già colpita duramente dall' alluvione del '70 , mentre la Dc manda telegrammi di solidarietà - Si teme il peggio

Alessandria

Il maltempo che dalla scorsa notte ha colpito il Piemonte continua a imperversare.

Piove a dirotto in continuazione e la situazione già grave tende a peggiorare con il passare delle ore. Le strade principali che collegano il triangolo Genova Alessandria Tortona sono allagate e intransitabili. Spazzati via alcuni tratti del nuovo tronco autostradale Alessandria Voltri. Interrotta al Km 96 la statale tra Asti e Torino dallo straripamento della Bormida.

Numerose frane hanno pure ostruito la statale dei Giovi, come pure la strada fra Arquata Scrivia e Serravalle Scrivia. La zona più colpita è quella sud di Alessandria; Una zona collinare dove la violenza dei torrenti in piena ha trascinato via ogni cosa. Meno grave la zona pianeggiante intorno ad Alessandria. Tutto è allagato, ma non si è avuta la violenza delle piene. Si lamentano danni gravi alle cose, ma fortunatamente non alle persone. Le vittime sono tutte nell'altra zona. Ormai il bilancio, che potrebbe ancora salire, è in questo momento di 10 morti. L'ultimo di cui si ha notizia è Cesare Viviani . di 57 anni, stava camminando a Incisa Scapacino quando lo straripamento del torrente Gallareto l'ha travolto.

Tutti i torrenti della zona, sono praticamente straripati. Il Tanaro e la Bormida sono usciti a seminare su tutta la campagna il loro carico di morte. Questi fiumi sono ormai ridotti dalle industrie a veri e propri collettori di scarico delle fabbriche (l'Acna, la fabbrica del cancro scarica appunto qui). Per cui i danni sono gravissimi. Molte zone sono rimaste senza acqua potabile. Quando poi sarà passata questa tragedia bisognerà vedere per quanto tempo i danni di questi veleni si faranno ancora sentire.

L'Orba e l'Ossola hanno sommerso Silvano d'Orba e Predoro. Manca la luce e Ovada.

In val Borbora il fiume sta crescendo di ora in ora e si teme il suo straripamento.

In questa valle alcuni centri ancora isolati, neanche i mezzi di soccorso sono riusciti a raggiungerli.

Nel canavese è straripata la Dora e a Rivarolo l'Orco. A Ronco Canavese, isolato come altri centri, manca il telefono e la corrente elettrica.

Alcuni quartieri di Acqui sono senza acqua ne luce. Incalocolabili per ora i danni all'agrcoltura. Il terzo raccolto di granoturco è andato completamente distrutto. I vigneti e le altre culture sono danneggiati in modo irreparabile.

Ma la cosa più grave è che continua a piovere. Tutti i torrenti stanno salendo, anche quelli che finora non hanno provocato danni. E per le prossime ore si attende quindi il peggio.

Questa zona non è nuova alle alluvioni. Tutti ricordano quella già grave del '70.

Eppure da allora niente si è fatto. *spe*culazioni e interessi delle amministrazioni Dc hanno rovinato la struttura idrogeologica del suolo senza nella fare per riparare almeno in parte.

Genova, 8

La situazione, in tutta la Liguria dopo questa ripresa del maltempo, è ovunque critica. Non ci si era ancora ripresi dalle piogge dei giorni scorsi, che, nella notte (soprattutto a Genova) è arrivata quella che gli abitanti stessi hanno chiamato «la grande mazzata».

È cominciato con un fulmine, poco dopo la mezzanotte, proprio a Genova e proprio dove qualche mese si verificò un analogo incidente; semidistrutto è andato il deposito della «Purfina», una raffineria. Fortunamente non si sono avute vittime anche se nella zona gli abitanti sono stati presi dal panico e hanno momentaneamente abbandonato le abitazioni. Da quel momento, praticamente il centalino dei vigili del fuoco è stato preso d'assalto: chiamate riguardanti allagamenti, soccorsi, sgomberi. Le case sgomberate comunque sono poche e momentaneamente, soprattutto nel centro storico della città dove nella tarda mattinata sono saltate le fogne. Molti da subito gli appunti alla giunta di sinistra sette anni fa, in occasione dell'altra ben più grave alluvione critiche furono rivolte all'allora amministrazione comunale. Dc: subito dopo di lì a poco gli uomini e gli schieramenti cambiarono; si promisero grandi cose; immediate risoluzioni edilizie, per esempio. Oggi, si può ben dire che molti problemi sono ancora da risolvere. In tema di speculazione, ad esempio basti dire che un intero quartiere (il Boschetto), è stato costruito a Sestri Ponente, vicino all'Italsider completamente senza fogne.

Sampierdarena i consigli di quartiere, aperti, hanno visto una grande partecipazione proletaria alla discussione; anche qui molte domande «arrabbiate» e finora senza risposta. Riguardo ai collegamenti ferrovieri con il resto del paese, fino al pomeriggio assicurati dalle linee con Torino e Firenze è da registrare un peggioramento della situazione, visto che l'ininterroto piovere ha reso inagibile in più parti il passaggio dei convogli.

Maltempo

segue da pag. 1

o ridotta ad alcuni reparti.

Ancora una volta, di fronte alle cosiddette «disgrazie», la prima reazione, il primo contributo positivo, è venuto dalla gente, che ha cominciato ad autorganizzarsi per i primi soccorsi. I compagni hanno stabilito contatti con altri paesi per ricevere notizie. Le radio locali hanno tenuto costantemente informata la popolazione di quanto stava succedendo, raccogliendo e smistando per le opere di soccorso.

Gli operai non hanno abbandonato le fabbriche allagate, cercando di prestare il massimo aiuto per un rapido ritorno alla normalità. Con la spesa per la costruzione della nuova autostrada Voltri-Sempione appena inaugurata si poteva risanare tutto il bilancio idrico e forestale dell'alessandrino, coi soldi previsti per la costruzione della centrale nucleare alla Filippona si potrebbero perlomeno pagare i danni dell'alluvione e contemporaneamente rifiutare una scelta ancora una volta contraria alle esigenze della gente.

L'antiterrorismo spara contro un sindacalista

Nuova aggressione poliziaesca e Sarzana,)La Spezia).

Ieri sera verso le 11.45 una squadra in borghese dell'antiterrorismo ha assalito, pistola alla mano, due compagni che sostavano in piazza Firmafede. Enzo fabbricatore e Mario Mincarini si sono trovati addosso i poliziotti che ancor prima di qualificarsi o di chiedere i documenti, hanno sparato alcuni colpi all'indirizzo di Mincarini.

Visto che il compagno tentava di allontanarsi lo hanno bloccato e puntandogli la pistola alla tempia lo hanno costretto a salire in macchina.

Dopo essere stati portati alla caserma dei carabinieri, identificati e interrogati, hanno potuto finalmente raggiungere le loro case.

Mario Mincarini fa parte del direttivo provinciale federbraccianti Cgil; è probabilmente per questo che a differenza che in tante altre occasioni, il sindacato ha deciso di muoversi; questa mattina in una riunione del direttivo è stata espressa ferma condanna nei confronti di questa strategia poliziaesca che cerca la provocazione e lo scontro per dividere ulteriormente «movimento» e istanze politiche «rappresentative» e per colpire i settori più combattivi della operaia; non bisogna infatti dimenticare che in questi giorni è in corso nella regione un accesso dibattito sull'occupazione giovanile.

La polizia speciale di Kossiga (che personalmente sconfiggere i fascisti a colpi di belle parole) ha condotto in questi giorni una vera e propria «steategia della tensione» da cui persino le tendenze dei carabinieri stanno cercando di prendere le distanze.

Vale a questo punto la pena di ricordare gli ultimi fatti avvenuti e La Spezia in questi giorni: Mercoledì 5 viene arrestato il compagno Moreno Antonietti durante uno scontro con i fascisti; durante un blocco stradale vengono effettuati 21 fermi; Giovedì 6 tre poliziotti armati di mitra e pistole sparano a altezza d'uomo contro un gruppo di compagni che attacchinavano; - il foro di un proiettile rinvenuto in via Rattazzi è un metro e dieci da terra-da ultimo per ora l'eggressione di ieri sera a Serzana.

Queste squadre «speciali, che nelle intenzioni dovevano avere impiego antifascista e di ordine pubblico, stanno ormai da mesi terrorizzando la gente più disperata con un impiego chiaramente repressivo nei confronti della sinistra di classe; questa polizia oltre ad agire in borghese, con le armi e i mezzi più disperati, gode anche della massima autonomia nei confronti delle polizie locali. La squadra di Sarzana, ad esempio, è stata destinata direttamente da Torino, dispone di un ufficio di cui i carabinieri non hanno le chiavi e non deve rendere conto del proprio operato se non a Torino.

Chi non capisce? I giovani o il Pci? Il dibattito a Roma

È continuato il convegno sui giovani del Pci a Roma - Accenni di autocritica e tentativi di rettifiche espressi in vari interventi

Roma, 8

Interventi di rilievo oggi, nel corso del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci su *«la crisi della società italiana e gli orientamenti ideali delle giovani generazoni»:* Gianni Borgna, della Fgci, Achille Occhetto, responsabile del settore scuola del Pci, il famoso Asor Rosa, oltre ad altri fra i massimi esponenti del partito comunista.

Molta autocritica sul modo in cui il Pci si è andato rapportando ai nuovi movimenti, sulla sua incapacità di comprendere molti aspetti, ma anche qui i discorsi si differenziano: Occhetto, nel suo intervento, non ha fatto autocritica rispetto alla linea politica del suo partito, quanto *«per il torto di non essere riusciti a far comprendere il carattere nuovo e diverso della nuova razionalità che proponiamo ed i suoi aspetti in una fase di tumultuosa transizione»*. Del resto, lo stesso membro della direzione comunista ha rimproverato agli «estremisti» di non comprendere lo sforzo gigantesco del Pci volto a trasformare la società ampliando la democrazia.

Gianni Borgna, parlando del linguaggio dei giovani, ha detto che i giovani tendono a rompere il linguaggio formalizzato, e le accuse di incomunicabilità che vengono fatte derivano solo dalla incomprensione di questo aspetto. *«Sono i giovani che non si fanno capire, o siamo noi che non li comprendiamo?»* si domanda poi Borgna, e poi, parlando del progetto a medio termine si chiede se sia diretto alla gente reale o ai vertici dei partiti.

«Il pericolo è - conclude - *che il nostro partito, proprio nel momento in cui diventa partito di governo, smarrisca la capacità di leggere e soprattutto di anticipare i bisogni che maturano al fondo della società»*.

Del resto anche Occhetto si era soffermato sul problema dei nuovi movimenti, affermando che si tratta *«non tanto di figli degeneri verso cui manifestare l'indignazione del padre tradito, quanto di fenomeni diversi, figli di una società in crisi.»*

«Questo atteggiamento - ha già detto Occhetto - *è importante per non sentirsi necessariamente trascinati dalle avventure di certi movimenti, di non essere costretti a decidere dopo se stare o no dentro un movimento, ma di partecipare attivamente alla costruzione di nuovi movimenti»*.

Una inversione di tendenza? La risposta è tutta da vedere: le dichiarazioni sono ancora di principio e non sufficientemente articolate in questi interventi per riuscire a comprendere la modificazione pratica della linea del Pci; comunque altri interventi hanno sviluppato i temi.

Altri interventi sono stati svolti da Giuseppe Vacca, sul *«vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani»*, Giuseppe Chiarante, Giovanna Filippini, Aris Acornero e Giovanni Berlinguer, che ha toccato il tema della violenza, ripetendo nella sostanza concetti usuali e senza un grosso sforzo di analisi.

I lavoratori della Gte Cassina de' Pecchi per lo scioglimento del Msi

Riportiamo per ragioni di spazio, stralci di un bellissimo comunicato votato dall'assemblea dei lavoratori della Gte di Cassina de Pecchi (Mi) sull'uccisione del compagno Walter Rossi.

Walter Rossi è stato ucciso da una banda uscita dalla sezione missina della Balduina. Tale sezione, assieme ad altre del partito fascista, è da anni base di partenza di spedizioni contro giovani, studenti, lavoratori e contro sedi di organizzazioni democratiche.

Tutto ciò è noto da anni ai responsabili dell'ordine pubblico. Le responsabilità, oltre che dei singoli funzionari di polizia, sono principalmente dei vari ministri degli interni succedutisi in questi anni, i quali nei fatti, hanno garantito l'immunità ai neofascisti.

Troppe cose sono accadute perchè si possa ancora tollerare la presenza nel nostro paese di un partito come il Movimento Sociale. Perciò, mentre ribadiamo che la lotta antifascista deve essere lotta di tutti i lavoratori e i democratici, anche per quanto riguarda i metodi di lotta, e quindi condanniamo gli episodi di provocazione culminati nel tragico rogo di Torin. Riteniamo che sia un passo importante sulla strada della democrazia imporre lo scioglimento del Msi. Tale scioglimento però non può essere un semplice fatto amministrativo o burocatico, la natura delle coperture di cui questo partito usufruisce indica che tale obiettivo deve essere sostenuto, per divenire concretamente operante, da un'azione politica che recida i legami con l'apparato statale e con chiunque abbia coperto politicamente il Msi. Sciogliere il Msi chiudendone le sedi, recidendone i legami con chi l'ha fino ad oggi coperto, mettendolo fuori legge nella coscienza del popolo questa è la strada per impedire al fascismo di rinascere.

Ad Ariano Irpino si scatena la repressione contro i compagni

Ariano Alpino

Il compagno Livio Sicuranza è stato denunciato per vilpendio al governo e alla repubblica. Ciò sarebbe accaduto a seguito della manifestazione antifascista di lunedì 3 ottobre; nel corso della quale il compagno Sicuranza faceva un breve intervento. Finora comunque, al compagno non è stato notificato ancora alcun avviso di reato: la notizia della denuncia è stata appresa da un articolo sul fogliaccio fascista Roma, per pil di un anonimo.

È ben strano, o forse o forse non lo è affatto, che questo fogliaccio sia così ben infomato, anzi sia informato più dello stesso accusato. In realtà questo episodio si inquadra in un clima di repressione, che si è instaurato ad Ariano non appena il movimento di classe si è rafforzato, cmn episodi significativi di lotta. Perciò negli ultimi mesi su di esso si sono abattute 20 denunce a seguito della lotta per la csa, un processo per direttissima a un compagno accusato di detenzione di munizioni (trebossili e due catucce) e infine quest'ultimo episodio, in cui non a caso il compagno Sicuranza è stato fatto passare per 'autonomo' quando tutti sanno che è un compagno di Lotta Continua che lavora politicamente nella sezione di Democrazia Proletaria di Ariano Irpino. Il tentativo di criminalizzare i compagni non sarà fato passare, tanto più che il disegno è chiaro e cade all'apertura dell'anno scolastico e alla vigilia della ripresa della lotta per la casa: la mobilitazione di tutti i compagni per una grande campagna contro la repressione sono le risposte più immediate ; ma già si sta pensando a una grossa manifestazione contro la repressione e il suo governo.

I soldati democratici della «Bechi Luserna» contro il fascismo e la repressione

Macomer

L'assassino del compagno Walter Rossi a Roma è il chiaro sintomo della volontà da parte del governo delle astensioni e della Dc in particolare, di utilizzare ancora una volta l'arma del fascismo contro il movimento di massa nel nostro paese.

Q esta situazione si riflette anche all'interno delle caseme: nella nostra casema a Macomer «Bechi Lusena» regna un clima minaccioso e ricattatorio nei confronti di tutti gli avieri appena arrivati. Spesso infatti, gli avieri si trovano a dover superare il ricatto del rancio (la mensa è quasi regolarmente priva di cibo per tutti, manca spesso il latte o il pane, spesso non sono sufficienti i secondi) oppure la minaccia di essere puniti solo perchè si chiede un controllo medico adeguato, e che invece è insufficente e spesso ridicolo (una pastiglia o una supposta per il mal di testa per curare qualunque malattia).

Per non parlare poi de problema che incontriamo una volta fuori dalla caserma, dove certi strati della popolazione sono quasi sempre ostili nei nostri confronti, pronti però a usufruire del denaro che lasciamo nei vari bar o risoranti.

Noi crediamo e cerchiricerchiamo rapporti con l'esterno, specie coi giovani come noi hanno l'esigenza di avere spazi ricreativi e culturali per ritrovarsi, state insieme, organizzarsi e lottare per una società migliore.

Per Walter Rossi i soldati democratici della Caserma hanno osservato un minuto di raccolglimento durante il rancio.

Un sindacato debole che ha bisogno delle contraddizioni della Dc

Il governo ha ritirato il provvedimento sulle pensioni. Da una parte c'è chi, come il Corriere, si spertica nel dimostrare che la decisione è stata presa in conseguenza della sola «buriana» creatasi nella Dc, dall'altra chi, come l'Unità, intravede nella marcia indietro del governo una diretta conseguenza della opposizione manifestata dal Pci e dai sindacati. Per la verità sembra che le due cose, coesistendo, abbiano agito congiuntamente. Nella Dc si era in effetti aperto uno scontro sull'ipotesi formulata dal governo. La questione è semplice: uno stato caratteristicamente assistenziale, che specie nel mezzogiorno ha elargito pensioni a iosa per creare consenso intorno al partito di regime, non può, o quantomeno gli è assai difficle, agire in modo diverso, senza scatenare contraddizioni al propio interno. E la «sollevazione» degli esponenti Dc contro il provvedimento di governo ha rappresentato un momento di «difesa» di alcuni strumenti di canalizzazione del consenso, di quei meccanismi di clientelismo essenziali alla Dc. E, su questo terreno, vede giusto l'anonimo editorialista del Corriere, quando dice che il governo Andreotti esce da questa vicenda indebolito proprio perchè inibito nella sua azione dalla stessa Democrazia Cristiana. Ma ciò, e questa il Corriere non lo dice, è del tutto inevitabile. Il potere democristiano, poichè costruito almeno in una sua parte, sul sottogoverno, spesso su una sorta di «acquisto» dei voti e del consenso sociale, rischia di contraddirsi nel momento in cui prende iniziative atte a risolvere alcuni problemi di politica economica, inevitabilmente di segno opposto. Ma è anche vero che il provvedimento è stato ritirato per la opposizione che ha suscitato. Non certo una opposizione radicale e determinata, ma che comunque ha messo in difficoltà Andreotti. Dopo l'arrogante rifiuto ad incontrarsi con i sindacati, Tina Anselmi aveva già dovuto fare una precipitosa marcia indietro.

L'incontro si è svolto, e anche se il sindacato non ha mostrato la necessaria determinazione nel respingere il provvedimento, il governo ne è uscito indebolito. Peraltro l'opposizione mostrata dal Pci non deve aver impaurito molto Andreotti, ormai, avezzo a infischiarsene delle ormai sempre più rare prese di posizione del Pci contro singoli provvedimenti governativi. Probabilmente la sola opposizione del sindacato, o al contrario la sola buriana interna alla Dc, non avrebbero indotto il governo a ritirare il provvedimento, ma le due cose combinate hanno di fatto costretto Andreotti nell'isolamento.. Non ci dispiace affatto, occorre allora aggiungere che nella Dc ci siano contraddizioni di difficle soluzione. Ce ne rallegriamo, poichè possono rappresentare un «tallone di Achille», gentilmente aggredibile. Ma d'altro lato la questione essenziale è quella del ruolo svolto dal sindacato, la sostanziale debolezza che ha dimostrato, di fronte ad un provvedimento di questa natura. Un'atteggiamento debole che ha consentito dei risultati solo perchè congiunto occasionalmente ai guai interni alla Dc. Ma anche un atteggiamento debole perchè nato dalla necessità della mediazione, dal fatto che il sindacato non resce al suo interno a battere la linea di «non aggressione sempre e comunque» nei confronti del governo. In definitiva un sindacato indebolito dalla penetrazione della linea del Pci, e reso quindi impotente di fronte ad un quadro politico che lo condiziona e lo rende subalterno. E questo sindacato è al contrario l'unica forza che può realmente costruire una opposizione a questo quadro politico. La battaglia contro il Pci, contro la sua linea perdente, di avventuristica collaborazione, è allora da svolgere in larghissima misura all'interno del sindacato, giornom per giorno, su ogni specifica operazione, per far uscire l'immenso potenziale costituito dalla organizzazione operaia di massa, dalle secche della subalternità, e renderlo elemento attivo nella lotta contro questo governo e la Democrazia Cristiana.

Stefano Bevacqua

È morto un compagno

Giovedì scorso è morto a Perugia il compagno Alberto Mancini, medaglia d'argento al valor militare. La vita del compagno Alberto è stata la vita di un proletario e di un rivoluzionario.

Giovanissimo, operaio, si iscrisse al Pci nel 1926; costretto dalla persecuzione fascista ad emigrare in Francia e attivissimo nell'emigrazione; la grande battaglia di Spagna lo vide partecipe con quell'eroismo e quella grande scelta di vita che caratterizza migliaia di antifascisti italiani; la crisi del fascismo lo fa rientrare clandestinamente in Italia nel 1942; dopo l'8 settembre diviene uno dei principali e attivi organizzatori della Resistenza in Umbria. Commissario politico di una formazione partigiana operante nella zona del lago Trasimeno, ha impresso all'iniziativa partigiana un chiaro carattere di classe, riuscendo a legare le rivendicazioni mezzadrili per la terra, per la modifica dei patti agrari, con la lotta al nemico fascista e all'invasore nazista. Lotta di classe anticapitalista e lotte antifascista si sono così saldate nella pratica e nella ideologia del compagno Alberto.

È con questo ricordo del suo insegnamento che oggi rivive nella lotta antifascista e con grande dolore noi vogliamo ricordare il caro compagno Alberto Mancini. I compagni Umbri, il Quotidiano dei Lavoratori sono vicini alla moglie ed al figlio in questo doloroso momento.

Il compagno Albert è vivo, il suo insegnamento vive nella nostra lotta.

Ricordo di Pia Carena a 9 anni dalla morte

Nel nono anniversario della sua morte, vogliamo ricordare una compagna: Pia Carena Leonetti. Il suo nome è forse del tutto sconosciuto ai più giovani di noi e anche a molti tra i più vecchi, come del resto ella stessa vrebbe voluto, perchè per tutta la vita si nascose dietro una mole immensa di lavoro utilissimo e canonico, dimostrandosi sempre pronta a interessarsi dei dolori degli altri per lenirli e decisa a celare la sue pene e la sua persona dietro un silenzio intrepido.

Ma è proprio per questio rigore morale cui fu ispirata tutta la sua vita di militante antifascista e comunista che Pia Carena deve essere ricordata. Dattilografa, stenografa, traduttrice, segretaria di redazione e redattrice a seconda delle necessità del momento, ella fu la più stretta collaboratrice di Gramsci, alla redazione torinese dell'*Avanti* e all'*Ordine Nuovo,* che molte volte, letteralmente, non si sarebbero potuti stampare senza la sua opera. Quando l'*Ordine Nuovo* fu sconvolto dalle violenze fasciste, questa ragazza dalla figura esilissima e dal viso dolce e gentile e dotata, in contraddizione con il suo aspetto, di un coraggio fisico e morale a tutta prova, rimase in prima linea e soccorse, nascose, aiutò a fuggire i compagni più colpiti. Poi, fu accanto a un'altra compagna straordinaria, Camilla Ravera, per organizzare in Liguria, ormai in pieno fascismo, il primo centro clandestino del Partito comunista. Quando questo centro fu individuato, Pia Carena, sebbene non fosse nota alla polizia e potesse rientrare in una tranquilla esistenza borghese, volle continuare la battaglia antifascista e scelse la via dell'esilio.

In Francia dovette sopportare quella che certamente fu l'amarezza più grave della sua vita: fu allontanata con una infamante accusa di tradimento dal Partito Comunista - proprio lei, che anche nelle più accese polemiche ideologiche aveva saputo tener conto delle motivazioni reali e della dignità umana di ogni compagno - perchè non condivideva le scelte staliniane dei suoi dirigenti, come del resto non le condivise Gramsci, già rinchiuso in un carcere fascista.

L'ostracismo del Partito, che nelle condizioni già durissime dell'esilio rese ancor più difficile la sua vita, non potè tuttavia fiaccarla: Pia Carena continuò la lotta contro il fascismo e lo stalinismo, per una società di uomini liberi ed eguali, fino alla vittoria sul anzismo, che la trovò in Francia militante tra le file della Resistenza, e poi nel dopoguerra in Francia e in Italia, dove rientrò dopo la riabilitazione - tuttavia tardiva e avvolta nel silenzio -. Per tentare di definire sinteticamente la personalità di Pia Carena non volliamo usare perola nostre. Pensiamo che si adattino perfettamente a questa nostra compagna le parole da lei stessa scritta per commemorare un partigiano cauto in Francia: «Se la vittoria è il premio della lotta armata, conservare questa vittoria è la condizione prima dell'immediato domani; e conservare la vittoria significa mantenere intatta la propria capacità di lotta, di devozione e di sacrificio, lavorare più tenacemente ancora, «continuare a servire».

La Flm di Varese contro il fascismo

«Il consiglio condannando l'ennesimo atto di violenza fascista che ha colpito il compagno Walter Rossi, rileva come sia in atto nel nostro paese uno stillicidio di provocazioni e violenza da parte di quelle forze conservatrici che mirano a una inversione reazionaria. Questo nuovo delitto di marca fascista viene dopo il convegno dei giovani di Bologna che aveva marcato una grande maturità democratica scegliendo la strada della lotta politica e isolando i fautori della lotta armata. La nuova provocazione tende a spostare ancora sul terreno del confrnto di piazza, le giuste lotte dei giovani, dei lavoratori, dei disoccupati, degli studenti; che pongono con urgenza il problema dell'occupazione, della qualità della vita, gravemente attaccati dalla gestione padronale e governativa della crisi economica. Il consiglio... riconfermando l'impegno, la lotta, la mobilitazione dei lavoratori per salvaguardare la democrazia nel nostro paese e rimuovere le cause dell'emarginazione e discriminazione sociali cui sono sottoposti migliaia di giovani, sollecita tutte le forse politiche e sociali a prendere iniziative concrete per **mettere fuorilegge le bande fasciste,** dando così pratica attuazione al dettato costituzionale che pribisce la ricostituzione del partito fascista. Il consiglio invitando i lavoratori, i consigli di fabbrica, tutte le struttre del sindacato alla mobilitazione e alla vigilanza antifascista; mentre condanna gli atti isolati di teppisti che tendono a screditare la risposta di massa in atto nel paese, e che sono culminati con la morte del giovane ucciso a Torino esprime la necessità e l'urgenza di una **manifestazione provinciale antifascista** militante di massa contro le provocazioni fasciste che colpiscono anche i lavoratori e gli studenti varesini; che riaffermi l'impegno antifascista e democratico del movimento sindacale.

Mozione approvata dal Consiglio Generale Provinciale Unitario della Flm di Varese

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Marilena e Peppe di Chieti	10.000
Informazione Democratica Alessandria	50.000
Scarponi Paolo Rimini	10.000
Sezione Busto A. (Va)	20.000
Leoncini di Filattiera	3.000
Totale complessivo	3.524.235

CONTRIBUTI/DIBATTITO

«Democrazia Proletaria» e la costruzione del nuovo partito

I compagni del Manifesto hanno proposto di usare la sigla di Dp solo per designare il gruppo parlamentare cessando di impiegarla in altri ambiti. Il Manifesto che da sempre è stato critico nei confronti di Dp, che con la scissione ha rimarcato politicamente e organizzativamente la sua esclusione da questa esperienza, ora propone di usarela sigla solo per il gruppo parlamentare di cui controlla la maggioranza numerica. A me pare che questa posizione sia inaccettabile.

Noi stiamo lavorando invece per impedire che la parte positiva dell'esperienza di Dp venga dispersa. In questo rivendichiamo anche un rapporto di continuità con questa esperienza che già dal '75 voleva essere non un provvisorio cartello elettorale, ma l'avvio del progetto di costruzione di un partito rivoluzionario che sapesse sviluppare non solo un nuovo tipo di presenza nelle istituzioni, ma un coinvolgimento di nuove esperienze di nuovi settori sociali e di movimenti capaci di indurre una trasformazione anche delle forze rivoluzionarie organizzate.

Dopo il 20 giugno ci sono stati dei cambiamenti nell'area che si riferiva a Dp: il Manifesto ha fatto le scelte che tutti conosciamo, Lc che non era pienamente interna a questo processo ha cessato di essere una forza politica organizzata, infine si sono aperte in questa area dei processi che mettendo in discussione i tradizionali modelli di militanza di partito e di linea *sono pieni di potenzialità ma anche di alcuni pericoli e che comunque non consentono sintesi affrettate, forzate e approssimative.*

La nostra iniziativa

Si è mossa su un terreno difficile, non sempre in modo chiaro procedendo più che altro in esperienze specifiche locali e settoriali. Abbiamo sviluppato un proficuo rapporto di lavoro e di confronto con molti collettivi, nella sinistra operaia e sindacale ci siamo posti nei congressi e in altri momenti di dibattito e di scontro politico come punto di stimolo e di riferimento dell'area di Dp, abbiamo promosso in questi mesi in quasi tutte le provincie numerose iniziative di Dp tese a sviluppare l'opposizione all'attuale quadro politico a mantenere aperto un rapporto con il nuovo movimento di massa e ad impedire che si approfondisca la spaccatura del fronte di classe.

Questo lavoro ha già portato in molte situazioni alla formazione di vere e proprie sezioni o federazione di Democrazia Proletaria *cioè a vere e proprie strutture di partito legate al nostro progetto politico in costruzione. È a partire da questa area e da questa esperienza che noi poniamo la questione della costruzione del partito. Certo non è una proposta semplice nè da definire nè da portare avanti. Si tratta di sviluppare una battaglia teorica e pratica contro la concezione del «partito-istituzione» che produce burocratismo, esproprio e manipolazioni dei militanti, separazione dei movimenti di massa e opportunismo di linea.*

Si tratta contemporaneamente di battere le tendenze agli scioglimenti spontaneisti che producono nuovi settorialismi, ghettizzazione e distruzione delle avanguardie, incapacità di contrapporre alla disgregazione sociale indotta dalla gestione capitalistica della crisi e dalle accentuazioni socialdemocratiche della linea riformista, proposte e pratica politica unificante per i diversi settori dell'opposizione anticapitalistica. Ma per lottare efficacemente su questi due fronti e per non essere schiacciati da entrambi, bisogna andare avanti a costruire una pratica e una proposta in positivo. Questa nuova pratica e proposta politica non può reggere a lungo, nè svilupparsi se rimane isolata in alcune realtà di movimento, se non viene assunta e socializzata da settori consistenti delle avanguardie di massa, a partire da quelle della sinistra operaia, se non assume una dimensione organizzata e articolata a livello nazionale, se non diviene collettiva elaborazione capace di confrontare le esperienze di diversa provenienza sociale e di movimento, di produrre sintesi in proposte unificanti di lotta come parte di un progetto di liberazione comunista che non è nè la strategia dei desideri nè esercitazioni di ingegneria politica.

In altre parole si tratta di fare avanzare, non come dicono i compagni dell'Mls, un semplice fronte dei rivoluzionari [proposta riduttiva sia per le nuove acquisizioni dei militanti e dell'attuale sinistra rivoluzionaria, sia per la dimensione di massa che deve mantenere e sviluppare l'opposizione al quadro politico], ma la costruzione di un nuovo partito rivoluzionario.

Il nuovo partito.

Questo partito oggi meno che mai può porsi come polo unico con pretesa volontà di egemonismo sui movimenti di massa, ma rimane una condizione più che mai indispensabile alla tenuta della sinistra rivoluzionaria, allo sviluppo dell'opposizione di classe e alla stessa valorizzazione e socializzazione degli apporti dei nuovi movimenti di massa. Sulla base di questi orientamenti di fondo noi rivolgiamo all'area che oggi si riconosce in Dp la proposta di avviare la costituente di un nuovo partito rivoluzionario. Non dobbiamo permettere nè al Manifesto nè alla maggioranza numerica del gruppo parlamentare di bloccare questo processo. Credo sia anche ora di finirla col dire che noi tendiamo ad appropriarci indebitamente di una sigla. Se il nuovo partito si chiamerà Dp sarà solo, come abbiamo ribadito più volte, quando il congresso costituente aperto all'area di Dp acquisirà o meno questa proposta come parte del progetto politico più generale che stiamo costruendo.

Anche per quanto riguarda il gruppo parlamentare è il caso di fare alcune precisazioni. L'attuale gruppo parlamentare di Dp non riflette gli orientamenti, non è espressione coerente dell'area di Dp e nenanche dell'area della nuova sinistra, dei rapporti di forza delle posizioni che sono al suo interno: il Manifesto, da forza ormai marginale [più fuori che dentro alla nuova sinistra] si trtva a controllare la maggioranza numerica del gruppo parlamentare. I compagni parlamentari che fanno riferimento al Manifesto, in accordo col gruppo dirigente del Manifesto, tendono a far prevalere un'ottica burocratica e parlamentaristica nei rapporti interni al gruppo e nei rapporti con le forze politiche, hanno proposto espulsioni dal gruppo parlamentare dei compagni di Lc, sempre sulla base di questi rapporti numerici del gruppo parlamentare parlano di gestione a maggioranza, di scioglimento dl gruppo, di utilizzo esclusivo della sigla. Tutto ciò a me sembra inaccettabile. Il Manifesto, la maggioranza numerica del gruppo parlamentare, non hanno nessun diritto di assumere decisioni che contrastino con l'orientamento della maggioranza politica.

Usare i rapporti numerici in parlamento per stravolgere quelli politici nel paese e tra le forze organizzate porterebbe ad una ancora più definitiva rottura di ogni rapporto col Manifesto e ad un ancor maggiore suo isolamento dalla nuova sinistra. Per mantenere uno spazio di confronto e alcuni ambiti di unità d'azione è necessario uscire da ogni strumentalismo. Se la sigla di Dp oggi non corrisponde più alla realtà del gruppo parlamentare, non è certo l'area di Dp che deve adeguarsi e rinunciare alla sua identità politica, ma caso mai è il gruppo parlamentare che deve cambiare nome. Abbiamo proposto «Nuova sinistra» oppure un'altra sigla che rifletta l'attuale situazione del gruppo parlamentare. La questione della sigla del gruppo parlamentare è comunque secondaria, non deve essere assolutamente presa a pretesto nè per altre operazioni scissioniste nè per tentativi di prevaricazione.

Edo Ronchi

Intervento su Bologna e dopo: studenti, operai, sinistra rivoluzionaria

Un salutare scossone e la premessa di un forte rilancio

Cos'è davvero successo a Bologna? Io non ho visto tutto, e di quello che ho visto non ho capito tutto. Parlerò allora di quello poco che mi è sembrato di capire. Prima di tutto, la giornata di sabato, in piazza Maggiore. Mattina e pomeriggio, la piazza era stracolma di giovani. Al microfono molti operai. Erano quelli degli operai, interventi non sempre felici. Poco curati, in generale, dell'occasione e degli interlocutori. Vecchi non di rado, nel tono, nel taglio, del linguaggio. Eppure attentamente ascoltati.

Il linguaggio è come l'intonaco: dietro dovrebbe esserci un muro. I giovani sono andati a guardare dietro il linguaggio dei partiti e dei partitini della sinistra. Hanno grattato l'intonaco e hanno visto che il muro non c'era. L'intonaco si reggeva su se stesso e, una volta bucato, gli è rovinato addosso: sono rimasti *senza «parole per dirlo». A una* generazione che gridava «po-te-re-ope-ra-io!» -che resta lo slogan più bello e martellante dei vecchi tempi- ne è succeduta una che grida «sce-mo, sce-mo!»: che, piaccia o non piaccia, è uno slogan adeguato ai temoi nuovi. Dal progetto alla dissacrazione. Dissacrazione, in primo luogo, del linguaggio. Il fatto che oggi, nelle assemblee, il vecchio linguaggio stia riprendendo il sopravvento non deve ingannare nessuno. È solo perchè quelli del «cazzo, compagni. sto male» si stanno sentire un pò meno.

Il linguaggio delle avanguardie di fabbrica non è meno estraneo, agli orecchi dei giovani, di quello delle vecchie organizzazioni politiche. Ma il linguaggio dentro il quale migliaia e migliaia di quadri operai hanno trovato le *loro* «parole per dirlo»: le parole per esprimere i loro bisogni e affermare la loro autonomia, per decidere obbiettivi e forme di lotta per sviluppare capacità di analisi e di ragionamento, per dare vita a una straordianariamente ricca e originale costruzione di cultura. Questa differenza essenziale non è sfuggita, se capisco bene, ai giovani assiepati in piazza Maggiore. Dietro l'intonaco, il muro suonava pieno. C'era molto rispetto e una grande tensione morale. Niente «sce-mo, sce-mo!», dunque, fra studenti e operai, base sicura per la costruzione del partito rivoluzionario? Per amor del cielo, non diciamo sciocchezze! Ma un rapporto ristabilito, questo si. Ed è già tanto, tantissimo. Cosa dicevano gli operai? Spiegavano che la repressione è una cosa più complicata di come se l'immaginano Bifo e Guattari. Che la restaurazione sociale passa, prima di tutto, per le fabbriche. Che gli operai sono «sfruttati» e non «produttori»; «garantiti», poi fino a un certo punto, oggi che lo spettro della disoccupazione torna ad aleggiare sulle grandi fabbriche. Dicevano che il padrone è all'attacco su tutto il fronte. Che la battaglia è la stessa. E che «se perdiamo noi perderete anche voi»: sono parole di un compagno operaio di Milano; cui si dovrebbe forse aggiungere: «e viceversa». Ecco, dunque, cos'è venuto da Bologna: un tenue filo di luce in fondo al tunnel, la conferma che l'ipotesi sulla quale lavoriamo non è senza speranza.

Per i compagni di Democrazia Proletaria, Bologna ha rappresentato anche un'altra cosa: un salutare scossone e la premesa per un forte rilancio della riflessiojne e dell'iniziativa. È inutile dimenticare, nell'euforia dell'indomani, che parecchi compagni a Bologna avrebbero preferito non andarci, sottolineavano, questi compagni i pericoli dell'impresa. Che non erano per nulla immaginari. Chi è andato a Bologna col cuore leggero scagli la prima pietra. Non io. Il timore era sopprattutto che il risultato di Bologna fosse quello di approfondire il solco fra la protesta giovanile e il movimento operaio organizzato. È successo il contrario. Bologna è servita a unire, e non a dividere. Si tratta di un risultato quasi mai fragile e precario. Ma anche di un risultato con cui tutti devono fare i conti: chi ha scommesso e chi è stato a vedere come andava. Per questo la discussione su Bologna può rappresentare un prezionso punto di partenza per ritessere la trama di un discorso comune. Perchè nessuno ceda alla tentazione di assai poco giustificato trionfalismo. A Bologna è andata bene. Ma siamo sempre nel pantano. Tutti.

Anche a «quelli del Lirico» Bologna ha detto qualcosa. Al Palasport qualche sospetto e diffidenza: la paura che, coprendosi con il Lirico, Democrazia Proletaria allungasse un pò troppo le mani. In piazza Maggiore la conferma di una scelta giusta. Il lirico è servito a restituire credibilità esterna non solo a chi lo ha messo in piedi, ma **all'insieme della classe operaia**. *E mi si perdoni l'audacia, anche al sindacato. Ne escono, «quelli del Lirico», con un accresciuto carico di responsabilità.*

A Bologna ha vinto il Pci? La domanda non è oziosa, ma spesso viene posta in un modo sbagliato. Quasi che la vittoria del Pci, questa particolare vittoria, fosse un male, e non un bene. Il Pci ha vinto perchè ha vinto, al suo inteno, una linea contro un'altra. Ha vinto per una volta, la linea della ragione. Dobbiamo dolercene? *Il Pci era diventato non il complice, ma il portabandiera della repressione.* Era riuscito allo scoperto. E tutti gli altri erano fin troppo ansiosi di affidare a lui solo la difesa della cittadella, possibilmente chiudendogli le porte alle spalle. E ha reagito con un colpo di reni. Ma al prezzo di una profonda divisione interna. Può darsi, anzi è probabile, che il Pci si sia detto: stringiamo i denti per tre giorni - e chi stringe i denti può sembrare che sorrida Pepsodent- poi faremo i conti. Ma, pultroppo per lui, non è questione di tre giorni. E i conti non deve farli solo con il convegno di Bologna, ma con una protesta che cresca a un disagio sociale che si aggrava. Sorriso e bastone sono due facce della stessa impotenza. E la contraddizione fatta e*mergere dal convegno di Bologna* è destinata a restare aperta. Scusate se è poco.

Ma la cosa forse più importante è che il Pci è stato costretto a interrompere, almeno per qualche giorno, una vergogniosa pratica del liciaggio morale. Vi è, in questo modo di condurre la lotta poltica, qualcosa che richiama memorie oscure della storia del movimento operaio. E, al di là dei contenuti propriamente politici, esso educa al conformismo e all'intolleranza, accarezza e risveglia istinti di paura e di odio sepolti nel profondo della coscienza sociale: paura e odio verso chi minaccia, con la sua stessa esistenza prima ancora che con l'azione, le rassicuranti certeze e la saldezza dei valori e dei modi di vivere. È quest'opera di divisione e di corruzione che ha dovuto essere interrotta. Sarà certamente ripresa. Ma l'intervento avrà lasciato il segno, e seminato qualche dubbio.

Ho cercato di indicare, in quel che precede, i risultati di unità che scaturiscono, almeno in embrione, da Bologna. È possibile salvaguardare questi risultati? Una condizione, necessaria se pur non sufficente, va sottolineata con forza: la sconfessione limpida della violenza come strumento di azione politica. Anche quando dall'altra parte si spara e si uccide,in divisa e in maglione a strisce. Chi è d'accordo fin qui deve, tuttavia, porsi un altro problema. Il «partito della lotta armata» non solo esiste a dispetto delle sconfessioni, ma la sua forza potenziale è forse maggiore di quella dimostrata a Bologna. Se il movimento si avvita su se stesso nell'*inconcludenza delle assemblee*. Oggi questo domani quel compagno andrà con chi dice di sparare, o almeno sarà disposto a offrirgli una copertura. Su questo ricatto, assai più che sulle violenze e le intimidazioni, si costruisce la forza dell'autonomia organizzata. È un ricatto che ha stravolto la discussione del Palasport e che continuerà lungamente a pesare sul dopo-Bologna.

Ed è un ricatto al quale è possibile sfuggire solo reinventato un progetto politico credibile. Sapendo che di reinventare si tratta, e non di richiamare miracolosamente in vita il vecchio ciarpame di false certezze. Facile da dire, naturalmente.

Fernando Vianello

Giovani, caratteristiche dello Stato e crisi secondo Bruno Trentin

«La crisi giovanile, scrive Trentin sull'ultimo numero di *Rinascita* non può essere confinata a un problema di generazione...esiste certamente tra i giovani il pericolo che si diffonda una nuova separazione tra il politico ed il sociale, verso il riflusso in direzione di una pratica corporativa di massa....sembra infatti che si stia sviluppando fra i giovani una propria ideologia della conservazione delle isole corporative esistenti insieme ad una ideologia della partecipazione intesa come ingresso degli esclusi nell'area assistita».

Questo esordio gli serve per passare all'analisi del secondo corno del discorso.

Questa contraddizione nasce da una più vasta crisi del «riformismo» nel senso che manca ancora la saldatura tra ipotesi alternative di sviluppo e «sacrifici accettati» da un lato, e reale avanzamento del controllo e della partecipazione.

In altre parole si vive intensamente la difficoltà, e forse l'impossibilità, di «dare al di là degli obbiettivi lontani,, e dei programmi inevitabilmente differiti nella loro realizzazione, un immediato segno di classe».

In questi termini si pone oggi, per Trentin, la questione della transizione e delle forme politiche dell'intero processo.

È la sua, una riflessione rivolta all'interno del Pci. L'attacco del verso positivo dell'articolo riguarda appunto i nodi della politica dell'austerità.

In parole povere si tratta di questo: dare un senso ai sacrifici richiesti pressantemente alle masse in termini di progresso sociale e di effettiva riconversione industriale.

Essa, e Trentin, lo sottolinea, viene determinata *politicamente*; in tal modo il cerchio si chiude: il nodo è come si possa essere determinanti politicamente (come partito) sugli indirizzi produttivi, per dare, in fin dei conti da subito, l'impressione che qualcosa realmente si stia muovendo, e somigli ad una contropartita. Perchè- dice Trentin- il nodo da sciogliere della sfiducia e delle forme nelle quali i lavoratori oggi la manifestano chiamano una soluzione. Il nodo di Gordio è qui: non è idonea la spada del *Partito armato* ma nemmeno la dilazione che taglia il fiato al movimento .

Una scorciatoia è rappresentata dalla teoria dell'autonomia del politico, verso la quale Trentin indirizza qualche colpo basso.

Ne analizza le implicazioni, compresi i pericoli generati dalla sua realizzazione. La fase della transizione, continua, è caratterizzata da contraddizioni laceranti. Affrontarle in modo totalizzante, come petenderebbe questa teoria, porta ad esiti *potenzialmente autoritari*. La contraddizione aperta fra le due società sarebbe retta (compresa politicamente e controllata teoricamente) spingendo verso soluzioni dirompenti, che non solo cristallizzerebbero la contraddizione ma la farebbero esplodere al livello più alto di virulenza; innescherebbe un processo di aperta conflittualità, che rafforzerebbe la spinta «anticomunista ed antisindacale». La seconda società avrebbe la peggio, al prezzo, però, di aver intaccato la credibilità stessa delle istituzioni democratiche, e provocherebbe dei cedimenti istituzionali.

Ciò non toglie che questi pericoli permangano; la strada, fa capire fra le righe, non è perfettamente asfaltata.

Ma questa consapevolezza mostra la corda al passo successivo, quello teoricamente più interessante, perchè tocca il problema centrale dello *stato nel capitalismo maturo.*

Se la nostra lettura è fedele, risulta che la caratteristica dello stato in questa fase di crisi, è di non riuscire più a mediare gli interessi di classe; la loro conflittualità passa attraverso lo stato e in tal modo, proprio per l'inefficenza dell'apparato, è lo stato stesso che *svela* il carattere violento (e non) del suo dominio. Fin qui arriva Trentin.

Per dirla con Claus Offe «il problema strutturale dello stato capitalistico consiste appunto nella necessità di praticare il proprio carattere di classe rendendolo contemporaneamente invisibile», attraverso delle prestazioni di carattere «coordinativo e repressivo» . Ma la dissimulazione della repressione nel caso ipotizzato di un acutizzarsi della conflittualità senza l'irrobustimento degli organi dello stato, avverte Trentin, comporta che «una forza operaia che assume capacità di governo deve saper cogliere in tempo le implicazioni autoritarie e centralizzatrici che sono insite in ogni processo di transizione».

Quest'articolo riporta la questione che Claus Offe chiama impossibilità di «una forma praticabile di programma costituzionale che non sia quello della democrazia liberale». Infatti dominio di classe operaia dovr be riferirsi allo stato come mulatore di un interesse col vo, mentre nello stesso tei seleziona i suoi interventi a f re della classe operaia. Ir senso il profitto, che nel pr so di transizione sarebbe meno in grado di svolgere la funzione attuale di barometro-stimolo dell'accumulazione, verrebbe inghiottito dai nuovi meccanismi, ma il tutto sarebbe indolore, nel senso che lo spazio lasciato dalle vecchie forme di potere sarebbe di volta in volta occupato dalle avanguardie dei lavoratori organizzati nelle nuove forme di partecipazione e di gestione dell'economia.

A questo punto, però ci sfugge la nozione di stato che sorregge tutta l'incastellatura: infatti, in questa fase di transizione si arriverà, prima o poi, (meglio prima che poi) alla resa dei conti, cioè alla definizione dei rapporti e questa volta lo stato non potrà più dissimulare il nuovo potere di classe, A meno di rinunciare al processo stesso ed alla sua logica conclusione mantenendo i rapporti sociali di una «democrazia conflittuale»; ma allora era inutile, fin dall'inizio, porre il problema. Siccome è stato posto, si è posta anche necessariamente la contraddizione. Chi governa? **Corrado Bevilacqua**

Lettere

Le due società Non scherziamo!

Cari compagni

che tra le fila della nuova sinistra si trovassero dei terrori delle due società forse molti di no già lo sospettavano, ma che fra questi una posizione di spicco l'avesse Silverio Corvisieri come si può dedurre da un un suo recente articolo sul Manifesto, è cosa che lascia perplessi. Ciò che differenzia peraltro Corvisieri dagli altri teorici che si sono cimentati su questo problema, è che egi sostituisce a un'analisi strutturale (cioè sociale ed economica) dei cosidetti strati emarginati, uun analisi basata sulle differenze ideologiche che a suo parere esisterebbero tra il movie.nto sociale organizzato e i soggetti sociali emergenti (fra l'altro in modo schematico e scorretto, identificati con le posizioni di Bifo o con le frasi più contorte e difficili che egli ha pronunciato o scritto. A queste poi Corvisieri ne contrappone delle altre che servirebbero a far luce sulla involuzione anche linguistica di questo e che invexce di dimostrano altrettanto «poco comprensibili alle masse»)

Pur rimanendo sullo stesso terreno prescelto da corvisieri (cioè quello delle posizioni teorico-ideologiche) vi è subito da notare come dal suo scritto, emerga in maniera netta la visione di un marxismo come risposta totale già data ai problemi e ai bisogni personali quando essi non siano riconducibili (o non voglioano ridursi) ad essere vissuti ed interpretati come fatti collettivi.

Ad essa si contrappone il fatto che tutto ciò che sta fuori dal marxismo (scienza già scritta e già data) non è altro che teoria individualistica, incapace di cogliere le connessioni sociali dei problemi e dei bisogni individuali, perciò stesso ideologia antioperaia, in ultima istanza crede alle peggiori filosofie libertine (fra cui anche quella di De Sade!). È logico che partendo da una posizione così manichea si faccia di tutte le erbe un fascio, considerando tutta la Nuova Sinistra (tranne il *Manifesto* che ha già fatto la sua svolta, come ben ricordava Ferraris qualche mese fa) ormai persa dall'irrazionalità, dalla incapacità di analisi di classe, di contorcimenti ecc...E giunta fra l'altro ad accusare gli indiani metropolitani di essere dei cattivi scopiazzatori dei futuristi, accusandoli poi entrambi di essere stati o di essere al servizio del fascismo. Dato che Corvisieri ci ha dilettato con molte citazioni, non ci sembra fuori luogo ricordare ciò che Gramsci scriveva proprio nel 21 sui futuristi prima della guerra mondiale «il campo di lotta per la creazione di una nuova civiltà è invece assolutamente e misterioso, assolutamente caratterizzato dall'imprevedibile e dall'impensato (...) distruggere...significa non avere paura delle novità e dell'audacia, non aver paura dei mostri (...) I futuristi hanno distrutto(...) hanno avuto fiducia in se stessi, nella foga delle energie giovani, hanno avuto laconcezione netta e chiara che l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città, della vita intesa e tumultuosa, doveva avere nuove forme di arte, di filisofia, di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista».

È questa una lezione di metodo, ci pare, che non andrebbe dimenticata, quando si analizza qualcosa che esce dai soliti schemi. Ciò che molti di noi hanno «scoperto» dopo il 20 giugno è che la logica dei sacrifici non ha funzionato neppure nella militanza politica nei partiti della nuova sinistra. Infatti l'austerità berlingueriana è vissuta dal singolo come rinuncia (solita o nuova) di beni anche essenziali in vista di una distribuzione più equa delle risorse generali di cui si si fa garante il Partito e la cui distribuzione ricade sul singolo in tempi brevi (in questo tra l'altro sta la possibile autonomia del politico). Così il militante della nuova sinistra ha percorso la stessa strada mutando però il fine che era quello rivoluzionario.

E proprio su questa sfasatura dei tempi, cui il Pci tende a rispondere attraverso una serie di gratificazioni dovute alla perfezione organizzativa, alla capacità di dare risposte ai più vari problemi, alla riproposizione di una tradizione classica, ai festivals onnicomprensivi ecc., che gioca il riformismo. Il Pci sa benissimo che non esiste oggi come oggi, un rifiuto immediato delle proprie posizioni politiche, che sempre più si identificano con quelle di un rilancio del sistema capitalistico, sorretto da una società civile fortemente corporativizzata, e che quindi il problema più importante è quello di lavorare ricondurre (o a smantellare?) ogni strumento attraverso cui può esprimersi l'autonomia (e l'egemonia) del movimento di massa, ad una logica politica esterna. Il Pci punta così a rendere impossibile un ritorno di lotta quando si dimostrassero del tutto diverse le aspettative suscitate dal suo ingresso nell'area (aria!) di governo e i concreti risultati ottenuti. A questo serve sia reprimere il movimento «giovanile» sia chiudere gli spazi alla struttura consiliare del movimento operaio sia tenere in vita partitini asfittici e di opinione, operando tra l'altro una copertura alla sua politica e confusione alla sua sinistra (vedi il *Manifesto* le squallide vicende del gruppo parlamentare di DP etc.).

Ma è proprio a partire da questo che appare assolutamente illusorio pensa di sconfiggere questa ipotesi predicando l'involuzione riformista in modo ideologico che troppi e troppo spero fanno (o facciamo).

Il problema è invece quello e su queste basi si deve porre il rapporto col riformismo, di impedire che l'accettazione di questa sfasatura si radichi.

Allora quel che serve oggi è capire bene, cosa su cui siamo in ritardo, quali sono le prospettive, che l'attuale fase politica ha creato a livello di lassa, lavorando su di esse, lavorando su di esse e facendo emergere in maniera chiara le contraddizioni che sono insite fra le aspettative e la politica della sinistra riformista. Ed è su queste basi che poi si lavora a riunificare ciò che oggi sul terreno sociale, prima ancora che politico è diviso per la costruzione del blocco anticapitalistico ecc. Altro che gli anatemi e le svolte di Corvisieri!

Ma per far ciò occorre un partito e dei militanti che lo riempiano e lo facciano funzionare, La sfasatura dei tempi, come abbiamo visto, è esistita ad esiste anche in loro.

riunificare in sè i tempi» significa ricominciare a sentirsi compagno capace di fare politica, di vivere la politica, partendo da se stessi, della propria storia, dal proprio ruolo sociale. È questa una strada tortuosa, e si primi sperimenti che abbiamo tentato, ce lo hanno dimostrato. Ma è questo un tentativo di riappropiarsi della propria fantasia (sulla cui mancanza è spesso cresciuto il peggior burocratismo) e i compagni di Bologna (vedi ad esempio «Bologna 77 fatti nostri») anche con il linguaggio ci hanno insegnato molte cose, su cui bisognerebbe riflettere di più. Può essere questo un ritorno al peggior soggettivismo, migliore comunque di chi inventa i compagni a una svolta a destra solo perchè in pochi mesi non è merda(!!) una sinistra operaia paragonabile a quella che nel 21 consentì la nascita del Pci e perchè non siamo riusciti ad arricchire il marxismo.

Per concludere ci volevano tante colonne su *Manifesta* per portare acqua (con relativi ringraziamenti) a quella operarazione politica guidata dai giornali borghesi e dall'Unità, tesa a far apparire il convegno di Bologna come un grande raduno di autonomi da isolare e criminalizzare.

Noi ci andremo e non siamo ne giovani ne autonomi, ne particolarmente amanti del minoratismo.

Renato Sala e Marco Bonfanti di Lecco

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema Vip (Mi)
al cinema Arco (To)
al cinema Ritz (Ge)
al cinema Goldoni (Fi)
e dal 16/10
al cinema Massimo (Na)

LOTTE PROLETARIE

Esplode al sud la rabbia dei lavoratori delle piccole fabbriche

Nuova qualità della lotta per l'unità del movimento

Occupata dagli infermieri disoccupati l'amministrazione dell'ospedale Pellegrini di Napoli I lavoratori delle tranvie napoletane lottano per nuove assunzioni - Nuove forme per non colpire gli utenti - L'attacco al proletariato meridionale punta soprattutto a creare divisioni

Napoli, 8

« I posti ci sono; al Policlinico interi reparti nuovi sono chiusi per carenza di personale, in alcuni ospedali ssumono a gettone infermieri già in servizio presso altri ospedali, neglii Inam e Inail assumono solo con il sistema delle supplenze temporanee trimestrali. I posti ci sono e con la nostra lotta li vogliamo occupare sottraendoli alle manovre clientelari, corporative, di divisione tra i disoccupati».

L'amministrazione dell'ospedale «Pellegrini», nel centro storico di Napoli (quello che soeculazione edilizia e piano regolatore vuole «smobilitare», cacciando 300 mila proletari), è occupata da martedì da circa 300 infermieri disoccupati ordinari. Hanno frequentato «un corso annuale indetto dagli ospedali cittaini, corsi durante i quali abbiamo fatto i turni anche di notte (anche ben oltre le norme di legge), servizio in corsia, negli ambulatori, ecc».

Già in giugno - mi spiegano - avevano chiesto, avvicinandosi la fine (settembre) del corso, uno sbocco lavorativo; la Regione rispose che non avrebbe discusso con essi in quanto corsisti, ma solo dopo il diploma. Rispose anxhe che i posti di lavoro sono destinati ai disoccupati organizzati che frequentano i corsi per paramedici sempre negli ospedali: «una chiara manovra di dividere il movimento». In realtà negli ospedali, nelle cliniche, negli ambulatori, nella medicina scolastica, c'è lavoro sia per i 300 infermieri disoccupati ordinari che per i disoccupati organizzati dei corsi paramedici. C'è lavoro: in quanto oggi se ospedali e ambulatori di Napoli riescono ad assicurare il servizio è perchè sono inseriti sia agli uni che gli altri. «Senza questo padronale precario e a lavoro nero, gratuito e semigratuito, la sanità a Napoli si paralizzarebbe». Perciò la divisione - sottolineano gli occupanti - tra disoccupati corsisti paramedici e infermieri disoccupati ordinari «è solo una iniziativa per spaccare le lotte»; una chiara manovra della regione per sfruttare (in tempi di taglio della spesa pubblica, voluto dall'arco costituzionale per attaccare i servizi sociali) lavoro non retribuito. In sindacato ancora deve prendere posizione sulla lotte in corso; ma già sono sindacato (assemblea, undici delegati) gli infermieri organizzati.

Napoli, 8

Da mercoledì la direzione generale delle Tranvie Provinciali Napoletane è occupata dagli oltre 360 avventizi in sciopero massicciamente.

Per la direzione delle Tpn sono appunto «avventizi», ma in realtà lavorano da tre anni come autisti in questa azienda ufficialmente di trasporti (unico azionista il comune di Napoli), in cui più della metà dei 14000 dipendenti non è personale viaggiante!

Possiamo anzi affermare che le Tpn sono l'ufficio di collocamento del clan di Gava; capita infatti che i dirigenti hanno a loro disposizione un organico di una quarantina di autisti notte e giorno, mentre nei depositi mancano pulitori e la metà dei bus è ferma per mancanza dei pezzi di ricambio. Nel trasprto pubblico il servizio è garantito esclusivamente grazie al super sfruttamento visto che il 50% è coperto dallo straordinario. *«Gli avventizi sono lavoratori reali»* mi dicono nella direzione occupata. Tpn e regione da mesi si rimbalzano la questione, sono nella più totale illegalità, ma solo oggi la lotta degli «avventizi» ha posto loro il problema. Inutile aggiungere parole sulla subalterna del sindacato in parte o su posizioni corporative. *«Di questa lotta non possono continuare a farsene carico solo gli avventizi; è una questione sindaclae che riguarda tutto il personale delle Tpn» mi* mi dice Carmine Luongo. Ma è una voce minoritaria nelle Tnp, in un sindacato che risente pesantemente del clima clientelare di un'azienda che da diciotto mesi di giunta Valenzi non è riuscita certo a «moralizzare». Dopo tre anni di lavoro, con contratti a termine rinnovatisi di tre mesi in tre mesi, sei infermieri della cassa soccorso Tpn sono stati illegalmente licenziati: anche da questa lotta (la cassa è stata occupata) il sindacato è latitante, mentre nelle Tpn continuano a passare le decisioni che aumentano i previlegi della Dc. *«Con la nostra lotta, noi solleviamo una questine centrale: il trasporto pubblico ha bisogno di personale stabile; solo nuove assunzioni possono risolvere i problemi, garantendo il servizio e dando un colpo ai previlegi».* È una lotta giusta che errori del sindacato non devono far morire o lasciare in balia ai sindacati «autonomi» democristiani o fascisti.

È necessaria una nuova analisi sul mezzogiorno

Le nuove lotte al sud, nelle fabbriche [soprattutto in quelle picole] e nei servizi debbono farci aggiornare l'analisi del meridione.

Sono lotte dure -di base- dei ferrovieri, degli ospedalieri, nelle fabbriche colpite da ristrutturazione e decentramento produttivo, degli alberghieri, negli enti locali, nei trasporti....

Sono l'antagonismo di classe al taglio della psesa pubblica verso i servizi. Lotte che hanno caratteri di classe, dalle quali è spesso assente il sindacato [a decine le avanguardie di lotta stanno abbandonando il sindacato «collaborazionista», in numerose realtà]; lotte che danno il segno della portata dell'attacco capitalistico e governativo.

Il programma è di passare soprattutto creando divisione tra la classe operaia del nord e quella del sud per far apparire «assistita» quella meridionale. Ma anche tra i lavoratori di Bagnoli e i disoccupati di Gioia Tauro, tra operai di fabbrica e lavoratori dei servizi, tra fabbriche grandi e fabbriche piccole, divisione sul territorio, divisione all'interno di singole categorie e tra disoccupati e disoccupati.

Il sindacato «lascia» che la manovra si allarghi; se alle Tpn scioperano gli avventizi, gli «stabili» possono lavorare. Se nella zona flegrea gli ospedalieri vogliono legarsi alla classe operaia, il sindacato da due mesi promette di organizzare uno sciopero di zona sulla sanità senza mai convocarlo.

Ma ci sono altri elementi nuovi. Queste lotte per la prima volta non colpiscono gli utenti, cioè altri lavoratori; puntano dritto all'obiettivo, i centri direzionali. La nuova qualità della lotta però spesso per il sindacato è un alibi a non farsene carico.

Altro elemento: sono lotte che chiedono unità di tutto il movimento mentre il sindacato parlando di strategia complessiva ha sempre bloccato le piccole fabbriche affinchè si muovessero prima le grandi e ha fermato queste sostenendo che nelle piccole non c'era lotta.

Da aggiornare anche le nostre analisi complessive del meridione: è lotta anticapitalistica, direttamente di classe, anche quella condotta su un luogo di lavoro che non sia una fabbrica. Dove le fabbriche non ci sono, poi l'attacco colpisce direttamente i servizi. Ancora: è parziale la nostra analisi sul sud terziario. Il programma capitalistico va più in là: non alla terziarizzazione si punta, ma alla disgregazione.

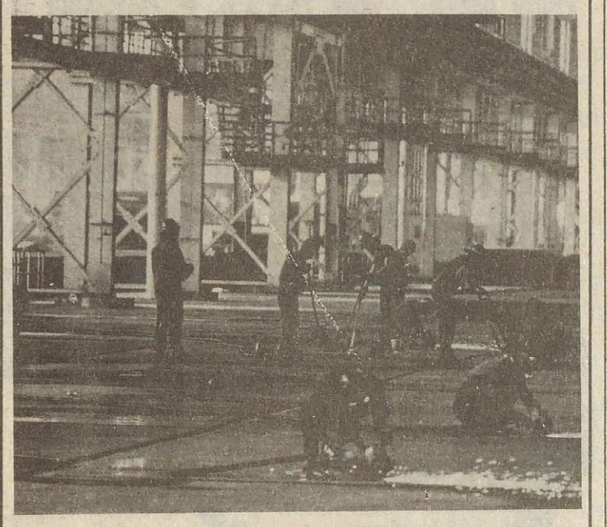
Di questo piano che viene presentato come necessario ai superiori interessi nazionali [mentre è solo padronale] la gente ancora non sa bene che Pci e sindacato sono ampiamente corresponsabili.

La censura su queste lotte da parte della tradizionale stampa del Pci è un altro fatto nuovo che dà spazio a sindacati autonomi, alla stampa di destra [come il Romao Canale 21], *alla Dc.*

R. Di Francesco

Contro le 6.000 sospensioni

Programma di lotta nel gruppo Italsider



Al coordinamento Italsider si sono discussi i principali aspetti della «piattaforma» che la direzione aziendale ha presentato alla delegazione sindacale. Sulla base di quanto è emerso e in previsione del prossimo incontro fissato per il giorno 19 è stata fissata una giornata di lotta per l'intero gruppo per il 18 con uno sciopero di 4 ore.

L'Italsider ha presentato un quadro disastroso. *«Perdiamo* - hanno detto i dirigenti padronali - *da 40 a 50 miliardi al mese e la domanda di nostri prodotti è calata del 30 per cento. Siamo costretti a mettere 6.000 lavoratori in cassa integrazione».* Alle domande di specificare il piano di cassa integrazione non è stata data risposta se non quella che gli stabilimenti di Campi, S.Giovanni Valdarno e Lovere non saranno interessati, e che il provvedimento dovrebbe andare avanti per 3 mesi, da novembre a gennaio. Se questa è la situazione e i rimedi proposti sul piano genrale, ancor più preoccupanti sono le risposte dei dirigenti Italsider sui singoli punti caldi.

Su Gioia Tauro essi hanno ribadito che per quanto li riguarda il discorso è chiuso. Se poi il potere politico imporrà una soluzione, allora si vedrà. In ogni caso il massimo al quale si può pensare è un'iniziativa consortile con altre aziende per dare lavoro a 750 addetti nella piana di Gioia Tauro.

«Per quanto riguarda Bagnoli - ha detto un alto dirigente - *se fossimo una multinazionale di Pittsburgh, scapperemmo questa notte. È chiaro che per noi ci sono questioni sociali insuperabili. In ogni caso non sarà possibile rinunciare a una riduzione della forza lavoro dai 9.000 addetti attuali a 7.000.»* Sugli acciai speciali si è convinti da parte del gruppo che dirige la società che si tratti di un «settotre strategico» ma si è ammesso anche che non esiste alcuna proposta all'orizzonte.

Via libera alla Fiat, perciò. Non a caso molti dirigenti sono in procinto di essere assunti da quest'ultima. Infine, sull'aumento di capitale, la direzione ha ammesso che si tratta di una boccata di ossigeno che basterà per 6 mesi. In ogni caso non è «denaro fresco» e non si può fare a meno di una moratoria sui debiti e sugli oneri passivi.

In altre parole l'Italsider chiede al sindacato di appoggiarla presso il governo per avere soldi e facilitazioni; e per mostrare meglio l'urgenza mette i lavoratori in cassa integrazione e promette sacrifici da tutte le parti. In altri ambienti questo si chiama ricatto. La risposta sindacale sta nelle 12 ore di sciopero entro la fine del mese a partire dalle 4 ore del 18; nella convocazione di una riunione generale di tutti gli esecutivi dei Cdf del gruppo per il 20/21 ottobre e in una grande manifestazione nazionale dei lavoratori della siderurgia, pubblica e privata, per l'inizio di novembre. C'è poi una pressante richiesta che viene dal coordinamento, di uno sciopero nazionale della categoria dei metalmeccanici, che potrebbe sostituire quello della siderurgia.

Due emblematiche vertenze si sono chiuse a Catania

Conclusione positiva per la Comet: ritirati tutti i licenziamenti - Alla Cyanamid invece si è accettata la richiesta di cassa integrazione

Catania, 7

Concluse in questi giorni le trattative in due aziende catanesi che si erano trovate al centro dell'attacco padronale all'occupazione. Alla Comat, un'azienda metalmeccanica del gruppo Rendo, dopo lo sciopero indetto dai delegati Fiom ella Saem, Sicilprofilati ed Impa (tutte le aziende dello stesso gruppo) e dopo l'occupazione dello stabilimento, la direzione è stata costretta a ritirare i licenziamenti. La conclusione positiva della vertenza mette in luce le capacità di vittoria della lotta unitaria che - quando si coinvolge la base operaia - riesce acnche a superare le tradizionali difficoltà dei tre sindacati a trovare un'intesa. Si dimostra inoltre evidente l'errore che si commette quando si insiste nel delimitare le vertenze all'interno della singola fabbrica, soprattutto in una situazione come auella della zona industriale di Catania, in cui la lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione, contro gli straordinari e per lo sblocco del turn-over hanno dirompenti caratteristiche unitarie. Conclusa la trattatica anche alla Cyanamid, con un accordo che non si può certo definire positivo, in questa zienda spesso disponibile a cedere sul fronte salariale, ma sempre intransigente sulle questioni del controllo operaio.

Al rientro dalla pausa estiva la direzione chiudeva un reparto (produzione di antiparassitari) minacciando 20 licenziamenti. Ciò serviva anche a rimettere in discussione un precedente accordo aziendale sul premio integrativo, per un aumento di 16.500 lire al mese, in cui una clausola subordinava l'entrata in vigore dello aumento (da questo mese) al non verificarsi di situazioni di crisi produttivi. In tal modo la direzione cercava di cogliere due piccioni con una fava. La strumentalità della manvra era ancora più evidente a confronto con i dati sullo straodinario (22.000 ore tra gennaio e luglio, in un'azienda di 700 addetti) e sui profitti (oltre due miglioni di utile netto lo scorso anno).

L'accordo siglato prevede la cassa integrazione (45 giorni più altri eventuali 45) per 20 operai del reparto chiuso. La cassa integrazione sarà applicata a rotazione su tutti i 32 operai del reparto.

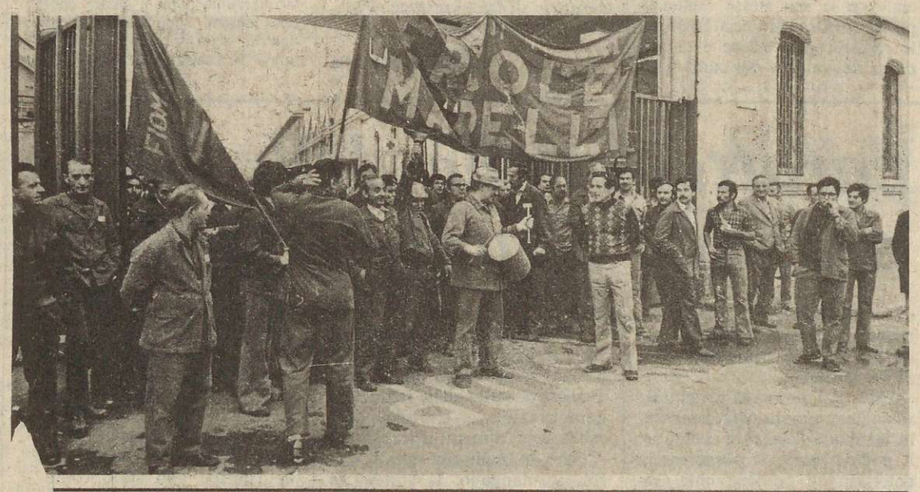
L'applicazione ell'accordo integrativo è rinviata di un anno, mentre agli operai verrà corrisposta una «una tantum» di 170.000 lire. Il giudizio su questo accordo non può che essere negativo: in una fabbrica che non conosce crisi di mercato, che sfrutta gli operai oltre ogni limite consentito, permettere la cassa integrazione in cambio del parziale rispetto di accordi precedentemente raggiunti è semplicemnte suicida. Sul fronte dei licenziamenti comunque le lotte sono ancora aperte: è di questi ultimi giorni la notizia di licenziamenti nei cantieri edili dell'impresa Mineri: i minacciati di licenziamenti sono tutti operai che rientravano da un periodo di malattia. Si parla (per ora solo voci) di licenziamenti all'Ates, uno stabilimento del gruppo Stet (Pp.Ss.) che produce componenti elettronici (più di 2.000 addetti, nella stragrande maggioranza manodopera femminile). Frattanto si è svolta ieri un'assmblea cittadina delle leghe dei disoccupati, con la partecipazione di alcuni Cdf. La prospettiva emersa è quella di una saldatura complessiva, da operare, delle lotte per la difesa dei posti di lavoro minacciati e l'ampliamento dell'occupazione.

L'iniziativa unitaria con i disoccupati è il terreno su cui i compagni di Dp possono portare un contributo centrale, volto a far rispettare ai sindacati l'impegno alla lotta manifestato dopo l'esito «deludente» dell'incontro con gli industriali, in cui è emersa l'indisponibilità padronale all'applicazione della 285 (legge sulla disoccupazione giovanile) nelle fabbriche catanesi.

Carlo Pidatella

LEGGETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Da lunedì 900 lavoratori della E. Marelli in cassa integrazione. Iniziative di lotta



Dopo sei mesi di lotta per il contratto i 900 lavoratori da tempo minacciati di cassa integrazione, da lunedì 10 ottobre secondo la direzione dovrebbero stare a casa per 15 giorni in attesa che la E. Marelli smaltisca le scorte di magazzino. La punta della provocazione sta nel fatto che tra questi lavoratori ce ne sono 50 invalidi di cui alcuni neanche dei reparti interessati, tra l'altro questi 50 secondo la direzione dovrebbero starsene a casa per tre mesi. Inoltre la direzione ha usato questo provvedimento per colpire in particolare i delegati, per es. nel reparto 4L su 150 lavoratori 90 sono in cassa integrazione e tra questi ci sono tutti i tre delegati del reparto. In questi giorni c'è stato un abboccamento tra direzione e sindacati in cui la direzione ha espresso chiaramente la volontà di non trattare col Cdf.

Intanto i lavoratori hanno deciso una serie di iniziative di lotta così articolate:

Lunedì 10 ottobre i lavoratori in cassa integrazione entreranno tutti in fabbrica. Dalle 9 alle 10 ci sarà un'ora di sciopero e per tutta la giornata continueranno scioperi articolati e il presidio delle portinerie. Mercoledì 12 sciopero generale di tutta Sesto S. Giovanni dalle 9 a mezzogiorno con manifestazione da Sesto a Milano davanti all'Assolombarda, il corteo sarà aperto dai lavoratori della E. Marelli.

Tutte queste iniziative vedranno presenti in fabbrica tutti i lavoratori in cassa integrazione. Per lunedì 24 è poi indetta una assemblea generale dalle ore 9. Questo consistente programma è il segno tangibile della volontà di lotta dei lavoratori dell'Ercole contro la decisione della direzione di procedere «unilateralmente» all'avvio della cassa integrazione.

Nei prossimi giorni ci sarà un nuovo incontro direzione e sindacati in cui si auspica che finalmente la E. Marelli muti atteggiamento e sia disponibile a entrare nel merito delle ipotesi di ristrutturazione.

adova: 5.000 osti in meno?

Padova, 8

Blocco stradale per tutta la mattinata di ieri sulla statale della Valsugana all'altezza del comune di Limena, dove i lavoratori poligrafici e cartotecnici hanno manifestato chiedendo un incontro col sindacato per il confronto sul licenziamento di alcuni lavoratori. La lotta dei lavoratori del settore è particolarmente aspra in questo momento, a causa del pesante attacco padronale ai livelli occupazionali. D'altro canto, la federazione Cgil-Cisl-Uil, continua a parlare di difesa dell'occupazione, ma non interviene concretamente. Oltre agli 8 operai licenziati, alla Fotomeccanica e all'Isco, in tutto il settore sta gravando il ricatto padronale attraverso la cassa integrazione, anticamera di altri licenziamenti. A Padova vi sono 5000 posti di lavoro in pericolo immediantо.

Ieri durante il blocco stradale si è vista la combattività e la decisione dei lavoratori. Si gridava contro il padrone della Fotomeccanica e socio del gruppo Morassuti Fiorentini fascista sei il primo della lista». Mentre alcini lavoratri distribuivano i volantini alle lunghissime colonne di auto, un pulmann di turisti tefeschi. Hanno tentato di sfondare il blocco, rifiutando di leggere il volantino. I lavoratori, hanno risposto gridando più volte «Kappler assassino». Questa mattina, presso il tribunale di Padova, si è svolto l'iincontro fra rappresentanti sindacali e lavoratori, e la controparte. Presa visione del caso, la seduta vera e propria è stata aggiornata.

Verona: vertenza provinciale

Verona, 8

Da oltre sei mesi, nella provincia di Verona si sta portando avanti la vertenza provinciale per le iiccole aziende. Tale vertenza articolata in sei punti punta sul controllo degli investimenti, del decentramento produttivo e sul problema della salute. Inoltre, controllo sugli straordinari e adeguamento salariale. La durezza dello scontro fra padronato e classe operaia rivela soprattutto la politicità della vertenza, non a caso le risposte dell'Associazione industriali veronesi tendono ad essere genriche ed elusive.

Abbiamo avuto occasione, durante un picchetto organizzato dal consiglio di fabbrica Aiello macchine utensili di Legnago, di chiedere ad alcuni compagni una valutazione sulla vertenza. «È ormai dai primi giorni di marzo - ci dicono - che noi lavoratori delle piccole aziende siamo in una dura lotta (45 ore di sciopero)». Abbiamo sospeso volutamente, - specifica il compagno Negri del Cdf e militante di Dp- le trattavite durante il periodo delle ferie proprio per evitare una chiusura al ribasso della vertenza». Chiediamo qual'è lo stato attulae della vertenza e a che punto sono le trattative. «Nonostante le sollecitazioni dell'Flm, l'associazione Industriali veronesi, al di là delle affermazioni verbali, rifiuta di fatto il confronto sui nodi fondamentali, quali il lavoro nero e il lavoro a domicilio (caratteristici della nostra zona), informaiione sugli investimenti e loro indirizzi.

Riuniti i consigli di fabbrica alla Singer per discutere il piano di ristrutturazione

Leini (Torino), 7

Si sono riuniti presso lo stabilimento Singer di Leini gli esecutivi dei consigli di fabbrica della provincia per fare il punto sulla situazione della fabbrica che si trascina ormai da tre anni. Come si ricorderà lo stabilimento a pochi chilometri da Torino venne chiuso dalla multinazionale americana nel quadro di una ristrutturazione produttiva. I quasi duemila lavoratori vennero messi nel volgere di poco tempo sulla strada e cominciò la lunga lotta per la difesa del posto di lavoro. Oggi sono rimasti in 1250, un numero ancora elevato se si tiene conto che sono ormai 36 mesi di lotta, con la cassa integrazione speciale che arriva e non arriva, con promesse mai mantenute da parte di Donat-Cattin. Ma alla Singer c'è una tradizione di lotte che hanno indubbiamente sedimentato una forte capacità di tenuta. Anzi, indubbiamente questa forza operaia orientò a suo tempo gli americani a mollare lo stabilimento dove erano stati firmati accordi dai contenuti molto avanzati. Ora, dopo che l'intervento della Gepi non ha sortito effetti significativi, dopo una settimana di occupazione, mesi di assemblea permanente ed iniziative di lotta dura (occupazione dell'aereoporto, della stazione ferroviaria di Torino, del comune di Leini) pare si vada ad una stretta. Il progetto che pare avere maggiore consistenza (e che è visto meglio dalle organizzazioni sindacali) è quello della Cir (Concerie Italiane Riunite) di Carlo De Benedetti. Ma il piano De Bendetti se appare abbastanza serio dal punto di vista della copertura finanziaria dell'operazione lo è meno dal punto di vista dell'occupazione in fabbrica. Si prevede infatti l'assunzione di soli 400 lavoratori, e solo nell'arco dei due anni successivi «si dice» verranno assunti altri 200 lavoratori. Resterebbero così scoperti oltre 600 posti per i quali il sindacato è disponibile ad una mobilità interaziendale se in un quadro di certezza del posto di lavoro futuro.

Si tratta però dei risultati ancora modesti ad una lotta che ha visto momenti durissimi.

Di questi problemi e di quelli occupazionali dell'area piemontese, dal Valle Susa alla Montefibre si è discusso stamani. La proposta dello sciopero regionale per l'occupazione ha così ripreso fiato, specie nelle prese di posizione dei delegati del gruppo Montefibre, ma che è necessario legare fino in fondo ad una nuova e più aggressiva politica generale del sindacato.

Domani assemblea aperta alla Breda Siderurgica sulla vertenza

sesto S. Giovanni, 8

Lunedì dalle 9 alle II alla Breda Siderurgica si tiene un'assemblea aperta alla quale parteciperanno i parlamentari lombardi. L'assemblea è stata convocata a sostegno della vertenza aperta all'indomani della messa in liquidazione dell'Egam (dalla quale dipendeva anche la Breda) sul futuro assetto dell'azienda siderurgica sestese. Due sono infatti, come è noto, le linee che si scontrano in questo momento: da una parte il movimento sindacale che preme perchè il settore degli acciai delle PpSs resti nell'ambito delle partecipazioni statali e dall'altra il ministro Bisaglia e l'Iri che vorrebbero liquidare il settore concedendo così alla Fiat una posizione di dominio. Su questo domani i lavoratori della Breda chiedono che ci si confronti e misuri con chiarezza e senza altri slittamenti.

Occupato uno stabile a Milano per ridarlo ai proletari del quartiere

Milano, 8

Il comitato di quartiere, il collettivo donne e i lavoratori-studenti del Ticinese, hanno occupato uno stabile di via San Gottardo 24 da anni disabitato e in parte distrutto. Con lo stabile è stata occupata l'intera area libera che dà sulla via Ascanio Sforza. L'immobile occupato è inserito nel piano di zona per l'edilizia economica e popolare ma il Comune «rosso» dice di non avere abbastanza fondi per procedere all'esproprio, mentre in realtà quello che ha dimostrato di voler fare è di giungere a compromessi e «convenzioni» con la proprietà privata. Comunque la lotta è partita e l'area deve tornare ad essere dei proletari del quartiere.

In liquidazione la Salvarani

Parma, 8

L'associazione industriali di Parma ha deciso di mettere in cassa integrazione 1603 lavoratori della Salvarani. Nel comunicato padronale si parla di «pesanti restrizioni delle vendite e di accumulo delle scorte». L'inizio del provvedimento varia secondo gli stabilimenti, per alcuni dovrebbe partire da novembre, per altri in dicembre e in gennaio.

Alla Siai un accordo su turni e mobilità

Il problema della rigidità della forza-lavoro in questi ultimi anni è diventato centrale alla Siai-Marchetti (2.500 dipendenti, azienda aereonautica di Sesto Calende). Molte volte ci si è scortati con le pretese della direzione aziendale che pretende mano libera sull'utilizzo dei lavoratori all'interno della fabbrica. Puntualmente, nella primavera di quest'anno la direzione ha presnntato al Cdf una sostanziale richiesta di turni e mobilità alla quale sarebbero interessati 300 lavoratori su 2.500. Come al solito la, movtivazione è stata quella delle nuove commesse di velivoli militati che il gruppo Augusta-Efim (di cui fa parte la Siai) ha acquisito del mercato internazionale. Si cerca così di far passare una logica secondo la quale una maggior produzione si ottine con un maggiore sfruttamento dei lavoratori. Il Cdf e gli operai Siai si sono trovati di fronte a una reale necessità di potenziare alcune linee di lavoro (Ch 47-G 222-Sf 260) e svuotarne altre. Il Cdf ha comunque assunto una linea di confronto e scontro con la direzione, che si articola nella richiesta di una serie di investimenti e di nuove sclete sull'organizzazione del lavoro nei reparti e negli uffici per pemettere un aumento di produzione su alcune linee. ma un aumento che non vada a scapito dell'occupazione e delle condizioni di vita dei lavoratori. Insomma, se mobilità deve esserci, dev'essere riferita ad un redistribuzione dei carichi di lavoro tra i diversi reparti, con uno spostamento di materiali e non di personale. Sempre in primavera si è aperta la vertenza del gruppo Augusta'Efim e fin dai primi incontri la direzione ha posto come pregiudiziale al proseguimento delle trattative, le risposte su turni e mobilità. Il Cdf e il coordinamento, discutendo con i lavoratori reparto per reparto, hanno risposto con un documento che è servito a sbloccare la situazione. Il 24 settembre dopo 4 giorni di trattative è stato sottoscritto un accordo che accoglie gran parte delle richieste, limitandome controllando così nei fatti turni e mobilità.

Alcuni compagni della Siai

Cosa ha significato il Convegno di Bologna per la crescita dell'opposizione sociale e politica - Alcune proposte su Dp e sul partito

Iniziativa politica e partito dopo Bologna

segue da pag. 1

La rimessa in discussione della nostra pratica di costruzione del partito deve muoversi nel senso di recepire fino in fondo la critica che ci proviene da Bologna al fine di riconvertire la costruzione di un'organizzazione politica che vogliamo finalizzata alla crescita dell'opposizione di classe.

Non possiamo infatti essere soddisfatti dei livelli politici raggiunti nella costruzione del partito, abbiamo certamente fatto una giusta scelta politica nel porci l'obiettivo di non disperdere molte migliaia di militanti, un patrimonio politico di lotte e di elaborazione, nell'affermare *praticamente* e non solo verbalmente che la costruzione del partito è questione decisiva oggi per le sorti del movimento di classe, ma questo pur importante risultato non può bastare. Non vogliamo infatti costruire un'organizzazione politica qualsiasi.

Abbiamo l'ambizione di costruire un'organizzazione rivoluzionaria; è rispetto a questo che dobbiamo stabilire se si avanza o no, e non certamente rispetto a quante iniziative di propaganda mettiamo in piedi o a quanti compagni riusciamo a portare in sede.

Troppo grande è ancora la separatezza che come corpo di militanti viviamo rispetto alla realtà viva dello scontro di classe, del travaglio degli elementi migliori dei soggetti anticapitalistici, troppo forte è la spinta a vivere parassitariamente nelle pieghe della politica istituzionale e delle istituzioni operaie, troppo labili sono tutt'ora i legami culturali, ideologici, di progetto sociale, che ci muovono.

Ci pare che la nostra pratica di costruzione del partito sia stata guidata da due idee che alla prova dei fatti si sono rivelate profondamente false: un'idea era quella che rispetto alla crisi del post-venti giugno, sul piano dell'elaborazione politica, fosse sufficiente un aggiustamento, drastico e non irrilevante, su alcuni punti della linea politica (in particolare il giudizio sul Pci e del rapporto con esso); l'altra, era che l'origine della cosiddetta «crisi della militanza» fosse il risultato degli scazzi al nostro interno, della paralisi d'attività politica, prodotto forzato dello scontro di linee.

Di qui, conseguentemente, la nostra pratica: da una parte lo sforzo di precisare e di approfondire la elaborazione in modo largamente indipendente dalla verifica nella pratica politica, dall'altra per riprodurre iniziativa politica in modo alquanto tradizionale e istituzionale; in modo propagandistico.

L'errore sta nel non aver compreso una verità elementare, e cioè che l'elaborazione della linea politica non può prescindere dalla comprensione degli orientamenti dei soggetti, di chi deve far vivere questa linea nello scontro di classe, di chi su questa linea deve produrre costruzione di partito.

D'altra parte dobbiamo saper comprendere esattamente le caratteristiche vere della critica della politica, del partito, che viene da larghi settori di militanti, fuori ma anche dentro la nostra organizzazione. Non si tratta infatti di un rifiuto della politica e del partito, ma del rifiuto di un certo tipo di politica e di un certo tipo di partito: la domanda di qualificazione politica del movimento, di organizzazione politica era ben visibile anche a Bologna; le ragioni del ruolo, pur minoritario, ma reale, svolto dagli autonomi stanno anche nel loro presentarsi come organizzazione politica 'nuova' e alternativa ai vecchi partitini della sinistra rivoluzionaria.

In questa critica, il settore giovanile dell'area rivoluzionaria porta la sua pratica politica, i suoi attuali orientamenti ideologici, le sue tensioni anche individuali, il ricordo critico della propria militanza nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

La chiusura di una fase di estese lotte 'dirette', di pratica dell'antifascismo militante, autoriduzioni, occupazioni di case ecc., le difficoltà di una lotta difensiva contro il progetto politico borghese, sostenuto dai riformisti, di esclusione dei giovani dal lavoro, e quindi dalla vita sociale e della politica (intesa come possibilità di contare, di poter influire sulle scelte), l'assenza di una base strutturale che consenta di pensare una lotta di lungo periodo, in mancanza di un'iniziativa operaia che se pur difensiva sia articolata e di 'fronte', rappresentano un insieme di fattori che concorrono a produrre nel settore giovanile dell'ala rivoluzionaria specifici orientamenti ideologici e una particolare concezione della politica e dell'organizzazione politica.

Riappare la coincidenza tra vita e lotta politica; la lotta politica diviene organizzazione dello scontro sulle ragioni della propria vita, all'organizzazione politica si richiede capacità di adesione a questa critica radicale dell'assetto sociale e della politica tradizionale.

Recuperare il significato rivoluzionario, l'aspetto di fondo, positivo e dirompente di questi orientamenti comporta nello stesso tempo comprenderne e combatterne anche gli aspetti profondamente negativi e disgreganti: la critica della politica che diviene esaltazione del primitivismo, critica dell'esame dei rapporti di forza, dell'analisi delle tendenze delle classi sociali, in definitiva critica dell'organizzazione proletaria.

Riuscire a far convergere queste energie nel processo di costruzione del partito, attivizzare e scongelare quelle presenti al nostro interno richiede innanzitutto una forte iniziativa operaia sul tema del partito che per essere efficace ha bisogno di assorbire criticamente, ma con un processo reale, i lati forti degli orientamenti degli altri soggetti rivoluzionari.

Questo comporta da parte della componente operaia del partito di reagire alla spontanea tendenza che emerge nelle sue file, quella di spingere per un'organizzazione politica di semplice resistenza, come effetto del violento attacco dell'avversario.

La prima e più importante messa a punto del nostro orientamento politico, sciogliendo ogni ambiguità, incertezza e errori del passato è quella appunto della nostra politica verso la classe operaia, non solo per il ruolo insostituibile della classe operaia nella lotta anticapitalista ma anche perchè è qui che oggi incontriamo le nostre maggiori difficoltà politiche.

Per questo al Comitato Centrale indichiamo un punto di discussione al quale riferire tutti gli altri: lo stato della lotta operaia e della nostra iniziativa. Sono presenti nel dibattito generale, non solo nell'area di Dp, critiche e valutazioni diverse sul ruolo che la classe operaia e le sue avanguardie svolgono o potrebbero svolgere. Si accusa la classe operaia di non garantire una direzione politica e non avanzare una proposta di egemonia rivolta ai nuovi soggetti sociali . Le sue avanguardie più politicizzate sono criticate, in parte giustamente, dal movimento femminista per non aver assorbito le nuove tematiche di lotta, un opportunismo rinunciatario e sull'altro lato un estremismo settario portato a valutare la classe come fonte del consenso al compromesso storico.
Si osserva e sottolinea un disimpegno operaio sul terreno democratico.

Anche da questa incertezza di giudizio politico deriva la tendenza, delle stesse avanguardie a rinchiudersi nelle lotte di fabbrica e se ne vorrebbe far derivare anche una sottovalutazione da parte dei compagni di fabbrica rispetto ai problemi posti dalla costruzione del partito. Inoltre è presente in settori di compagni una concezione della militanza ridotta alla pratica di sindacalismo burocratico sia come chiusura in una lotta tutta interna alle strutture sindacali priva di rapporti di massa nel reparto, nella fabbrica, negli uffici sia con rapporti di massa definiti unicamente in quanto rappresentanza del sindacato. La concezione di un partito che opera in una sfera «esterna alla fabbrica» e del sindacato come solo canale di rapporti di massa non è stata mai completamente superata, ed oggi tende ad avanzare, ovviamente anche per le difficoltà che si incontrano nella costruzione del partito. Al fondo di questi comportamenti sta la valutazione che in una fase di ritirata della classe operaia non è possibile nè utile costruire il partito rivoluzionario, che la separazione delle due società è un dato di fatto ed una tendenza irreversibile, che il processo di unificazione del proletariato è un problema del domani, di un'altra fase. Gli studenti i giovani e le donne sarebbero «troppo lontani dai problemi della lotta operaia», i vari «pezzi non si riesce a metterli insieme».

Va in sostanza verificata l'ipotesi non espressa ma implicita nei comportamenti e nelle perplessità di molti, se sia tutto così difficile e compromesso da dover scegliere, come la meno peggio tra le scelte possibili, quella di conservare forze nel sindacato per un futuro più favorevole o se al contrario alla lotta nel sindacato vada saldata, come condizione per il suo stesso successo, quella dell'impegno di elaborazione e di lotta per costruire il partito.

Per valutare la portata delle critiche rivolte «dall'esterno della classe» alla classe stessa e alle sue avanguardie e per affrontare il problema di come stare nelle lotte operaie per costruire il partito conviene partire da alcuni aspetti delle condizioni strutturali nelle quali procedono le lotte operaie stesse. Nelle fabbriche si conducono dure lotte per resistere all'attacco padronale, alla ristrutturazione, alla minaccia di licenziamenti.

Le avanguardie di fabbrica sono impegnate nel costruire e guidare quotidianamente queste lotte e devono reagire alla sfiducia che deriva dalle molte sconfitte, i molti posti di lavoro persi le fabbriche chiuse quelle che si sa che chiudono. Inoltre si incontrano difficoltà maggiori nel quadro di recessione economica senza una proposta di alternativa del sindacato, nell'offrire sbocchi positivi, alle diverse situazioni di lotta, isolate tra di loro. Non esiste in sostanza disegno di risposta alla ristrutturazione capitalistica nel quale collocare le diverse risposte di lotta di fabbrica e di settore.

La frantumazione del mercato del lavoro è avanzata ulteriormente, lo sviluppo disuguale (sul territorio per settori nazionali e multinazionali piccole e grandi fabbriche) del capitalismo in un disegno di riduzione della base produttiva rendono difficile una risposta ufficiale. Ancor più lo è la rigidità imposta del quadro politico.

Non dobbiamo e non possiamo certo chiedere ai compagni di fabbrica più di quanto possono oggettivamente e concretamente fare, sapendo che, piuttosto, c'è esigenza di supporto e di indicazioni precisi, di individuazione e selezione degli obiettivi, molti dei quali non possono in questa fase che essere sul terreno economico o difensivo.

Questi obiettivi riguardano la difesa del salario reale, la riduzione dell'orario di lavoro, partendo dalla lotta agli straordinari, l'organizzazione del lavoro come fase necessaria alla crescita del controllo operaio. Nessuno di questi obiettivi è di per sè unificante o sostituisce il problema della definizione di una strategia per il potere ma su questi si definiscono le condizioni per impostare una risposta operaia alla crisi.

Sul terreno dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, il problema è e rimane quello della politica economica del governo e delle scelte attuate a questo livello. Riaffermato questo dobbiamo anche evitare che ne derivi una condizione di impotenza per la nostra iniziativa con forze troppo limitate per incidere immediatamente sulle scelte generali. Un primo terreno di iniziativa concreta può articolarsi sui seguenti punti:
- impegno nel sindacato per la definizione di un autonomo programma di lotta per l'occupazione che non resti compresso come è attualmente nella morsa inflazione-recessione e nell'enunciazione di grandi progetti di sviluppo dell'occupazione ai quali non seguono fatti ma perdita di posti di lavoro.
- rifiuto di qualsiasi discriminazione tra i disoccupati giovani e quelli di altre età, tra gli iscritti e i non iscritti alle liste per il diritto ad iscriversi al sindacato senza che per nessuno sia chiaro quale ruolo avranno e su quali obiettivi di lavoro si lotterà; convocazione di assemblee cittadine di incontro tra delegati e disoccupati per definire obiettivi programmi e l'insieme di problematiche politiche dell'unità tra i diversi soggetti sociali.
- censimento a livello di paese, provincia, zona dei posti persi negli ultimi due anni e lotta articolata per il ripristino del turn-over.
- valutazione della esigenza di servizi sociali e traduzione in obiettivi di posti di lavoro avendo come controparte il Comune, la Provincia o la Regione.
- applicazione e controllo degli accordi che prevedono impegni di nuova occupazione.

Queste prime proposte da ampliare vanno collocate in un nostro sintetico giudizio sull'attuale ruolo e politica del sindacato.

Fino al '75 il periodo della vertenza generale la linea del sindacato si è articolata come mediazione delle spinte provenienti da un forte movimento di lotta e la parte più combattiva ha svolto un ruolo propulsivo e di rappresentanza di questa volontà di radicale trasformazione espressa dalla grande maggioranza della base operaia. Certamente in questa fase il sindacato ha operato nella direzione di un processo di unificazione del proletariato e di espansione, negli obiettivi e forme di mobilitazione, della proposta di alleanza della classe operaia.

Oggi la situazione è modificata, l'assenza di una consistente opposizione interna alle istituzioni e la nuova collocazione del Pci, le difficoltà della sinistra rivoluzionaria, i segni evidenti di una crisi di prospettiva generale delle forze della sinistra, l'azione di controllo che il Pci esercita sul sindacato e non ultima le condizioni imposte dalla crisi, hanno portato il sindacato ad una profonda trasformazione. La crisi del sindacato è legata alla sua collocazione; è perdita di credibilità di massa e ultimamente anche di potere contrattuale rispetto alle forze di governo (è significativa la mancata consultazione sul problema del cumulo delle pensioni). In questa fase, in sintesi, il sindacato non svolge un ruolo unificante per la classe, nè di conseguenza verso i giovani, i disoccupati, gli studenti, le donne.

Sarebbe però sbagliato considerare priva di contraddizioni la situazione e perciò irreversibile e immodificabile. Settori della Uil, settori della sinistra Cisl (come si sono espressi in particolare al recente convegno sulla autogestione e sulla questione del piano nucleare) e la componente della Cgil su posizioni di classe, non sono assimilabili alla linea del compromesso storico e alla collocazione che ne consegue per l'insieme del sindacato.

Partendo dalle esigenze della classe, dalle sue lotte, e di conseguenza dai problemi posti dalla lotta nel sindacato dobbiamo con chiarezza collocare la nostra iniziativa di lavoro operaio nel costruire l'opposizione e nel costruire il partito. Da queste prime valutazioni deriva una precisa indicazione: le necessità di un lavoro diretto e non mediato del partito in fabbrica. Per quanto difficile possa essere andare contro corrente in questa fase, è necessario riprendere una iniziativa politica rivolta direttamente agli operai e ai lavoratori. Al diffondersi del «qualunquismo operaio» dobbiamo dare risposta in termini di strumenti di lotta, partecipazione, confronto, definizione di obiettivi e ampio, profondo, dibattito politico. Questo riguarda il lavoro della cellula di fabbrica (condizione prima dell'esistenza di un partito operaio), la formazione di comitati di lotta, il ruolo dei collettivi di fabbrica, la capacità di organizzare con continuità incontri e momenti di discussione tra le avanguardie di fabbrica, il rapporto costante anche con operai non politicizzati a partire da come vivere i problemi di lotta e politici generali, il ruolo dei coordinamenti di settore (quale quello dei Ferrovieri).

Non c'è trasformazione del sindacato senza un lavoro difficile, quotidiano minuto all'interno della classe operaia e senza quest'ultima non c'è lavoro concreto per realizzare l'obiettivo del partito operaio.

Abbiamo detto che Bologna può segnare una tappa importante verso la ricostruzione di una larga opposizione di classe; è certamente una tappa importante anche per la fisionomia e la struttura delle forze organizzate della nuova sinistra. E non solo perchè ha offerto un grosso materiale di analisi politica, teorica, sociale su cui lavorare. Ma essenzialmente perchè le forze organizzate della nuova sinistra anche per la critica di massa subita, ne sono uscite per lo meno apparentemente trasformate. Questo processo va approfondito, facendo i conti nei fatti con la realtà; ogni ritorno ad una pratica burocratica, centrista, amministrativa, sarebbe oggi reazionario. Il movimento a Bologna ha dimostrato, come avevamo auspicato, di sapersi scrollare di dosso chi voleva imporgli una gabbia di tipo «radicale-libertario» e di mera «difesa della democrazia»; arrivando a mettere al centro i problemi teorici e politici nodali corrispondenti alla struttura sociale della sua composizione (i problemi, cioè, dell'occupazione giovanile, dell'orario di lavoro, dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, la condizione proletaria, la critica delle istituzioni, il potere operaio).

Esso non si è ritagliato uno spazio angusto, autoghettizzandosi anche rispetto alle organizzazioni della nuova sinistra: ha scelto un confronto globale, una sfida complessiva; il cappello non se lo lascia mettere non perchè qualcuno ha fatto la scelta di non metterglielo ma perchè esso impone un terreno analitico, di azione e di organizzazione che coglie del tutto impreparata e fuori fase la nuova sinistra organizzata. Ma il dato forse più significativo è che questo movimento (in una sua parte rilevante) ha mostrato di saper elaborare ed attingere una sua dimensione politica che non è certamente ancora orizzonte strategico e capacità completa di articolazione tattica ma che lo pone di nuovo nell'ambito di confronto delle organizzazioni rivoluzionarie investendole in pieno; non c'è più cioè parallelismo e convivenza diplomatica ma intreccio di problemi, di pratiche, di comportamenti. Per questo crediamo (e ci batteremo politicamente affinchè ciò avvenga) che le possibilità di discussione, di confronto, di unità anche con le altre forze organizzate della nuova sinistra siano più di ieri fondate.

Esiste oggi anche la necessità avvertita ampiamente della costruzione di un terreno di iniziativa, di articolazione di obiettivi, di un salto di qualità nella costruzione dell'opposizione di classe che può rendere inconcludenti settarismi di «parrocchia». Si è certamente seppellito per sempre (e sarebbe impossibile riesumarlo) il tipo di «unità dei rivoluzionari» cui abbiamo con convinzione lavorato prima del 20 giugno; sostanzialmente come sommatoria di organizzazioni; oggi è invece possibile, nella generale rifondazione teorica e pratica, ricostruire dei nessi che partano essenzialmente dalla pratica di base, in maniera molecolare del modo di organizzarsi, di far politica di compagni e di gruppi di compagni.

Non riteniamo, è bene chiarirlo subito, volontà autentica al confronto lo sberleffo o una ironia che questa volta non seppellirà il mondo ma appare solo pratica furba che cerca di esorcizzare il problema che non riesce ad affrontare. Il confronto nel movimento deve avvenire sulla processualità, sui modi, sugli obiettivi della costruzione di un partito che sia sintesi politica, memoria e continuità del movimento, nella sua lotta anticapitalistica e antirevisionista. I compagni di Lc conoscono come noi i rischi dello «spontaneismo di ritorno», oscillante tra populismo e militarismo, della feticizzazione e della spontaneità, del disprezzo della teoria. Abbiamo sempre ritenuto positivo il loro travaglio post 20 giugno (che è stato in forme diverse anche il nostro) ma crediamo che sia sbagliato oggi il persistere (in alcuni settori di militanti di Lc) di una volontà di identificazione con il movimento, e illusorio (in altri) la «nostalgica» volontà della ricostruzione della «vecchia, cara Lc».

Il dato comunque che ci appare più positivo in generale è la presenza, in Lc, di una nuova tensione e capacità di vivere e di battere le contraddizioni esistenti, evitando deleteri isolazionismi; il nostro sforzo comune deve essere teso a che si enuclei un embrione di programma e di progetto politico su cui si possa crescere insieme e misurarsi, coinvolgendo soprattutto i settori proletari nella costruzione comune di strutture di movimento.

Non c'è dubbio che oggi sboccino in maniera errata ideologie studentiste e teorici dei nuovi soggetti rivoluzionari «non integrati». Ma ciò non deve indurre i compagni del Mls ad una interpretazione del movimento che sa troppo di «marxismo volgare» con comportamenti anche pratici inutili, dannosi e inconcludenti. Mentre siamo convinti che occorre difendere i compagni del Mls dagli attacchi ingiuriosi e deliranti che l'ala organizzata dell'Autonomia Operaia porta loro, non possiamo non esprimere il nostro più vivo dissenso (e non per pacifismo da cui abbiamo dimostrato di non essere affetti ma per motivi teorici e politici), dalla spirale organizzativistica e militarista in cui l'Mls ha contribuito a portare lo scontro politico.

Ovviamente esprimiamo con crudezza questi dissensi proprio partendo dalla pratica unitaria che a molti livelli contraddistingue l'azione unitaria dei nostri militanti e di quelli del Mls e perchè consideriamo il problema tutto interno all'area di Dp e alla costruzione del partito.

È in questa ottica di grande chiarezza che pensiamo vada affrontato l'ormai annoso problema delle sigle, di quelle vecchie come di quelle nuove. Su questo piano pensiamo sia giusto muoversi su due direzioni : per quanto riguarda le vecchie questioni dell'uso del Pdup per il comunismo, pensiamo che ad una vertenza giudiziaria promossa da noi per il Pdup e dal gruppo dei 62 per Dp sia preferibile un accordo. Certo un accordo non umiliante per nessuno, ma cercando di evitare una rissa in tribunale di lunga durata e tale da farci perdere credibilità.

Un accordo che eviti l'utilizzazione della sigla Pdup per il comunismo da parte di chiunque dovrebbe essere possibile. Da parte nostra credo dovremmo chiarire che una volta stabilito al congresso di fondazione del partito come intendiamo chiamarci non dovrebbero più esistere rivendicazioni di nessuna sorta e verso nessuno.

La seconda direzione è molto meno contrattuale e tutta politica. Una volta chiarito che non possiamo riconoscere alla maggioranza del gruppo parlamentare nessun potere di regolamentazione di un'area politica della quale essa per sua scelta non fa più parte, il confronto va aperto tra chi di questa area fa parte. Il problema per noi non è di accampare diritti pure indiscutibili ma di scelte politiche che non dovrebbe essere difficile maturare assieme ai compagni dei collettivi e delle altre organizzazioni.

I compagni del Mls avanzano da tempo la richiesta che non utilizziamo la sigla di Dp e che essa venga invece utilizzata per un fronte politico ed elettorale. Da tempo abbiamo respinto l'ipotesi del fronte che prefigura uno schema che è il seguente: c'è il movimento, ci sono le organizzazioni e poi la sede di Dp dove le organizzazioni realizzano le loro mediazioni.

Si tratta di una ipotesi che entra in stridente contraddizione con le esigenze politiche di questa fase. Questa scelta porterebbe di fatto ad una mediazione sulla testa del movimento e soprattuto al fatto che ogni organizzazione rimarrebbe sempre uguale a sè stessa. Noi siamo invece per un processo di costruzione del partito, che rimetta in discussione l'attuale strutturazione delle forze organizzate, oltre ad aggregare nuove forze.

Con i compagni del Mls non si tratta allora di confrontarsi diplomaticamente su problemi di sigle ma di chiedere loro un pronunciamento rispetto al progetto di partito e al fatto se essi ritengono davvero di aver risolto in se stessi questo problema e che il problema che si pone loro sia solo quello del reclutamento e dei rapporti con altre forze.

Bologna ci ha anche dimostrato la necessità di superare un nostro vecchio errore; l'incomprensione del fenomeno sociale e politico espresso da autonomia operaia, facendo noi l'errore di identificare tutta l'area nel «partitino armato» e liquidando tutto come fenomeno di provocazione pura e semplice.

Si tratta di un problema sul quale i compagni delle sedi dove più acuto è il problema della autonomia dovrebbero dare un contributo di analisi e di esperienza, poichè essendo ormai chiaro che con l'autonomia organizzata dovremo fare duramente i conti, dobbiamo anche individuare il terreno sul quale recuperiamo ad una milizia politica rivoluzionaria migliaia di compagni che altrimenti rischiano di seguire fideisticamente gruppetti che li portano alla sconfitta sul terreno dell'avventurismo più disperato.

Queste nostre valutazioni su alcuni aspetti fondamentali della situazione sullo sviluppo della nostra iniziativa e sul nostro lavoro di costruzione del partito vanno ricondotte ad un confronto con il quadro politico e sociale complessivo per dedurne alcune indicazioni di iniziativa.

La ripresa d'autunno ha visto acuirsi contraddizioni sociali, ma anche politiche. Esse incidono direttamente non solo sulla credibilità del governo e dell'accordo a sei, ma indeboliscono l'uno e l'altro.

Siamo cioè in presenza di una situazione, sociale e politica che dimostra quanto fosse giusta la previsione che l'accordo Dc-Pci non era tale da assicurare nè un lungo periodo di tranquillità sociale nè una fase indolore di stabilità politica, e quella che si sarebbero rapidamente aperte brecce dentro le quali poteva svilupparsi e crescere una opposizione di classe.

Alcuni elementi di analisi che confermano questo giudizio vanno messi in evidenza:
1) La crisi ha perso ormai, agli occhi delle masse, il suo carattere di crisi globale, di calamità naturale, che colpiva tutto e tutti, e si qualifica attraverso un processo di feroce ristrutturazione che favorisce gli interessi capitalistici e fa pagare costi crescenti alle masse popolari. Da un lato assistiamo ad una ripresa della accumulazione, dell'autofinanziamento, di investimenti di razionalizzazione, dall'altro cresce la disoccupazione (PpSs, giovani, mezzogiorno, donne) mentre più forte è lo sfruttamento in fabbrica e sempre più razionale l'utilizzazione del lavoro nero e di quello precario.
2) Questo processo di ristrutturazione dentro la crisi, gli alti costi sociali che comporta la riattivazione del profitto, insieme con la politica generale del governo, sta conducendo il sindacato al massacro. Crescono insieme rassegnazione e rivolta, sfiducia e combattività, che si traducono in una perdita di collegamenti e di controllo da parte del sindacato. Tutto il pubblico impiego rappresenta ormai un settore di drammatico scollamento. Per il sindacato l'alternativa è secca. O riconsegnare larghe masse di questo settore all'isolamento, alla sfiducia e al qualunquismo; cioè riconsegnarle in mano alla Dc o riconquistare un rapporto reale con i lavoratori accettando di scontrarsi e duramente con il governo su due problemi fondamentali: riforma e blocco della spesa pubblica.
La crisi-ristrutturazione delle partecipazioni statali pone il sindacato nella necessità di subire un attacco frontale all'occupazione in uno dei punti forti e di cedere sui suoi tradizionali poteri di condizionamento delle PpSs.

La disoccupazione giovanile sta diventanto un boomerang. Una legge che doveva diventare un canale parziale di avvio alla soluzione del problema diventa un pretesto attraverso il quale la confindustria e il governo cercano di imporre al sindacato la rinuncia al controllo del mercato del lavoro (collocamento nominativo e clientelare - reintroduzione del rapporto di lavoro stagionale) senza neppure una contropartita in termini di crescita quantitativa della occupazione.
L'attacco alle pensioni è di una gravità senza pari il ritiro dei provvedimento del governo non deve, illuderci sulla reale volontà di sferrare un attacco alle conquiste anche su questo terreno.

Per il sindacato si tratta ormai di prendere atto del fallimento della linea politica scelta negli ultimi anni, del fatto che la sua subordinazione al quadro politico lo porta alla distruzione. Anche oggi come negli anni più duri del passato la via di uscita è una, e una soltanto: *quella della ripresa dello scontro a tutti i livelli con il padronato e con il governo, della sua totale autonomia dai sempre più incredibili giuochi di vertice, di una grande e coraggiosa verifica di massa.*

In questo ambito l'opposizione e lo scontro dentro il sindacato per far avanzare una linea di classe è ormai dovere preciso di tutti coloro che non vogliono veder liquidato in poco tempo un patrimonio di forze e di potere che è costato trenta anni di lotte e di sacrifici. Una opposizione dentro il sindacato per essere vincente deve trovare anche fuori di esso nell'unità con disoccupati studenti e donne la forza e la chiarezza per ribaltare la linea oggi largamente prevalente.

Ma anche il governo ha visto logorarsi la sua credibilità. Le buone pagelle che esso riceve a livello internazionale, che sono un voto positivo alla sua politica antipopolare, ormai non servono a molto. Il caso Kappler con la incredibile vicenda di Lattanzio, lo scandalo del Friuli, le vicende del piano nucleare, quelle dei patti agrari e dell'equo canone, gli scandali Montedison e Condotte, la questione del sindacato di polizia, hanno fatto rapidamente giustizia di tutte le balle sul «nuovo modo di governare». Il tentativo del Pci di dimostrare che i sacrifici erano necessari per ottenere sostanziose contropartite si è dimostrato un misero espediente propagandistico.

In effetti il Pci, per realizzare l'accordo e poi mantenerlo in piedi si è progressivamente indebolito ha messo parzialmente in crisi il suo rapporto di massa e governo e Dc hanno approfittato di questa crescente debolezza per alzare continuamente il tiro del loro ricatto.

La contraddizione tra tensione sociale ed equilibrio politico non si manifesta soltanto nel rapporto movimento-sindacato-governo o nel crescente malessere del Psi su un terreno cioè dove le mediazioni sono comunque sempre possibili. La contraddizione vera che si è aperta è determinata dal sorgere di una nuova opposizione di massa - estrasindacale e estraistituzionale - non facilmente isolabile e ghettizzabile come hanno dimostrato sia il convegno di Bologna sia la mobilitazione antifascista.

Particolarmente acuta è la tensione nel mezzogiorno dove ormai la situazione sociale è giunta a limiti intollerabili, dove il castello di mediazioni sindacali, politiche e istituzionali è oggi sommerso non solo dalla dimostrazione di non avere prodotto niente di nuovo sul terreno della occupazione ma anche dalla sua incapacità a combattere financo il clientelismo e la corruzione dilagante.
Dallo sviluppo che avranno le tensioni sociali e politiche nel mezzogiorno dipenderà in buona misura la stabilità o meno del quadro politico.

È in questa situazione di acutizzazione delle contraddizioni politiche e sociali di emergere di un movimento di opposizione in via di crescita che trovano comunque spazio nel blocco dominante le forze che hanno sempre usato e tornano oggi ad usare con particolare veemenza il Movimento sociale come braccio armato della provocazione.

Se è vero che queste contraddizioni esistono e si stanno allargando, se concordiamo che la politica del Pci sta mostrando segni di crisi non solo nelle nostre analisi ma nel suo rapporto di massa, se riteniamo che il Governo possa sopravvivere soltanto, non facendo concessioni al Pci o al sindacato, ma sviluppando ulteriormente il suo attacco alle masse popolari, occorre allora non solo prevedere un indurimento della situazione a tutti i livelli ma scegliere anche i terreni sui quali farvi fronte e sviluppare la nostra iniziativa tenendo conto anche dei problemi che si aprono nell'area riformista.

Nell'area riformista esistono infatti sintomi di crisi che non vanno ignorati. Può darsi benissimo che buonaparte del gruppo dirigente del Psi accentui oggi la presa di distanze dal governo, le sue critiche al Pci avendo come obiettivo quello di rilanciare l'accordo con la Dc quando il Pci si sia ulteriormente logorato e sia più chiaro agli occhi delle masse che la sua presenza nella maggioranza non paga. Ma questo atteggiamento di maggiore durezza - pieno zeppo di contraddizioni - come ha dimostrato la vicenda delle centrali nucleari - risponde però anche ad orientamenti precisi che esistono nella sua base operaia e giovanile. È lì che dobbiamo fermare la nostra attenzione e sviluppare la nostra iniziativa per evitare che le manovre di vertice abbiano successo o per far sì che per esse venga pagato - se ci saranno - il più alto prezzo possibile.

Il Pci si trova oggi in difficoltà. Coloro che si affannano a spiegarci che esso ha vinto la partita di Bologna o sono degli sprovveduti o imbrogliano sapendo di imbrogliare.

In effetti il gruppo dirigente del Pci ha subito a Bologna una dura sconfitta, che è stata contenuta in parte dalla capacità del Pci bolognese di adottare un atteggiamento diverso da quello dettato da Berlinguer. Ma non è certo sulle posizioni di Imbeni che il Pci può oggi tentare un recupero del movimento.

Il fallimento della manifestazione «antifascista» di Porta S. Paolo a Roma, le difficoltà della Fgci nelle scuole, la crisi apertasi in numerose sezioni, sono il sintomo di un malessere che è ben più generale.

Il gruppo dirigente del Pci avverte questa difficoltà e cerca di porvi rimedio almeno a livello tattico modificando il suo atteggiamento sul terreno che esso ritiene meno costoso, sul quale si sente più forte: quello dell'antifascismo.

Dopo avere affibbiato al movimento l'etichetta infamante di «nuovi fascisti» si tenta ora di convincere i giovani che è possibile l'unità proprio sul terreno dell'antifascismo.

Una differenza di parole d'ordine, di slogan nei cortei, ma alla fine tutti uniti contro il comune nemico. Ma l'operazione non regge e va denunciata proprio perchè movimento e gruppo dirigente nel Pci individuano oggi due diversi nemici.

Mentre per il movimento come per noi i fascisti di Almirante e di Rauti sono solo le marionette in mano a burattini che si chiamano Democrazia Cristiana, servizi segreti, corpi separati, padroni, per il Pci il nemico sarebbe una destra che sta tutta fuori dai partiti dell'arco costituzionale e che va pertanto combattuta alleandosi alla Dc.

Mentre per il movimento l'unica via sulla quale portare avanti la lotta antifascista è quella dello sviluppo della lotta di classe, per il Pci l'antifascismo dovrebbe identificarsi con partiti e istituzioni che hanno coperto l'uso dei fascisti e che nella migliore delle ipotesi sono stati del tutto incapaci a impedirlo.

Dall'insieme delle valutazioni fin'ora esposte credo emerga con sufficiente chiarezza anche quali debbano essere i terreni di sviluppo della nostra iniziativa di massa, senza avanzare proposte dettagliate penso sia possibile raggruppare i nostri obiettivi in quattro punti:
Il primo è quello della mobilitazione antifascista, della lotta contro la repressione e l'autoritarismo. Msi fuori legge, no alle leggi speciali, difesa del referendum ecc.
Il secondo è quello più direttamente legato alla condizione proletaria. Occupazione, salari, pensioni, salute, casa, servizi prezzi ecc.

Il terzo è quello dell'aborto, una battaglia che va rilanciata a partire dalle imminenti scadenze parlamentari e dai tentativi già in atto di nuovi pasticci, ma evitando di dare, questa volta un taglio istituzionale alla battaglia.
Su questi tre terreni di iniziativa non si tratta di allungare o restringere l'arco degli obiettivi ma di scegliere tra le due possibili linee a disposizione; una quella della agitazione, della propaganda, della rivendicazione e della pressione su chi deve decidere, l'altra quella dell'azione diretta e della pratica dell'obiettivo. A parole la scelta per l'azione diretta appare addirittura banale mentre nei fatti si tratta di lavorae sodo per estendere e socializzare le prime esperienze che stiamo realizzando.

Rimane infine un'altro importante obiettivo sul quale non è certo possibile per noi l'azione diretta ma sul quale occorre un impegno serio di tutta l'organizzazione che è quello del sindacto di Polizia. Occorre muoversi sapendo che l'esito della nostra battaglia generale dipende anche dal fatto se sapremo bloccare ogni manovra dilatoria e imporre che a Novembre il sindacato si costituisca davvero.

Sul piano della iniziativa generale occorre anche impegnarci per contribuire alla crescita delle posizioni - interne alla classe operaia - che sostengono l'esigenza di un rapporto con il movimento di Bologna. Ogni iniziativa di verifica e di confronto, locale o nazionale che parta direttamente dalla classe operaia è un contributo alla creazione di una maggiore unità del blocco sociale anticapitalistico.

Solo lo sviluppo di una forte iniziativa di massa, può permetterci sia di rendere esplicita la nostra parola d'ordine sulla opposizione sia di verificare linea politica generale e andamento del processo di costruzione del partito.

CULTURA

Dalle «epoche remote» al Medio Evo un libro di storia sulla gente trentina

La penetrazione del marxismo anche nei terreni più inaccessibili, a cominciare da quello impervio del mondo antico, ha determinato una rivoluzione profonda nelle ricerche storiche. Il «lettore operaio» al quale Brecht attribuiva la domanda radicale su chi davvero avesse edificato «la bella Tebe dalle sette porte», potrebbe adesso ricevere risposte probabilmente più esaurienti. Attraverso l'ottica delle masse subalterne, di coloro cioè la cui presenza storica veniva annullata o rimossa dalla storiografia tradizionale, il passato viene ripercorso come storia reale e non più come successione mistificante ed inestricabile di tragiche zuffe e di illustri Macisti, quali a scuola noiosamente finivano per apparirci gli avvenimenti e gli uomini.

Questa concretezza teorica nell'analisi storica non poteva non alimentare, come più volte abbiamo segnalato dalle colonne di questo quotidiano, un filone fertilissimo di indagini storiche locali. Fra queste il primo volume della *Storia della gente trentina*, dovuto ad un collettivo di studiosi non professionali (William Belli, Nives Fedrigotti, Donata Loss), conferma la vitalità e la validità dell'orientamento materialistico, e nello stesso tempo ripropone alcuni interrogativi sull'esito di una ricerca che si prefigge di costituire la critica dell'economia politica di un'epoca determinata, al di fuori delle secche, cioè, dell'idealismo e del maccanicismo.

Costruita in funzione esplicita degli insegnanti e degli studenti - senza che ciò le abbia impedito di raggiungere in libreria la seconda edizione! - l'opera si colloca programmaticamente nell'ambito delle ricerche locali e precisamente come storia dei Trentini, non quindi del «territorio» trentino bensì della *gente* «schiva, chiusa, terragna, ma civile e resistente» abitante la zona meridionale dell'odierna regione autonoma, con lingua e tradizioni diverse da quelle del Sud-Tirolo.

Conformemente ai moduli «canonici» dei manuali scolastici, il testo riserva i capitoli iniziali alle epoche remote e ai «grandi» popoli delle scorrerie e delle dominazioni, fino al pieno medio-evo quando la fisionomia socio-politica del Trentino si fissa nel Principato vescovile del capoluogo e in numerose comunità decentrare più o meno autonome, ma attive e durature. È appunto all'epoca feudale e poi al costituirsi della società «moderna» investita dalla riforma d'oltralpe che gli autori dedicano, anche da un punto di vista quantitativo, un'attenzione più puntuale. È qui infatti che essi predispongono un esito più persuasivo, quando riattraversano e consolidano motivatamente, soprattutto in virtù di un uso articolato di una fitta bibliografia, l'asse centrale della loro ricerca.

Tale direttrice conduce alla definizione del duplice conflitto permanente della storia medievale: il conflitto «esterno» fra Stati ed istituzioni - nel nostro caso, soprattutto fra la Chiesa di Trento e il suo ex-«avvocato», il conte del Tirolo i cui possessi vennero «provvidenzialmente» incamerati dagli Asburgo nella seconda metà del '300 -, e il conflitto «interno» fra l'istituzione dominante e il «popolo», cioè in definitiva la lotta di classi con i protagonisti e con le forme che essa assume nella fase storica esaminata, tenendo conto del *carattere incrociato «nazionale» «religioso», «classista» insieme che le lotte rivelano specialmente prima dell'avvento del capitalismo industriale. In questo schema rientrano anche le rivolte contadine* (alla descrizione delle quali gli autori riservano le pagine più convinte e numerose del libro) sia nelle versioni «eretical» come quella di *Frà Dolcino*, sia nelle versioni più vistosamente «antagonistiche» come quella del 1525 capeggiato da Michele Gaismayr, il lucido rivoluzionario tirolese che purtroppo non potè «sdoppiarsi» e dirigere anche la «guerra rustica» trentina.

Quantunque sia soltanto *il primo dei tre volumi programmati*, questa *Storia della gente trentina* realizza un obiettivo certo qual è quello della storia meno recente: ha individuato, selezionato ed organizzato un complesso considerevole di dati e documenti «dispersi», riconducendoli ad un'unità fin troppo «coerente»; come si usa dire, in ciò consiste il «merito» ma anche un limite, assai spinoso, del testo, soprattutto in considerazione del fatto che esso aspira a restituire la storia ai produttori esclusi del progresso: le donne e i contadini.

La coerenza della trascrizione dei dati raccolti valorizzando o enfatizzando il peso delle masse subalterne non basta di per sè a scrivere una storia alternativa, «capovolta» secondo la concezione marxiana della «storia fino ad ora esistita»: essa implica un processo a *zig-zag*, dialettico; registra rotture e transizioni che spesso si intersecano. Se questa relativa irriducibilità della realtà passata si appiattisce in una pura sequenza di avvenimenti omogenei per il semplice legame di non riguardare le classi dominanti, ne scaturirà una meticolosa ed onesta sociologia della storia, ma non il contributo alla critica dell'economia politica del mondo precapitalistico.

Quale significato riveste, allora una fuggitiva ricognizione (anche se «imposta» da esigenze editoriali) come quella che gli studiosi trentini operano nel mondo antico? La riduzione del ruolo di Roma, per esempio, anche là dove si incontra con le vicende trentine, a quello di una macchina «naturaliter» da guerra, cancella od occulta proprio la funzione delle masse subalterne romane e, in definitiva, la complessa natura del modo schiavistico di produzione: di quale schiavitù è lecito parlare? Di quella patriarcale del «servo di famiglia» o di quella classista «organizzata» e giustificata ideologicamente?

In realtà alla base di questa descrizione sociologica della storia alternativa vi è un equivoco non chiarito alla risoluzione del quale ci sembra contribuisca anche il dibattito alimentato dal nostro giornale sui *senzastoria*. Tale equivoco - omettendo, in questa sede, il discorso sugli evidenti ostacoli «materiali» per circoscrivere una cultura spesso orale - concerne la difficoltà teorica di recuperare quella che gli autori della *Storia* trentina definiscono la «cultura di resistenza» e le «accumulazioni culturali autonome» dei popoli.

L'assunzione programmatica della nozione di «cultura di resistenza» ed il riscontro sociologico, sovrastrutturale che se ne effettua nei processi storici determinano due insormontabili aporie. Da un lato, immaginando «di resistenza» la cultura delle masse, si perde il lato attivo, operante che ha prodotto un condizionamento dialettico delle stesse ideologie dominanti costringendole talvolta «sulla difensiva» ed obbligandole a scandalose rimozioni si smarrisce, cioè, quella sorta di *circolarità* della cultura, condizionata e condizionante, che ha reso davvero in passato la cultura delle masse «di attacco» e non di subalterna passività in circostanze storiche determinate. Da un altro lato, presupponendo «autonome» certe «accumulazioni culturali», si rischia di svincolarle dai rapporti di produzione, dalla logica economica specifica cui vanno ricondotte e di svilire a pura formula il criterio di *formazione economica della società*, senza il pieno impiego analitico del quale non esiste ricerca storica materialistica realmente fondata, e politicamente «utile»; nella *Storia della gente trentina*, per esempio, questo nodo rimane irrisolto in quanto non si affronta il problema della transizione, decisivo nella fase storica esaminata ed acutamente proposta da quel W. Kula che rammentiamo non fosse altro perchè gli stessi autori della *Storia* lo indicano, a proposito, nella bibliografia concernente la società feduale.

Il fatto è, insomma, che neppure nel campo della teoria nessuna scorciatoia, nessuna semplificazione, possono *spiegare* e *decifrare* quel geroglifico sociale - per abusare di una metafora del *Capitale* che è la società del passato non meno del suo odierno «punto di approdo».

Alberto Tomiolo

[*W. Belli. N. Fedrigotti, D. Loss*, Storia della gente Trentina, Marsilio editore, pagg. 200, lire 4.500)

La rivolta degli animali un teatro per le scuole

In questi giorni al teatro Verdi di Milano, la Cooperativa Teatrale «Quellidigrock» presenta «La rivolta degli animali» adattamento di Luigi Morini della celebre «Fattoria degli animali» di G. Orwell.

Abbiamo chiesto a Quellidigrock di raccontarci brevemente la loro esperienza.

Qdl - Come avete iniziato la vostra attività teatrale?

Quellidigrock - Ci siamo trovati in cinque a voler aprire una scuola di mimo per proporre quel discorso e quell'esperienza che a Milano era assente. In un primo momento siamo rimasti stupiti nel vedere quanta gente era interessata a questo discorso, infatti il primo anno sono arrivate ottanta persone su un'aspettativa di venti, il secondo anno centocinquanta e il terzo trecento.

Quest'anno abbiamo deciso di non allargare oltre, se no và a finire che si fa troppo e male.

Qdl - In che direzione avete sviluppato la vostra ricerca?

Qdg -A noi interessa molto il gesto comico, interesse che abbiamo sviluppato con il primo spettacolo (due anni fa) intitolato «Parliamo alle farfalle». Da qui è scaturita l'idea per il secondo spettacolo sui comici dell'arte, sui buffoni e i giullari e su come sono nate le maschere; tutte cose che in Italia si conoscono poco rispetto ad un materiale ricchissimo che deve ancora essere riscoperto. Noi abbiamo fatto la nostra ricerca spiegando come le maschere siano state cristallizzate da un teatro borghese e da autori come Goldoni che le ha svuotate del loro contenuto popolare. Contemporaneamente a questo abbiamo anche altri due spettacoli uno di tipo propedeutico, per bambini, intitolato: «Il mimo non è muto» e l'altro intitolato: «Mini clown». Nel primo ci interessava far vedere ai bambini come si diventa mimo, quali sono le cose più elementari da fare, che ruolo ha l'improvvisazione ecc. l'altro è incentrato sulle entreè clownesche, anch'esso per bambini e che ora stiamo riproponendo per adulti.

È questo il discorso che più ci interessa e che del resto, in Italia, siamo stati i primi ad affrontare e non in maniera tradizionale - come sequenza di skech visti e rivisti- ma come cose nostre che tiriamo fuori dall'esperienza e dall'improvvisazione.

Qdl - Si ma lo spettacolo che state dando in questi giorni non è basato sull'improvvisazione.

Qdg E vero, infatti volevamo sperimentare anche un momento di teatro tradizionale nel senso che mentre tutti i nostri spettacoli precedenti si basavano appunto sull'improvvisazione e quindi sul contatto che si stabiliva con il pubblico, qui abbiamo voluto misurarci con un pezzo di teatro che dove invece c'è un copione ben preciso e discusso in precedenza.

Per noi quindi un momento riassuntivo delle nostre esperienze portava avanti con gli altri spettacoli, tanto più che quest'anno dalla nostra scuola, esce un gruppo di animatori che inizieranno a lavorare nelle scuole con la possibilità di intervenire direttamente nella didattica, e questo spettacolo è quello che si andrà a proporre nelle elementari e nelle medie.

DQdl - E i progetti per il futuro?

Qdg - Stiamo preparando uno spettacolo sulla «Comica finale», e stiamo pensando a come riproporre in uno spazio teatrale la comica cinematografica, anche se ci sono difficoltà perchè ritmo e spazio sono diversi. Sarà un pò lo spettacolo che chiuderà la ricerca gestuale che abbiamo iniziato quattro anni fa, ma la nostra ideologia teatrale si rifà sempre alla commedia dell'arte e a come proporla; se ci sentiamo vicini ai comici dell'arte è perchè come loro, cerchiamo di iniziare dalla situazione contingente e svilupparla, improvvisarla e gestirla sul palcoscenico.

intervista a cura dl Ferruccio B. e Franco M.

Ingresso L. 3000 ridotti 2000.

Due clown e un linguaggio

A partire da martedì 11 ottobre fino a domenica 16, nella sede della Comuna Baires di via della Commenda 35, verrà presentato lo spettacolo «Antipodia Clown - Taxi e Bemol» del gruppo «Cacofonico Clown Theatre». Gli orari degli spettacoli sono: al mattino alle 9 e al pomeriggio alle 15 (per le scuole); alla sera alle 20 e 30.

Il gruppo «cacofonico» ha origini da un incontro casuale avvenuto per le strade di Spoleto durante l'ultimo Festival.

Due clown e due musici, incapaci di mettersi in rapporto al Festival ufficiale, hanno discusso fra loro e concordato una collaborazione: ciascun gruppo desiderava conoscere meglio il mondo dell'altro. Dopo varie peripezie il «cacafonico» arrivò a mettere insieme uno spettacolo pronto per un pubblico di teatro. Il lavoro, *continuamente in evoluzione*, riguarda la ricerca indirizzata verso un tipo di clown, la sua musica, i suoi rituali per approdare ad un linguaggio che possa essere significativo nel e per il nostro mondo.

I clown sono: Matthew Burton, proveniente da una scuola di recitazione di Sidney in Australia dove lavorò per un teatro di Melburne. In seguito, insoddisfatto del suo lavoro, iniziò a viaggiare un po' dovunque, dall'Asia sud orientale, in India e nel Medio Oriente, poi a Londra e in seguito a Parigi dove si recò per studiare le tecniche della maschera, dei movimenti e del clown alla «Ecole de Jaques Lecocq». Bryan Divers che iniziò la sua esperienza teatrale nella campagna della Nuova Zelanda. Il suo gruppo in quattro anni di lavoro sperimentale ha tentato di trovare un nuovo teatro per un nuovo pubblico fino a quando il gruppo non si arenò in un punto morto e si sciolse. Bryan Divers riuscì a venire in Europa, a Parigi dove anch'egli studiò alla scuola di Lecocq. Inoltre il gruppo laboratorio di fotografia-cinema-audiovisivi della Comuna Baires dopo una prima fase di costruzione delle strutture necessarie per la ricerca, la sperimentazione e lo studio del linguaggio fotografico, ha deciso di aprire all'esterno il primo seminario-laboratorio di fotografia.

Questa iniziativa si propone due obiettivi: a) socializzare gli strumenti specifici di questo linguaggio e b) sperimentarne le possibilità attraverso lo studio e la ricerca.

Questi due obiettivi caratterizzeranno le due fasi del seminario che avrà la durata di due mesi, con due riunioni settimanali il primo mese e con due o più riunioni settimanali il secondo mese in base alle necessità

I temi principali che saranno trattati sono: tecniche della ripresa fotografica. Sviluppo stampa e laborato. Foto come documento e strumento. Elementi del linguaggio fotografico, ideologia dell'arte e della fotografia. Dinamica di gruppo. Da un punto di vista più generale l'apertura di questo seminario laboratorio presenta un aspetto formativo (come appropriazione di uno strumento creativo e critico) e un aspetto integrativo come possibilità di inserirsi nella proposta più generale di politica culturale che la Comuna Baires sviluppa nella sue sede operativa di via della Commenda.

Gramsci: dall'isolamento alle scelte decisive

Gli anni in cui il giovane Gramsci, lasciata la Sardegna, studia all'università di Torino e si avvicina, con molte lentezze e contraddizioni, al movimento socialista, sono gli anni in cui il socialismo italiano conoscerà il declino dell'influenza turatiana e la costituzione di un nuovo gruppo dirigente alla ricerca di un programma *«massimalista per la sua derivazione dai massimi principi»*. (Arturo Vella)

L'8 aprile 1911 Giolitti dichiara in Parlamento che *«sono passati otto anni, il paese ha camminato innanzi, il Partito socialista ha moderato assai il suo programma. Carlo Marx è stato mandato in soffitta»*. Sono passati otto anni dalla proposta di collaborazione al governo fatta a Turati, il disegno giolittiano sembra vincente su tutti i fronti, ma si preparano i suoi primi scricchiolii: l'acutezza delle lotte agrarie e operaie nell'Emilia, a Torino, a Milano, fra il 1908 e il 1913 è il segnale di una conflittualità che intacca il disegno di pace sociale, la radicalizzazione politica indotta dall'ingresso in campo di nuovi schieramenti (cattolici, nazionalisti) è il segno di un crescente squilibrio del sistema politico stesso. L'imperialismo italiano si prepara all'ingresso in guerra in un clima che vede aprirsi processi di destabilizzazione politica e sociale.

La nuova sinistra socialista che va contrapponendosi a Bissolati e che finirà col conquistare la maggioranza del partito dichiara di volersi ritirare con Carlo Marx in soffitta per recuperare l'intransigenza rivoluzionaria.

La sinistra pone l'accento, a volte con sfumature operaiste, a volte in termini puramente verbali e declamatori, sulla lotta di classe, sulla «classe» in generale. La sua limitatezza teorica e programmatica esprime comunque una volontà di collegamento con la nascente ripresa delle lotte. Ciò consentirà di attestarsi su un livello di resistenza di classe che impedisce al partito socialista di entrare in profonda crisi come gli altri partiti socialisti europei al momento dell'ingresso in guerra. Nel 1915 Lenin scriverà (ma è un giudizio fin troppo lusinghiero che non vede i limiti reali dello stesso «massimalismo») che: *«nell'unico paese in cui, per parecchi mesi, si sono potuti discutere liberamente i programmi dei socialdemocratici e degli internazionalisti rivoluzionari, le masse operaie, il proletariato cosciente si è schierato dalla parte di questi ultimi, mentre gli intellettuali piccoloborghesi e opportunisti si son gettati dalla parte dei primi»*.

In realtà la sinistra massimalista non è in grado di mettere seriamente in discussione, alle radici, il legame strutturale fra vocazione parlamentare e riformismo e di contrapporre all'evoluzionismo teorico una strumentazione dell'analisi di classe in grado di far uscire Marx dalla soffitta. Alla proclamata «crisi del marxismo» non contrappone altro che la volontà ostinata di opporsi alla *«partecipazione di uomini nostri al potere»*.

Antonio Gramsci segue ben poco questo dissidio, in quegli anni data il suo primo incontro col socialismo ed egli sarà, almeno fino al 1915, in condizioni di ritardo relativo rispetto a quel livello di scontro politico. A differenza di Amadeo Bordiga che, giovanissimo, inizia fin dal 1912 la sua lotta contro l'opportunismo e darà un contributo teorico e politico importante nella definizione della lotta anti-militarista e anti-imperialista del Psi, Gramsci matura le sue convinzioni politiche in modo contraddittorio e solo dopo il 1915 emerge per un preciso impegno militante. La sua maturazione passa singolarmente all'interno di quella «crisi del marxismo» esplosa nei decenni precedenti, il suo marxismo è fin dalle origini assai distante dalla cultura positivista del socialismo italiano ma è anche, in larga misura, di formazione filosofica idealistica. Da qui un'originalità di partenza, una sorta di spregiudicatezza intellettuale e di superiorità culturale nei confronti della cultura teorica del socialismo italiano, ma da qui deriva anche un approccio al marxismo *sui generis* che caratterizzerà nel suo insieme l'elaborazione teorica gramsciana nelle sue punte più alte e in quelle più caduche.

Il giovane Gramsci che va maturando tra il 1910 e il 1915 ha dietro di sè, con molta più ricchezza dei contemporanei, l'assimilazione e l'eredità del dibattito filosofico italiano sulla crisi del marxismo. Esso ebbe, come è noto, una dimensione internazionale: Sorel in Francia, Bernstein in Germania, Struve e Bulgakov in Russia, Masaryk a Praga, i Fabiani in Inghilterra, Croce in Italia. È quest'ultimo, isolato nella sua portata di cultura nazionale, che Gramsci assume come riferimento e in seguito come bersaglio. Negli anni di *«garzonato universitario»* l'approccio di Gramsci al marxismo è inizialmente mediato dall'interepretazione dominante fornita da Croce, dal terreno filosofico: è quel terreno per cui Croce doveva negare che Marx fosse un filosofo, Gentile doveva riconoscergli dignità filosofica ma contraddittorietà di fondo e Mondolfo doveva definire il marxismo «filosofia della prassi».

Il giovane Gramsci che lascia la Sardegna per studiare all'università di Torino ha già letto qualcosa di Marx, *«per curiosità intellettuale»*, ma è solo il suo incontro *«con la classe operaia di una città industriale»* a fargli capire *«ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima»*.

Egli arriva a Torino con una coscienza politica genericamente sardista (*«Al mare i continentali! Quante volte ho ripetuto queste parole»*) e con un preciso *«istinto della ribellione»*. Ma iscrivendosi alla facoltà di lettere stringe presto legami d'amicizia con Angelo Tasca, già dirigente di successo del movimento giovanile socialista piemontese. Quando, nel maggio 1912, Tasca regala a Gramsci «Guerra e pace» di Tolstoj, scrive in dedica sul frontespizio: «Al compagnó di scuola - oggi - al compagno di battaglia - spero - domani». Tuttavia la maturazione di Gramsci verso una scelta apertamente militante è abbastanza lenta, e per tutto il 1912 e il 1913 prevale il sodalizio intellettuale, la discussione sugli studi e sugli interessi letterari e politici.

Il giovane sardo segue con attenzione lo sciopero dei metallurgici nella primavera del 1913, si reca ai comizi del Parco Michelotti ad ascoltare, si incontra con i giovani del Fascio socialista «Centro» legati a Tasca. Solo nel 1914 prende la tessera del partito socialista: d'altronde i primissimi anni torinesi di Gramsci, malgrado quell'istinto di ribellione che, come ebbe a scrivere egli stesso, lo salvò *«dal diventare completamente un cencio inamidato»*, furono anni di stento materiale e di isolamento. Soggetto periodicamente a crisi nervose che gli impedivano di studiare con la rigorosa continuità che egli stesso si riprometteva, ha scritto egli stesso di essersi conquistata la sua cultura *«lottando contro la miseria, cavandosela con 70 lire mensili di una borsa di studio guadagnata in un pubblico concorso»*.

Il suo sodalizio con Angelo Tasca e con i giovani socialisti a lui legati è stretto e ricco di affinità: riunioni notturne di partito che proseguivano poi lungo la strada. *«Con gli animi ancora gonfi di passione, continuavamo le nostre discussioni, intramezzandole di propositi feroci, di scroscianti risate, di galoppate nel regno dell'impossibile e del sogno»*. Per i giovani socialisti di Torino, ricorda Gramsci stesso, Tasca *«era il nostro leader»*.

L'influenza, culturale e politica, di Tasca nella formazione di Gramsci è innegabile: il culturalismo, cioè la vocazione verso una cultura politica di tipo pedagogico, la tendenza a concepire la pratica politica militante e la lotta di classe come un momento dell'arricchimento spirituale a cui affiancare il momento dello studio e il «metodo maieutico di educazione», sono in quegli anni il cavallo di battaglia del giovane Tasca che al congresso nazionale giovanile socialista di Bologna (1912) se ne fa portavoce scontrandosi col giovane Bordiga. Il culturalismo, depurato dalle punte più ingenue, è il filo teorico che consente a Gramsci l'approccio al marxismo presentandosi come punto di mediazione con la giovanile cultura idealistica.

Negli anni universitari infatti Gramsci, oltre a coltivare con passione interessi glottologici (seguendo i corsi di Bartoli) e teoretici (segue i corsi di filosofia morale di Zini insieme con lo stesso Tasca) è attratto dalle lezioni di letteratura di Umberto Cosmo, in cui egli vede emergere e far ritorno *«nella sua forma idealistica... attraverso il De Sanctis ... la dialettica di Hegel»*.

«Quando ero allievo del Cosmo, in molte cose non ero d'accordo con lui, naturalmente, sebbene allora non avessi precisato la mia posizione e a parte l'affetto che a lui mi legava. Ma mi pareva che tanto io come il Cosmo, come molti altri intellettuali del tempo [si può dire nei primi quindici anni del secolo] ci trovassimo su un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non dev'essere perduta».

Gramsci attribuisce al *«movimento di riforma morale e intellettuale»* il maggior contributo dato dagli intellettuali italiani alla cultura mondiale, ma cogliendo il legame fra l'operazione crociana e la complessiva «revisione del marxismo» sviluppatasi in Europa tra la fine del secolo e i primi anni del novecento. Egli attribuisce carattere progressivo alla lezione crociana fino ai *«primi quindici anni del secolo»*: si tratta però in larga misura di un'interpretazione autobiografica, poiché Gramsci decide di rendere definitiva la sua milizia nel movimento di classe nell'inverno del 1915. La continuità tracciata fra eredità teorica crociana e milizia di classe, fra una *«conquista civile che non dev'essere perduta»* e una adesione al socialismo, diviene un elemento centrale del marxismo di Gramsci, e in ogni caso gli consente di porsi immediatamente oltre il bagaglio teorico della «tradizione socialista» nazionale. È un marxismo dunque largamente filtrato dalle letture di Croce e Gentile, è più che altro un richiamo hegeliano all'identità di conoscere e fare, di pensiero e prassi.

La svolta del 1915 è preceduta da una lunga crisi di cui si hanno poche notizie e su cui han sempre circolato polemiche e illazioni. Praticamente Gramsci, dopo l'ottobre del 1914, si allontana silenziosamente dal partito e torna a isolarsi, decidendo infine dopo più di un anno di entrare nella redazione de *L'Avanti!* e di optare per una precisa scelta militante. Nell'ottobre del 1914, dopo la presa di posizione interventista del direttore de *L'Avanti!* , Mussolini, il suo amico Tasca scrive su *Il grido del popolo* un articolo contro *«Il mito della guerra»* che però non nasconde simpatie e parziali giustificazioni nei confronti dello stesso Mussolini.

Tasca discute la tesi della «neutralità relativa» proposta da Mussolini rimproverandole di non comprendere che il proletariato italiano ha attribuito alla guerra, fin dagli anni della guerra libica, il significato di un *«simbolo preciso, più sicuro, più incontrastabile del sistema borghese, l'espressione più pura della propria schiavitù di classe»*. Nei confronti di Mussolini Tasca assume un atteggiamento non ostile, invitandolo retoricamente a ravvedersi e a scegliere fra il plauso dei giornali borghesi e *«il dolore, muto, ma profondo, ma sereno, del proletariato»*.

Pochi giorni dopo è lo stesso Gramsci a scrivere su *«Il grido del popolo»* un articolo in cui traspaiono simpatie interventiste.

Bisogna uscire dalla provvisorietà della formula «neutralità assoluta», scrive infatti il socialista sardo, puntando verso una concezione di «neutralità attiva ed operante» (è questo il titolo stesso dell'articolo).

Con essa il proletariato deve farsi carico di condurre alle estreme conseguenze gli ideali borghesi obbligando la stessa borghesia *«a portare fino all'assoluto le premesse da cui trae la sua ragione di esistere»*.

L'interventismo di Gramsci è alquanto esile e confuso, nè può essere accomunato alle ragioni mussoliniane. Ma nella sezione di partito egli è accusato di interventismo e si allontana, tornando a completare gli studi universitari. È il periodo più oscuro della vita di Gramsci: alcune testimonianze e voci relative ad alcuni approcci (avviati dal professor Vartoli, il glottologo maestro di Gramsci) con Mussolini al *Popolo d'Italia* non hanno mai trovato una sicura conferma e saranno in seguito duramente smentite dallo stesso Gramsci. Il giovane sardo segue gli studi universitari, il corso di filosofia teoretica di Annibale Pastore, e dà in aprile l'ultimo esame, quello di letteratura italiana. Matura in questo periodo un suo primo approccio critico nei confronti del crocianesimo, approccio che può essere spiegato nel suo sviluppo se si pensa che sta maturando la scelta militante. *«Il suo orientamento era originalmente crociano* - ricorda infatti lo stesso Annibale Pastore - *ma già mordeva il freno e non sapeva ancora come e perché staccarsi. Lo interessava il senso e il valore [sociale] reale del fattore intellettuale [ideale]. Voleva rendersi conto del processo formativo della cultura agli scopi della rivoluzione: la praticità decisiva della teoretica. Voleva sapere come fa il pensiero a far agire [tecnica della propaganda spirituale], come il pensiero a far muovere le mani, e come si può e perché si può agire colle idee»*. Di questo periodo di transizione, grave politicamente perché continua a manifestarsi in condizioni di separatezza e ritardo rispetto alla dimensione internazionalista della polemica sulla guerra e l'imperialismo, mancano ulteriori indicazioni precise. È sicuramente un periodo di crisi privata e di isolamento (*«Ho vissuto un paio d'anni, fuori dal mondo; un po' nel sogno. Ho lasciato che si troncassero uno a uno tutti i fili che mi univano al mondo e agli uomini»*, scriverà nel 1916 alla sorella maggiore Grazia) ma è anche il periodo in cui pubblico e privato, dimensione esistenziale, crisi teorica e definizione d'identità politica, si intrecciano fino a portarlo alle scelte decisive.

Attilio Mangano

Fine I[a] parte.

CRONACA

Per lo scandalo degli appartamenti Isveur, assegnati a piene mani dietro tangenti

In galera il capogruppo dc di Roma Continua la lotta

Assegnazioni-truffa degli appartamenti Isveur venivano concesse dietro appropriate «bustarelle» Intanto tremila famiglie erano costrette ad occupare le case - La giunta di sinistra lascia che lo scandalo espoloda

Roma,

Mentre la giunta comunale di sinistra cerca di attuare anche a Roma una sorta di compromesso storico con la Dc, il capogruppo democristiano al Comune va in galera per la questione delle assegnazioni abusive di case del piano Isveur.

Da una parte c'è l'iniziativa presa dalla giunta comunale, di «portare in piazza» le corruzioni, il malgoverno della precedente giunta democristiana, cogliendo anche l'obiettivo di colpire chi si oppone fermamente all'ipotesi di accordo programmatico, dall'altra la vicenda ha di nuovo riproposto, a livello popolare, l'anima della Dc al servizio della gestione capitalistica della città, al servizio della sottrazione al proletariato romano, alle masse popolari della città, di un bisogno fondamentale, quello della casa.

Ma partiamo dall'inizio di questa vicenda.

Dopo il 20 giugno quando la giunta comunale di sinistra, prende possesso del comune, si accorge (noi non crediamo così ingenuamente) che la Dc nei precedenti anni di gestione, ne ha fatte tante e molto sporche.

Una di queste rischia oltretutto di compromettere le stesse iniziative della giunta di sinistra sulla questione della casa. Il fatto è quello delle assegnazioni di case del piano Isveur.

Mentre a Roma 3000 famiglie occupavano migliaia di appartamenti lasciati sfitti, la giunta democristiana, dal '73 al '76 procedeva alla compilazione delle liste per gli assegnatari del piano Isveur. Su queste liste si è scatenato il can can dei galoppini democristiani che hanno subito visto la possibilità di ricavare tangenti e anche «riconoscenze» verso il partito della borghesia. Così, dietro pagamento delle tangenti i galoppini dc hanno garantito a molte persone l'inserimento in queste liste.

Qui è iniziata la girandola delle corruzioni, dei «favori» della mafia dc; implicati in questo giro di dati anagrafici falsati, di denunce dei redditi fantascientifiche, di elenchi di bisognosi inesistenti (e che pagavano enormi tangenti) e così via.

Il 20 giugno, quando la giunta di sinistra è entrata in Campidoglio, lo scandalo era lì, nel cassetto, che scottava. La giunta «rossa», non sapeva come utilizzarlo. Poi c'è stato il ricorso di alcuni assegnatari, esclusi dalle liste e l'esigenza, da parte della giunta, di avere elementi precisi di ricatto e di isolamento verso la destra democristiana. Al contempo, «di fuori» riesplodeva la lotta per la casa, con le occupazioni di S. Giovanni della Laurentina, dell'Esquilino e così via, in un crescendo di organizzazione e di lotte che ponevano drammaticamente il problema casa alla giunta comunale.

Altro elemento di sblocco della situazione è stata la definizione del piano Isveur, il completamento di alcuni edifici e quindi l'esigenza di procedere alle assegnazioni, secondo un criterio che fosse realmente legato alle situazioni di bisogno. Così la giunta ha passato la patata bollente al magistrato Amato, il quale, dopo un'inchiesta preliminare, ha proceduto a spiccare mandati di cattura contro 24 persone, tra dipendenti comunali (vigili, impiegati dell'anagrafe) ex assessori ed ex consiglieri circoscrizionali, tutti democristiani. In sospeso era rimasta la posizione del capogruppo democristiano al comune; il magistrato non ha disposto a procedere per i reati di corruzione e al dc Benedetto è stato solo consegnato un avviso di procedimento per «negligenza». Poi, ieri l'arresto: il democristiano è accusato di truffa, falsità ideologica e materiale, interesse privato in atti d'ufficio, sostituzione, alterazione di documenti. Così il capogruppo Benedetto diventa parte attiva di questo ennesimo scandalo democristiano a Roma, in quanto avrebbe fatto inserire persone non aventi diritto nelle liste. Gli avvocati difensori di Benedetto, incredibilmente, tentano di accreditare la buona fede del loro assistito; avrebbe firmato carte senza sapere cosa contenessero.

Tutti gli elenchi degli assegnatari sono ora sotto controllo da parte degli uffici amministrativi del Comune. Presso la direzione dello Iacp qualcuno sta tremando perchè questo potrebbe essere l'inizio di una più ampia inchiesta sui criteri di assegnazione, sui criteri di fabbricazione, sui rapporti con le ditte private ecc. Insomma, molte magagne e corruzioni democristiane possono uscire fuori. Il movimento di lotta per la casa ha in questo un ruolo importante e influenzerà direttamente gli sviluppi futuri della vicenda.

Claudio Gerino

Venerdì 30 seytembre in Comune u adelegazione di massa del Comitato di lotta per la casa formata dalle occupazioni di via Casamari, via S. D'Amico, Tor Pignattara, Albergo Contineltal e da una nuova situazione di lotta nata nel borghetto di via Rapolla, ha avuto il primo incontro dopo la pausa estiva con il Vicwsindaco Benzoni (Psi) e il consigliere Comunista Guerra.

Dal dibattito è emersa una posizione nuova della Giunta riportata dal Vicesindaco nei confronti di questo movimento, nel senso che la Giunta considera *consolidate* le occupazioni di case a tutt'oggi esistenti e riconosce le gamiglie occupanti come aventi diritto, previo censimento che il Comune si appresta a fare entro breve tempo. Sul problema di includere rappresentanti del Comitato di lotta nella Commissione Casa, invece, la risposta è stata ancora una volta elusiva, anche se per parte socialista si manifesta una certa disponibilità. Ora non c'è dubbio che da un ateggiamento di ostilità, il passaggio al riconoscimento delle occupazioni e quindi in qualche modo alla legittimazione della lotta da parte della Giunta, è frutto della capacità del movimento di imporre con la propri forza, pur nelle difficoltà e nelle divisioni, la giustezza della causa, che nasce dallo stato di bisogno e dalla voontà di organizzarsi contro una gestione della Giunta compromissoria e in definitiva dannosa per i lavoratori.

Questo parziale successo va tuttavia inquadrato in una situazione politica più generale che è quella che vede la Giunta di sinistra a Roma navigare in un mare sempre più tempestoso. La politica delle larghe intese, sulla cii definizione la Giunta era nata, ha visto la Dc sempre su posizioni di rifiuto e molto spesso di attacco, con atteggiamenti di volta in volta strumentali ai fini di condizionare la sinistre a un compromesso a basso livello. In questa situazione di stallo e di progressiva impotenza della Giunta, grazie anche al taglio dei finanziamenti da parte del governo, o con l'avvicinarsi delle elezioni amministrative circoscrizionali, il Pci e il Psi sono stati costretti ad alzare il prezzo del compromesso per arrivarea una mediazione, se si farà, con le forze economiche del settore edilizio e con la Dc che le rappresenta, in cui non perdere totalmente la faccia. È per questo motivo che è «nato» lo scandalo delle assegnazioni di case del Piano Isveur a famiglie che già hanno ottenuto uno o più alloggi dal comune; si arrestano funzionari, impiegati e vigili legati al vecchio apparato Dc e si colpisce con mandato di comparizione l'ex assessore Dc Benedetto.

Ma nel momento in cui la Giunta di sinistra manda il «siluro» alla Dc ha bisogno di una copertura a sinistra e questa non può che andarla a cercare nel movimento, non senza dare ad esso una contropartita credibile; di qui il riconoscimento delle occupazioni di casa. Il Comitato di lotta per la casa nel dichiarare apertamente la sua poszione politica circa l'atteggiamento della Giunta, considera quindi importante che la Giunta stessa si accorga del movimento quando ne ha bisogno, ma nello steso tempo ribadiscono la sua opposizione a qualunque compromesso con la Dc in modo particolare sul terreno della casa, perchè lo sfascio della città e i vertiginosi profitti costruiti in 30 anni sulla pelle dei lavoratori, non sono ripagabili con nessuna mediazione a nessun livello.

La Dc deve pagare fino in fondo e i partiti di sinistra che compongono la Giunta devono dare il senso di una svolta reale nel governo della città. Questo non può avvenire che mettendosi dalla parte della masse popolari che il 20 giugno li hanno investiti di una nuova responsabilità.

Loredana Morilli
[del comitato di lotta per la casa]

Milano: portiamo in piazza il dibattito sull'Atm e la lotta contro gli aumenti

Molta gente è ancora all'oscuro della «stangata» sui biglietti - Dp prepara la mobilitazione di lunedì alle 18 a Palazzo Marino e forme di lotta da continuare nei quartieri - Una lettera di Molinari al sindaco

Milano, 6

Nel consiglio comunale di ier sera, Democrazia Proletaria ha aperto ufficialmente il fuoco contro la giunta sulla questione dell'aumento delle tariffe dei trasporti urbani, iniziando una battaglia che continuerà nella giornata di lunedì, appoggiata da una mobilitazione popolare che si sta preparando in questi giorni.

Ieri Dp ha proposto che la decisione di aumento venisse rinviata per consentire da un lato l'apertura di un aperto confronto tra giunta, sindacati, consigli di zona sulle tariffe Atm e dall'altro perchè il presidente dell'Atm, Amman potesse rendere conto in consiglio comunale della gestione dei trasporti pubblici cittadini.

Su questa mozione si è scatenata una discussione di tre ore. Ha vinto infine la maggioranza Pci-Psi, che ha respinto il rinvio, ma indubbiamente alcune contraddizioni sono affiorate, soprattutto nel Psi. Il segretario cittadino di questo partito, infatti, aveva attaccato pubblicamente, sulle colonne del *Corriere*, il presidente dell'Atm.

Intanto Dp sta preparando, da sola, una battaglia di opposizione agli aumenti. Battaglia che si svolgerà sì in aula ma che dovrà vedere una continuità di mobilitazione e di forme di lotta decentrate al livello delle fabbriche e dei quartieri. Autoriduzioni del biglietto, blocchi di mezzi pubblici, raccolte di firme sono le prime indicazioni. In previsione del dibattito al consiglio comunale di lunedì, il capogruppo di Dp Molinari ha inviato al sindaco questa lettera:

«Caro Tognoli,
il dibattito sui trasporti è stato finora chiuso nelle segreterie dei partiti del consiglio comunale, oppure è avvenuto attraverso dichiarazioni di questo o quel personaggio politico sui giornali. Lunedì sera si entrerà nella fase calda del dibattito e data l'importanza del provvedimento ti chiedo di intraprendere alcune misure di pubblicizzazione del dibattito stesso tali da coinvolgere direttamente i cittadini:
1) Allestire un impianto voci all'esterno di Palazzo Marino che trasmetta in diretta il dibattito del consiglio.
2) Dare facoltà alla radio, alla televisione, e in particolare alle radio libere di trasmettere in diretta il dibattito.

Il volantino di Dp

TARIFFA ORDINARIA	per tram-autobus-filobus passerà da L. 100 a 200
TESSERINI	per la metropolitana da L. 150 a 200 l'attuale di due corse giornaliere a L. 500 passerà a L. 1200 e sarà valido per 6 giorni
SETTIMANALE	passerà da L. 1800 a L. 2400
STUDENTI	l'abbonamento mensile passerà da L. 2500 e 3000 a L. 4500

PERCHE'?

L'assessore Korach del Pci dice: 1) che i costi dell'Atm sono molti e che bisogna aumentare i ricavi. 2) che bisogna far diminuire il deficit dell'azienda.

Bravo assessore!! Questa è la logica che pensavamo portassero avanti i padroni per sollevare i bilanci delle loro aziende e che pensano solo a ristrutturare e ad aumentare i prezzi. *Ma il trasporto pubblico non è un prodotto qualsiasi, è un servizio usato principalmente dai lavoratori!!!*

Se i Comuni sono in deficit è contro la politica del Governo e della Dc che bisogna muoversi e non contro il salario.

Noi non solo diciamo un fermo no agli aumenti, ma proponiamo una politica dei trasporti che ha come base la difesa del trasporto pubblico contro tutti gli interessi che stanno dietro il trasporto privato.

Ma la logica della giunta è un'altra, grazie all'accordo di governo ed all'abbraccio con la Dc.

L'aumento servirebbe a diminuire il deficit Atm?

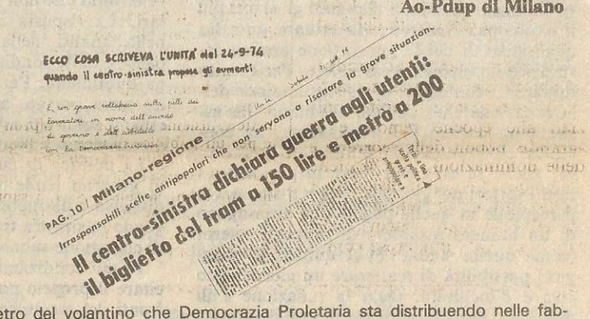
Assessore non pigliamoci in giro! *Il deficit dell'Atm sarà per questo anno di 215 miliardi!!* e con le nuove tariffe se tutto va bene se ne recupereranno soltanto 15. Un'azione decisa che mirasse a combattere gli sprechi, i privilegi, le corruzioni che stanno dentro l'Atm ne recupererebbe molti in più dell'aumento delle tariffe.

E IL SINDACATO?

Le contraddizioni di cui si aveva già sentore a luglio sono scoppiate chiaramente venerdì all'attivo dei direttivi dei Cuz. Da una parte Cgil e Uil anche se propongono delle lievissime modifiche agli aumenti, sono allineate con le posizioni dei partiti che siedono in Giunta (Pci e Psi). Dall'altra la Cisl che propone un dimezzamento degli aumenti (il tram a 150 lire e la MM a 200 lire). Ma la divisione più profonda è sul metodo in cui si è discusso tra i lavoratori di questo problema. Cgil e Uil nella sostanza hanno rifiutato un'ampia consultazione ben consci che questi provvedimenti sarebbero largamente respinti dai lavoratori. La Cisl invece sostiene la necessità di questo confronto e si impegna in questa direzione.

Cittadini, lavoratori la mobilitazione indetta da Dp continua!! tutti davanti a Palazzo Marino lunedì 10 ottobre ore 18 in occasione della votazione in consiglio comunale.

a cura della federazione Ao-Pdup di Milano



Il retro del volantino che Democrazia Proletaria sta distribuendo nelle fabbriche e nei quartieri di Milano riproduce la fotocopia dell'Unità del '74 con le posizioni del Pci contrarie agli aumenti. Sopra riproduciamo il testo integrale del volantino, invitando i compagni a utilizzarlo al massimo nella propaganda di massa. Molta gente infatti - anche nelle fabbriche - ignora ancora le intenzioni della giunta.

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «coscienza della società occidentale» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.

Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari o giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e colonialismo, antropologia e culture subalterne, antropologia e marxismo, storia, sociologia, psicologia, ecologia, etc.) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina, ecc. ecc., etc.).

L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte ai nuovi fermenti come i corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così com'è correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.

Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono completare la loro attività didattica seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.

A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono cominciare a comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, al prezzo, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera, curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in modo chiaro ed articolato la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento, analizzando fatti, uomini, problemi. Essa è diretta a quanti, per interesse teorico o necessità di orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. Il lettore troverà in questo corso un ampia materia di studio e un efficace strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice.

Edizioni CEIDEM

00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 842.837

Uno scambio di esperienze tra donne utile alla discussione in previsione di Ferrara

La maternità: un problema aperto su cui le donne si confrontano

Da tempo presso il Ced (centro Educazione Demografica) si riuniscono gruppi di donne che vogliono fare autoanalisi o si sono costituite in gruppi di gravidanza, e che si pongono il problema sia di intervenire sull'istituzione ospedaliera, sia di spezzare l'isolamento, la solitudine e la paura con cui spesso viene vissuta dalle donne l'esperienza del parto.

L'interesse per il proprio corpo e per quello che al suo interno avviene aumenta quando si è in stato di gravidanza; conoscersi significa allora anche imparare a vincere la paura e acquisire sicurezza nella contestazione della attuale istituzione medica. Capita anche di fare esperienze bellissime e indimenticabili, come ascoltare con lo stetoscopio durante le visite collettive il battito del cuore di un bambino e il rumore della placenta: sembra di sentire il rumore del mare e ci si sente un po' come clandestini intenti a spiare il «mistero» della natura. Un'esperienza bellissima che in altri casi, come a Seveso, si è trasformata in una violenza terribile, esercitata dai ginecologi sulle donne incinte che chiedevano di abortire. Allora il legame profondo delle donne con tutte le forme della vita è diventato uno strumento di ricatto per opprimere la loro propria vita, co,pevolizzarle e farle sentire inchiodate al ruolo tradizionale di sacrificio completo di sè, ma usata liberamente dalle donne tra di loro questa esperienza acquista tutto un altro siginificato, di soperta di un legame umano con la natura vitale e profondo, anche se stravolto e reinterpretato dall'ottica patriarcale di negazione della soggettività femminile.

Nelle discussioni che si fanno capita spesso di scoprire che la maternità viene vissuta come l'espressione di una capacità produttiva che l'uomo non ha e di cui nutre invidia o che teme , che è dettata dall'esigenza profonda di una riaffermazione di sè attraversol'unica cosa che alla donne viene riconosciuta, che esprime la voglia di fare finalmente qualcosa di concreto e di importante di fronte al mare di parole, teorie e discorsi da cui si viene sommerse da tutte le parti. Per alcune di noi è come se fare un figlio volesse dire recuperare una dimensione «normale e collettiva» da cui la lotta politica in tutti questi anni pare aver tenuto fuori, l'esige za di una pausa più personale e umana di fronte a una privata che nonostante tutte le contestazioni rimane sempre uguale a se stesso. E in fondo anche l'inconscia resistenza all'uso dei contrccettivi detiva a volte da quel desiderio sotterraneo di esprimere, attraverso al procreazione, un potere preciso, di cui ci si può riappropriare. Se la procreazione è anche un desiderio, la violenza che si esprime sulla donna quando è incinta e al momento del parto esprime, da parte dell'uomo proprio il rifiuto di questo «potere» della sessualità feminile. Ancora una volta ciò che viene riconosciuto non è lei, ma il «frutto del ventre sio»: lei si trasforma in un puro strumento di produzione, da sfruttare persino attraverso lvendita delle placente e il risparmio dulle apparecchiature mediche al momento del parto. Nahce sul posto di lavoro, il suo stato diventa l'occasione per emarginarla ancora una volta, perchè viene trattata come una malata oppure si pretende da lei un'efficienza ancora maggiore del solito. Su titti questi temi, riportiamo stralci di una discussione cui hanno recentemente partecipato alcune donne di un gruppo di gravidanza.

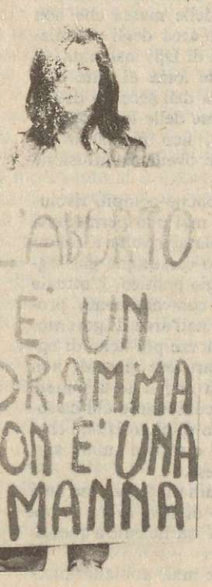
Anna, segretaria: ho vissuto come una vittoria il fatto di riuscire a fare un figlio. Non avrei mai rinunciato a un'esperienza del genere. I problemi che ho non dipendono da me, ma dal fatto che mi sento emarginata, soprattutto dai compagni. Ora in genere non mi dicono più nemmeno: «ciao, come stai? ma invece ciao, come sta il bambino»? Ti non esisti, esiste dolo lui già prima di essere nato. Quando facevo lavoro politico almeno mi sdoppiavo, vivevo la contradizione tra meancipazione e liberazione comportandomi, in mancanza d'altro, da donna emancipata. Ora non ho più neppure questa vie d'uscita: sul posto di lavoro, per esempio, ogni volta che cerco di prendere la parola è come se mi accettassero per forza. Ora sono arrivati al punto che mi controllano l'orario, che ci siamo sempre autogestiti perchè lavoro in una cooperativa.

Angela, centralinista: anche quando mi criticano, perchè ho deciso di fare un bambino, è come se mi sentissi invidiata. I compagni mi chiedono sempre: ma sei decisa a tenerlo? Forse credono che le femministe debbano rinunciare ai figli. I primi tre mesi non lo sentivo come mio, era come se fosse un progetto della mia testa, poi, lui cresceva, quando pr la prima volta l'ho sentito è stato bellissimo, avevo la sensazione di afferrare la realtà. Il rifiuto di fare figli può darsi che sia dovuto alla volontà di non essere relegate nel ruolo di «fattrici» e al tentativo di condividere la possibilità maschile di essere dei trasformatori della realtà, non dei soggetti passivi. Eppure io non mi sento affatto passiva, sono gli altri che tentano di passivizzarmi.

Lucia: mi sto rendendo conto di come sia falsa tutta la mitologia del rispetto per la donna incinta: è proprio il contrario, sul lavoro usano il tuo stato per emarginarti, pretendono magari una efficienza perfetta, se potessero dirti nascondi la tua pancia te lo direbbero. Per strada mi offendono lo stesso, anzi addirittura di più di quando la pancia non si vedeva. È come se avessero paura o fossero gelosi di te.

Maria: mio marito non mi offende naturalmente, però è geloso dell'allattamento. È come se dicesse, «perchè al bambino tante attenzioni? Le voglio anch'io». Mi sembra di stare con un figlio primogenito, invece he con un adulto.

Gianna, operaia Crouzet: la cosa che mi ha più sutpito quando sono rimasta incinta e ha cominciato a vedersi la pancia è il fatto che un compagno non mi ha rivolto più la parola.



Del resto gli uomini che ci sono in fabbrica sono molto arretrati, oralisti e poco disponibili all'evolversi delle tematiche. Penso che le donne hanno posto dei problemi più profondi ma anche più avanzati dell'esigenza generica di lottare per cambiare le cose. Fare le lotte è più facile che accettare di mettersi in discussione. Del resto non mi va bene la lotta per la lotta: ora per esempio siamo accusate di non fare la lotta nel sociale per ottenere i servizi (figurati se non c'interessa, ma chi ce l'ha il tempo?), s'intromettono sempre per dire che bisogna far prendere coscienza agli altri, quando sono i primi a non avere coscienza loro della posta in gioco.

Ora i gruppi di gravidanza che si riuniscono presso il Ced stanno affrontando anche il problema di come intervenire al momento del parto. Considerato lo stato di abbandono, che fa si che molte donne partoriscano quando sono ancora in salla travaglio, e la completa disumanizzazione della gravidanza negli ospedali, è in discussione la proposta di imporre al momento del parto la presenza di altre donne: di attuare cioè attraverso i gruppi una forma di controllo collettivo da parte delle donne che vivono insieme la gravidanza sull'operato del prsonale medico.

Viene in questo senso vista con diffidenza la stessa proposta fatta per esempio dal primario del Buzzi, Prof. Miraglia, di far assistere il marito alla nascita, non perchè lo si voglia estromettere da un evento che certo lo riguarda, ma perchè questo garantirebbe un minore impatto contro tutta l'organizzazione ospedaliera, riproducendo ancora una volta lo schema familiaristico.

Valeria Fieramonte

Annunci

ROMA FESTA

Il collettivo femminista il circolo del proletariato giovanile, hanno organizzato per oggi una festa popolare alla borgata Rustica (541 da largo Prenesto e 12 dalla stazione Termini)

ROMA

L'associazione Italia-Cina horganizzato tre giorni di amicizia con la Cina a Cineccittà, che terminano oggi. Oggi oer 10,30 cartoni animati. L'ingresso è libero, le proiezioni sono presso il dopolavoro ferroviario in via Flavio Stlicone 69.

ROMA COMPAGNE

Lunedì ore 16 in via del Governo Vecchio riunione delle compagne sull'aborto. Martedì ore 17 riunione delle compagne che lavorano nell'informazione per dare vita al collettivo donne sull'informazione.

ROMA

Sono a disposizione presso la redazione romana le copie del tabloid su Bologna. I compagni che organizzano la diffusione militante telefonono per prenotare le copie in tempo.

ROMA STATALI

Lunedì oer 19 alla Casa dello Studente, riunione del collettivo politico lavoratori statali. Odg, iniziative di lotta per il rinnovo contrattuale; rapporti col movimento dell'università

LATINA COORDINAMENTO PROVINCIALE

Lunedì oer 17,30 coodinamento provinciale di Dp. Odg, situazione politica, dopo Bologna e occupazione nella provincia.

NAPOLI

Lunedì alle ore 17 nella nuova federazione, attivo dei compagni di Dp che operano nel movimento su «rapporto partito-movimento dopo Bologna»

VITERBO SOLDATI

Tutti i compagni militanti destinati a Viterbo si mettano in contatto con la sede di Dp in via Fontana Grande n° 6

SIRACUSA

Oggi alle ore 9 nel salone della Camera di Commercio (in via Savoia) convegno su: dopo Bologna, scadenze e prospettive del movimento».

UDINE SOLDATI

Oggi in via Anton Lazzaro Moro, attivo regionale della commissione forze armate Ao-Pdup-Lega.

SPECIALE QUOTIDIANO

Il piano di rilancio del QdL e i problemi di oggi

Il QdL è giunto a una fase decisiva

La vicenda del *Quotidiano dei Lavoratori* è giunta ad un punto decisivo.

Esistono oggi le condizioni per alcuni interventi radicali, capaci di assicurare al giornale una vita duratura e, con ogni probabilità, una notevole tensione. Ma se tale occasione non venisse colta, e le condizioni favorevoli sprecate, in modo di tornare alla vita grama che il giornale ha vissuto nel periodo successivo al suo momento di maggiore crisi, lo scorso anno, esso alla lunga non sopravviverebbe e, nel frattempo, assorbirebbe le migliori energie e risorse del partito, senza alcun risultato.

In quel caso sarebbe raggiunto da antiche contraddizioni che finirebbero per travolgerlo.

Durante il periodo di lotta interna ad Ao, anche per la presenza di redattori legati alla linea del *Manifesto*, il giornale ha attraversato il suo periodo più difficile. Alcuni compagni, non tutti esperti nei compiti che gli si proponevano, furono costretti ad assicurarne la sopravvivenza in condizioni difficilissime. Era inevitabile che ne risentisse il prodotto, sia nei contenuti che nell'aspetto grafico e formale, e la sua diffusione.

Nel dicembre del '76 furono vendute meno di 10.000 copie e vendita militante, abbonamenti, sottoscrizione erano praticamente fermi.

Fu il chiarimento delle prospettive politiche, sia per Avanguardia Operaia che all'interno del Pdup, a determinare le prime condizioni per una ripresa, anche per quanto riguarda il giornale. La stessa azione scissionista da parte dei futuri componenti il cosí detto Pdup-Manifesto chiarì che ormai ogni ruolo di esplicita opposizione diveniva compito esclusivo di Democrazia Proletaria e del *Qdl*. Nel frattempo il processo di unificazione stimolava e liberava nuove energie a sostegno del giornale.

Nel corso della primavera sono stati ottenuti alcuni importanti risultati che è necessario valutare nel loro significato, ma anche nei loro limiti.

L'aspetto formale del giornale è stato migliorato, anche se non è ancora stata realizzata la nuova impostazione grafica che, da qualche tempo, la redazione si pone come obiettivo. I titoli confezionati a mano e gli spazi vuoti sono stati eliminati. I refusi sono stati ridotti di numero. È in corso un confronto tra redazione del giornale, con i suoi grafici, e grafici esterni, sull'impostazione generale, anche se l'esitazione intorno al progetto *tabloid* ne ha ritardato l'attuazione. In sostanza, sono stati eliminati gli errori più macroscopici, ma resta da attuare un salto qualitativo di cui l'impostazione grafica costituisce un elemento essenziale. Per quanto riguarda i contenuti, la ristrutturazione della redazione che, almeno a Milano, ha assunto un assetto più permanente, ha consentito un graduale miglioramento qualitativo, anche se esso non tocca in pari misura tutti i settori del giornale. Soprattutto esso è percepibile in quelle pagine che dispongono di un numero maggiore di rapporti esterni (come quella sindacale) e, quindi, di maggiori possibilità di realizzare un giornalismo vivo e d'inchiesta. Oggi la redazione è in grado di assicurare un prodotto dignitoso, contando sulle proprie forze, che non contenga «buchi» o sviste clamorose. Ma, anche dal punto di vista dei contenuti, se è stato assicurato una specie di ritorno alla normalità, una svolta vera e propria deve ancora avvenire. In sintesi, si potrebbe affermare che il giornale manca di un'identità sufficientemente marcata.

Assai più lento e più arduo si presenta anche solo un semplice ritorno ad una normalità, che forse non è mai esistita, nell'amministrazione, nella diffusione e nell'organizzazione del lavoro del *Qdl*. Infatti, il giornale, è nato e vissuto in un continuo stato d'emergenza. Le soluzioni dei suoi problemi finanziari, superiori a quanto non fosse stato previsto nella fase di programmazione, sono state spesso brillanti, ma non tali da consentire l'impostazione di una struttura amministrativa stabile, fondata su un rapporto collettivo fra i compagni, in grado di raccogliere e utilizzare i necessari dati conoscitivi.

Quando già la redazione del giornale era in fase di netta ripresa, aveva impostato un lavoro collettivo, aveva espresso in maniera naturale e non traumatica il suo gruppo dirigente, mancava invece ogni struttura dirigente del giornale come impresa generale collettiva; non era definito il rapporto non teorico ma di responsabilità concreta che lo legava al partito; i compagni lavoratori mancavano di qualsiasi controparte o interlocutore, con cui poter affrontare le condizioni di lavoro proprie (per molti aspetti drammatiche) e i problemi del giornale; i rapporti con la tipografia erano ambigui e indefiniti; nessuno era in grado di ricostruire nè le vendite (e, quindi quelle che avrebbero dovuto costituire la parte più rilevante delle entrate) nè i debiti e, ciò che era più grave, le relative scadenze. Ne consegue che più volte il giornale si è trovato in condizioni drammatiche perché improvvisamente posto di fronte a scadenze di pagamento non conosciute e indilazionabili in quanto legate a servizi essenziali per la sua uscita. Per far fronte ad una situazione di questo tipo alcuni compagni privi di appoggio e direttive da parte del partito, e di qualche organismo collettivo responsabile della vita del giornale, sono stati costretti ad affrontare i problemi giorno per giorno, senza alcuna possibilità di programmazione anche a breve termine, con inevitabili conseguenze di disordine, sprechi, individualismo nei rapporti con i lavoratori. Anche l'essenziale attività di autofinanziamento straordinario (non la sottoscrizione, ma i prestiti che vengono sollecitati da singoli compagni) in queste condizioni non poteva che essere gestita obbedendo alla logica dello stato di necessità, e senza quel rapporto fiduciario che è indispensabile per non inaridire continuamente fonti che, invece, sarebbero disponibili per un sostegno continuativo. Più specificamente il lavoro di autofinanziamento, essenziale nel caso del *QdL*, non può trovare respiro e continuità senza che siano da una parte chiariti i termini della nostra situazione finanziaria in cui versa il giornale, e dall'altra, che esso ha per obbiettivo il pareggio, o comunque di non aver la vita asfittica della stampa sovvenzionata di partito. Per far fronte a questa situazione sono stati compiuti alcuni passi, modesti ma essenziali.

In primo luogo sono stati precisati gli organismi e le responsabilità direttive per quanto riguarda il giornale. Il coordinamento nazionale ha istituito una sezione informazioni, stampa e propaganda del partito che ha il compito di coordinare i diversi settori di mezzi di comunicazione di massa in cui il partito, con varie responsabilità, è presente e che sia in grado di promuovere e concentrare l'impegno del partito per il giornale. In tal modo i compagni del Qdl hanno potuto individuare fisicamente degli interlocutori responsabili per conto del partito, hanno loro proposto la composizione di un comitato di gestione e di un comitato di programmazione capaci di portare avanti la riorganizzazione e il rilancio del giornale, anche con la nomina di un amministratore. Il consiglio dei delegati che rappresenta i lavoratori partecipa con un suo designato ai comitati di gestione e di programmazione.

È da sottolineare, sopra ogni altra cosa, che la definizione di questi organismi non ha soddisfatto solo una inderogabile esigenza di carattere operativo, ma ha consentito di instaurare un metodo di lavoro più collettivo ed una gestione di responsabilità che non sia sottratto al controllo di organismi collettivi e, in un'ultima analisi, degli stessi lavoratori del *Qdl*. Certo, molto resta ancora da fare per realizzare un metodo di lavoro democratico, ma alcuni passi nella direzione giusta sono stati compiuti.

Ciò è tanto più importante nel momento in cui dovranno essere affrontati i problemi di gestione e di organizzazione, a cui è legata la sopravvivenza stessa del giornale.

La tipografia, che come Cooperativa ha assunto una fisionomia autonoma, stampa il giornale a condizioni ragionevoli per entrambi i contraenti. Tuttavia, occorre tenere presente che la tipografia ha bisogno di tutto il sostegno del partito per continuare a stampare il giornale a condizioni favorevoli.

In terzo luogo sono stati presi alcuni rapporti esterni per reimpostare la contabilità del *Qdl*, e più in genere, il reperimento di dati indispensabili per prendere decisioni ragionate, e promuovere un dibattito democratico all'interno del giornale. Il collettivo dei bancari di Dp di Milano si è impegnato in questo lavoro, per quanto riguarda la contabilità.

Che tipo di giornale e le risposte

Oggi è possibile porsi questo interrogativo in termini che non siano nè astratti nè velleitari. La risposta non può essere ricercata nella analisi della situazione politica del paese e delle condizioni in cui versa la stampa quotidiana. Per il ragionamento che qui interessa portare avanti, bastano alcuni richiami sommari ad un'elaborazione che già è patrimonio collettivo del partito.

La politica di cui è espressione l'accordo di governo tende a restringere gli spazi di dissenso e di opposizione nel paese, coinvolgendo la sinistra tradizionale in un rapporto di cogestione subordinata.

In tali condizioni il Pci è costretto ad esercitare il proprio potere di controllo nei confronti del movimento, e in primo luogo, nei confronti del sindacato.

Tale situazione si ripercuote inevitabilmente sulle condizioni in cui operano i giornali e in cui esercita la libertà di stampa nel paese. Tra i partiti che compongono il cosiddetto arco costituzionale è gli interessi che rappresentano, esiste un comune interesse a comprimere il dibattito e quelle manifestazioni di opinione e di critica che potrebbero servire a coagulare una prospettiva di opposizione all'attuale quadro politico. Non è un caso che mentre posizioni estremistiche trovano ampio riscontro nelle cronache della stampa borghese, ogni notizia e critica o opinione che possa giovare all'affermazione di una posizione che non mira alla distruzione dell'organizzazione operaia, ma che si batte per l'affermazione di una linea alternativa al suo interno, viene rigorosamente emarginata. Da cui la natura vitale che il Qdl svolge oggi:

Per battere questo disegno, da parte nostra, occorre, forse più di ogni altra cosa, chiarezza di propositi su cui il giornale deve essere e quindi sugli obbiettivi che esso si pone nel medio e lungo periodo. Non sono sufficienti formule generiche, anche condivisibili, come quella che vuole un giornale di partito per il movimento e che formuli la sua linea sulla base di un rapporto dialettico fra collettivo redazionale e organismi di partito (in primo luogo il comitato centrale). Occorre in primo luogo specificare a chi il giornale intende rivolgersi. Nelle attuali condizioni, esso è ad un tempo strumento troppo grande, o eccessivamente ristretto, a seconda del punto di vista da cui lo si osserva. Come strumento di comunicazione interna e di informazione di partito, e quindi sostenuto con le sue sole forze, esso costituisce un lusso che una forza politica delle nostre dimensioni non è in grado di sobbarcarsi in maniera stabile.

Se, invece, come deve essere, l'obbiettivo è quello di raggiungere delle masse che non fanno ancora parte dell'area degli organizzati e dei simpatizzanti di Dp; insomma, di dare una voce a tutte le forze di lotta e di opposizione alla politica dell'accordo di governo assai più numerose delle loro rappresentanza parlamentare, non possiamo accontentarci degli attuali livelli di diffusione del Qdl.

La sinistra che si propone compiti rivoluzionari oggi meno che mai può permettersi una pratica politica isolata, rivolta a coloro che già sono convinti, o comunque già raggiunti, dal suo messaggio politico. L'attuale situazione politica, il coinvolgimento profondo del Pci e del Psi nell'area di governo, il venir meno di altre forze politiche di opposizione, obbligano partito e giornale non solo a sopravvivere, ma anche ad assumere le responsabilità che incombono a chi da solo porta avanti un ruolo di opposizione che, invece, esprime bisogni e stati d'animo ampiamente diffusi nel paese.

Lo diciamo senza alcuna iattanza ma anzi con la consapevolezza di non avere finora corrisposto in maniera sufficiente a questa responsabilità.

Quindi, oggi più che mai, abbiamo bisogno di un giornale che corrisponda al suo programma di origine che è sintetizzato nella testata. Un quotidiano perchè in grado di garantire un rapporto continuato con i lettori, su un piano di serietà politica e anche tecnica e professionale (un obiettivo tutt'altro che scontato: come sa bene chi ha seguito le nostre vicissitudini nei mesi passati) ma anche dei **lavoratori** perchè in grado di esprimere, nella sostanza come nel linguaggio, una proposta politica praticabile a livello popolare, e non solo in limitate aree geografiche o di movimento. I compagni della redazione sono consapevoli che ciò comporta cambiamenti radicali nella fattura di un giornale che rifiuti di essere il suggeritore raffinato di una dialettica interna alla sinistra istituzionale o la voce di un settore, quello studentesco e giovanile, del movimento. Non si tratta solo di proporre una linea di opposizione nel suo complesso, continuamente arricchita da ulteriori articolazioni ma di esprimerla attraverso la viva voce dei protagonisti.

Siamo del tutto consapevoli che il problema non è solo tecnico o professionale, ma politico, nel senso che il relativo isolamento del giornale è specchio della nostra difficoltà di essere con le masse e non una casta separata di militanti di professione. Il giornale trova sulla sua strada esattamente gli stessi nodi e le stesse difficoltà del partito: in particolare, il problema di tradurre in linea politica bisogni nuovi e antichi che oggi si esprimono nel movimento.

Proprio per questo sarebbe sbagliato concepire un giornale diverso, inteso come prodotto finale, senza cambiare contemporaneamente la vita interna al giornale, il modo in cui esso viene prodotto. Vale la pena di aggiungere che, perdendo lo smalto del nuovo, saremo giudicati sempre meno per quello che affermiamo e sempre più per quello che siamo. Un'ondata di critiche, molte delle quali giustificate, ha già investito il modo di essere e di agire del partito (o dei partiti che concorrono a costituirlo).

Sarebbe illusorio pensare, o anche sperare, che i giornali di sinistra saranno risparmiati; che i lettori e i sostenitori, alla lunga, non si renderanno conto che dietro ai nostri errori, dai buchi giornalistici ai famigerati refusi, si nascondono singoli errori e anche comportamenti consolidati che sono innanzitutto politicamente inaccettabili.

Si suole dire che non si può costruire un'isola comunista in un oceano capitalista. È vero, ma non basta per esorcizzare il problema che è quello di affrontare, con piena consapevolezza, la contraddizione di chi persegue obbiettivi comunisti e contemporaneamente deve misurarsi, con un prodotto, su un mercato capitalistico. Non esiste per noi un'efficienza che prescinda da questo problema. Scindere il contenuto politico del giornale dal modo in cui esso viene prodotto, sostituendo semplicemente il dirigente capitalista con un dirigente di partito, sarebbe tecnicamente inefficace quanto e perché politicamente inaccettabile. In altre parole, siamo convinti che ogni passo avanti tecnico e organizzativo che dobbiamo fare non puo' che essere il frutto di un migliorato clima politico tra i compagni, dall'affermazione di un metodo di lavoro collettivo, dallo sviluppo di una capacità di autogestione dei singoli collettivi di settore. Anche le nostre perenni difficoltà finanziarie, se ben si guarda, non sono esclusivamente la conseguenza dei condizionamenti del sistema, o delle difficoltà materiali dei compagni, ma anche un effetto della debolezza politica con cui informiamo sul giornale, presentiamo dati e conti, consentiamo un dibattito democratico in quanto informato. Siamo stati colpiti dalla critica, che ci è stata rivolta con sempre maggiore frequenza, che non bastano più appelli ma occorre una precisa formulazione di obbiettivi per il rilancio del giornale, con un termine di tempo, che consenta una verifica del nostro lavoro e anche del sostegno che ci è stato accordato.

Gli obiettivi da qui a gennaio

Per quanto riguarda i contenuti e la fattura del giornale, siamo ormai in grado di raccogliere alcuni frutti di un dibattito e di uno sforzo che è in atto dal mese di marzo, circa. Nella redazione è diffusa la convinzione che il giornale deve aprirsi non solo a nuovi contributi esterni ma ad un lavoro di inchiesta e di organizzazione collettiva che solo può renderlo uno strumento efficace a livello di massa. In una situazione di crisi, che è ormai passata, la redazione era stata costretta a fare la scelta dell'autosufficienza.

Oggi, l'obbiettivo è quello di usare questa autosufficenza, armai raggiunta, per allacciare nuovi rapporti, per fare politica nei confronti di aree politiche non ancora conquistate, ma vicine, o prive di un punto di riferimento politico, per promuovere discussione non solo tra dirigenti partitici e sindacali ma tra gli stessi lavoratori. Poichè la forma è parte intregante del messaggio, come abbiamo ormai imparato, dei compagni grafici esterni stanno studiando un progetto di cambiamento radicale della formula grafica del giornale da mettere successivamente a punto con i grafici del **QdL** e con la redazione.

Il progetto **Tabloid** allo stato attuale delle cose rischiava di diventare una scorciatoia o surrogato di cambiamenti meno vistosi ma più sostanziali. La formula grafica dovrà anche servire a dare al giornale un assetto più stabile che consenta ai lettori di ritrovarcisi con maggior facilità.

Perchè tutto ciò sia possibile, occorre mutare le condizioni e lo stile di lavoro, non soltanto in redazione ma in tutti i servizi. Attualmente i militanti che prestano il loro lavoro al giornale percepiscono un rimborso che va dalle 180.000 alle 200.000 lire al mese, e come sanno i lettori, perchè ne sono stati informati, quelle poche lire raramente vengono distribuite all'inizio del mese. Abbiamo ripetuto più volte che non è più possibile andare avanti in questo modo. È fatale che in queste condizioni si deteriora il livello del lavoro e talora anche i rapporti politici tra i compagni. Inevitabilmente si perdono quei compagni, più anziani e maggiormente professionalizzati, che sono costretti a cercarsi lavoro altrove. Quindi la prima e principale ragione per una politica di equilibrio del bilancio diventa la necessità immediata di reperire i fondi necessari per adeguare i compensi all'aumento del costo della vita e per renderli puntuali. A questo fine abbiamo proposto ai compagni il congelamento dei fondi della sottoscrizione che saranno destinati esclusivamente ai lavoratori, al fine di garantire il suo pagamento più puntuale.

La condizione per poter far fronte a questi maggiori oneri è una diversa strutturazione del lavoro unico modo per ridurre il disavanzo del bilancio in tempi relativamente rapidi. L'attuale organico, assolutamente sproporzionato alle esigenze e alla funzionalità dei servizi non è il risultato di una scelta consapevole, ma una forma di volontarismo istituzionalizzato che non serve a nessuno. Oltre tutto, la presente situazione, in cui, salvo la redazione, manca una precisa attribuizione di compiti e un metodo di lavoro collettivo, ha logorato rapporti politici e personali tra compagni. Quando, in condizioni difficili, il carico di lavoro, gli orari, la stessa natura delle mansioni (al di là della consapevolezza che la divisione del lavoro non si supera in un giorno) sono distribuiti in maniera non egualitaria, è naturale che vi siano conseguenze negative anche di ordine pratico e tecnico. Per questo abbiamo avviato un dibattito, assai difficile ma necessario, che intende anche verificare le attuali condizioni di lavoro, con il fine di migliorarle e il risultato ultimo del rilancio del giornale. La discussione è stata avviata da una proposta del comitato di gestione che ha stimolato osservazioni e controproposte dei gruppi omogenei, si concluderà nei prossimi giorni in maniera speriamo, da consentire la prosecuzione del nostro lavoro in termini più egualitari e, quindi, di maggiore efficenza.

Ma una politica di drastica riduzione del **deficit** corrente, che ammonta oggi a circa 45 milioni al mese, è imposta anche dai rapporti sempre più difficili con i creditori. La linea di comportamento del comitato di gestione è stata quella di ristabilire la credibilità del **QdL** non accettando impegni e scadenze di pagamento che non siamo in grado di mantenere. Ciò ha comportato l'accettazione da parte dei creditori non solo l'accantonamento dei debiti accumulati ma, nella misura in cui dichiaratamente non siamo in grado di fare fronte al debito corrente, la loro ulteriore crescita. Ma tale respiro ci viene concesso oltre che sulla base di un minimo di credibilità della gestione che deve essere mantenuta, anche nella convinzione che vi siano le condizioni per una svolta nell'organizzazione interna del giornale e nella sua capacità di espansione esterna. Anche da questo punto di vista la data del 31 gennaio costituisce una verifica perchè soltanto se entro quella data avremo ridotto considerevolmente il deficit corrente, siamo in grado di reggere la situazione.

Dovremmo, insomma, essere in grado di raggiungere il pareggio con il contributo della sottoscrizione ordinaria al livello di 500.000 lire al giorno.

Come possiamo pensare di tagliare circa trenta milioni di **deficit** in così poco tempo? Oltre tutto abbiamo visto che i risparmi saranno assorbiti da un adeguamento indispensabile dei compensi. Si tratta, dunque, di maggiori entrate. Vediamo quali. Come dimostrano i dati che pubblichiamo, vi è una lenta ma costante crescita delle vendite, dal mese di dicembre, momento più acuto della crisi (se si fa eccezione per l'abituale parentesi estiva). A titolo di esempio indichiamo che passare da 12.000 a 15.000 copie pagate come media quotidiana significa in un mese, incassare nove milioni in più.

Una voce facilmente incrementabile è quella degli abbonamenti, per il suo attuale modestissimo livello. Attualmente disponiamo di un'insieme di 700 abbonamenti annuali circa. Si tratta di una cifra ridicola che dipende certamente dal disincentivo rappresentato in parte dal cattivo funzionamento delle poste (che però, esiste per tutti i giornali) ma che soprattutto va fatto risalire a carenze e passività nostre. Nel corso di questo mese intendiamo lanciare una prima campagna abbonamenti a condizioni di favore che sarà, poi, ripresa sotto natale. Diremo con chiarezza in quali località siamo in grado di garantire un recapito puntuale, e in quali invece, solo con ritardo, perchè siamo convinti che, anche in questo caso, solo un «operazione verità» può consentirci dei veri passi avanti. Infine stiamo riprendendo i contatti con alcune case editrici democratiche che potranno inserirsi nella campagna abbonamenti. Non dovrebbe essere tropo difficile raggiungere i 3000 abbonamenti annui: una cifra che garantirebbe un introito medio mensile maggiorato di 5 milioni.

Un altro capitolo oscuro, nell'attuale situazione è la vendita militante che resta su livelli assai modesti. A Bologna essa ha avuto un rilancio che si tratta di rendere permanente. Inutile sottolineare la sua importanza politica. Ci proproniamo di tenere costantemente aggiornato un elenco di collettivi che garantiscano la diffusione militante la domenica e un altro giorno della settimana da stabilirsi, che serva soprattutto alla vendita del giornale nelle fabbriche e nelle scuole. Non dovrebbe essere difficile migliorare in maniera sostanziale la cifra media di mezzo milione che attualmente entra ogni mese per la vendita militante.

Quella della pubblicità è un'altra voce che non possiamo continuare a trascurare. Fino ad oggi ci arriva, più o meno spontaneamente, la pubblicità di alcune case editrici, anche se i compagni della Publiradio hanno incominciato ad impostare un lavoro più organico. Questo lavoro va continuato e sostenuto. Occorre anche affrontare il problema di principio in cui ci imbattiamo rispetto alla pubblicità. Ha senso la discriminante tra case editrici e pubblicità di tutti gli altri prodotti? Siamo d'accordo sulla necessità di non accettare pubblicità che risulti contraddittoria con la linea politica che perseguiamo (vi è stato recentemente un caso di cui ci siamo scusati con i lettori) , ma quando si tratta di prodotti che tutti comunemente siamo costretti ad usare, è inutile mantenere la pregiudiziale, rinunciando ad una fonte di introito forse indipensabile al giornale? Poniamo il problema ai compagni.

Per riassumere, ci siamo posti alcuni obbiettivi da conseguire entro il mese di gennaio prossimo: 15.000 copie medie giornaliere; 3000 abbonamenti; annui; 10.000 copie mensili di vendita militante; 2.5 milioni mensili di pubblicità; 500.000 lire al giorno di sottoscrizione ordinaria. Se raggiungiamo tali obbiettivi, abbiamo ridotto il **deficit** corrente a circa 10 milioni mensili, senza contare quelle ulteriori provvidenze che pure dovrebbero giungere per via legislativa. Si tratta di una situazione ancora difficile ma a cui è possibile far fronte, con iniziative straordinarie ed un continuato aumento delle copie vendute.

Ma, per conseguire questi risultati, occorre conprendere l'importanza politica di tendere all'autonomia finanziaria del giornale. Anche il progetto politico che portiamo avanti è meglio servito da un giornale che è in grado di reggersi sul consenso dei propri lettori e viene sostenuto a livello di massa, limitando il ricorso ai finanziamenti statali per l'indebitamento accumulato nel passato.

Le prospettive di medio e lungo periodo

Siamo in una situazione di totale incertezza per quanto riguarda le leggi sulla stampa. La 172, che fino al 30 giugno garantiva il rimborso del 46% della carta, è in attesa di proroga.

La legge sulle misure urgenti - cd compensativa del ritardato aumento del prezzo dei giornali - è stata approvata alla camera ma non ancora al Senato. Soprattutto, la legge sulla riforma dell'editoria, che migliorerebbe sensibilmente la sovvenzione della carta e agevolerebbe l'ottenimento di mutui per il rinnovo degli impianti, è circondata dal silenzio più totale. Non è questa la sede per un esame più approfondito di queste leggi e anche di questi ritardi. Non è azzardato pensare che questi ultimi abbiano la funzione non secondaria di produrre una situazione di crisi in giornali come il nostro, nelle **speranza di toglierli di mezzo prima che es**si possano accampare le pretese di partecipare alle sovvenzioni che comunque andranno, in misura impressionante, a chi meno ne ha bisogno: le grandi testate che tutte dispongono di un notevolissimo **budget** pubblicitario. Nel frattempo si accentuano le voci di incursioni imperialistiche nei settori più delicati della nostra editoria.

Riprenderemo l'argomento, assai importante, in altra sede. Qui occorre sopprattutto affermare che, qualora si aprissero delle migliori condizioni di finanziamento, i nostri obbiettivi principali devono essere quelli di rendere il giornale sempre più autonomo dal punto di vista tecnico e di compiere un grande sforzo per la sua diffusione sopprattutto nel mezzogiorno. Ciò significa non appena sia possibile, realizzare l'obbiettivo della doppia stampa. Siamo consapevoli del fatto che non può continuare una situazione in cui i compagni del mezzogiorno direttamente e indirettamente sostengono un giornale che in parte per ragioni di contenuti (ma stiamo lavorando in questo senso) ma soprattutto perchè non arrivano fisicamente nelle loro regioni sempre più decisive ai fini dell'esito dello scontro di classe nel paese.

Per questo intendiamo cominciare proprio nelle regioni meridionali, con la serie di assemblee, riunioni e dibattiti che abbiamo in programma per il miglioramento dei contenuti e della diffusione del giornale. È uno dei modi non secondari in cui intendiamo rompere il relativo isolamento in cui, nostro malgrado, rischiamo di cadere.

I problemi immediati

Pensiamo di avere esposto in forma più esauriente che non in passato i problemi e le prospettive che ci troviamo di fronte. Le difficoltà sono certo enormi, ma non meno grandi le possibilità di crescere. Ciò che non possiamo più permetterci è una conduzione stagnante, giorno per giorno. Gli obbiettivi devono essere ambiziosi - autonomia finanziaria del giornale, diffusione in tutta Italia, condizioni politiche e di lavoro non contraddittori con la linea che perseguiamo per i lavoratori del Qdl - ma possono solo essere conseguiti con misure anche drastiche che migliorino in ogni senso la qualità politica del nostro giornale e, quindi la sua qualificazione tecnica. Accettare una conduzione rassegnata alla filosofia del giorno per giorno, in queste condizioni non significa sopravvivere ma morire.

A questo proposito abbiamo l'impressione che vi sia ancora qualche equivoco tra noi e i compagni lettori; che essi credano che abbiamo superato le nostre difficoltà per il fatto che il giornale esce regolarmente a 8 pagine e non minaccia la chiusura ogni tre giorni per la mancanza di soldi. La conseguenza è che, dall'inizio delle vacanze, andiamo avanti con una media giornaliera di sottoscrizione di circa 200.000 lire, mentre ne abbiamo chiesti 500.000 per sopravvivere. Quelle 300.000 quotidiane in meno diventano un buco mensile di poco meno di dieci milioni. Un buco che ci ha riportato sull'orlo del precipizio. Non abbiamo intenzione di fare drammi superflui, nè abbiamo risorse segrete. (il solo modo di coprire i buchi è quello del sacrificio dei singoli compagni). Avete tutti gli elementi per comprendere che quelle 500.000 lire al giorno ci sono indispensabili.

Comitato di gestione